Anno VI - N. 1 Gennaio 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

IL PONTE

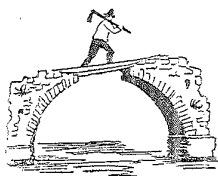
RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

ANNO VI - 1950

PRIMO SEMESTRE

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

NASCITA DI UN PARTITO

Avevamo finora (noi che non siamo stati testimoni né del 1892 né del 1919....) visto Congressi nei quali morivano dei partiti. Abbiamo assistito e partecipato a un Congresso, a Firenze tra il 4 e l'8 dicembre, nel quale è nato un partito. Non essendo né profeti, e neppure le fate che attorno alla culla del neonato intrecciano auguri di fortuna o di sventura, non possiamo predire quale sarà la sua sorte; non possiamo dire se diventerà in breve una delle forze dominanti della vita italiana e, la pace generale consentendolo, diventerà un elemento di rinnovamento europeo; o se stenterà ad affermarsi e sarà partito di avanguardia e di critica; se svolgerà, insomma, la funzione per cui è stato creato e che già è costata ai suoi creatori fatiche, difficoltà, dolori; oppure se si isterilirà per qualche improvvisa interna debolezza. Tutto questo, comprese le nostre più care speranze, non entra nella critica dell'ieri, ma nella storia e nella volontà dell'oggi e del domani; e speriamo di non essere inferiori ai compiti che ci porrà. Tutto quello che possiamo dire, che hanno detto con noi gli altri convenuti a Firenze, è che è nato *un partito;* non una frazione del socialismo, non un gruppo critico di compagni, non un'alleanza, non un circolo o una rivista o una coalizione di parlamentari, ma un partito: un assieme equilibrato e diverso di volontà politiche, di forze sociali, di elementi parlamentari, di tradizioni ideali, che, già così come esso è, ha capacità di agire e di proporre al paese e ai lavoratori soluzioni proprie, con la presunzione di disporre delle forze per eseguirle.

È nato un partito che assume di riprendere, rivedendola e adattandola ai compiti nuovi, la tradizione del socialismo democratico nel nostro paese; di condurre una lotta efficace per il benessere delle masse lavoratrici e la loro crescente educazione democratica, di sciogliere il contrasto delle discipline autoritarie, in fondo estranee alla vita del nostro paese, che vi condizionano oggi la lotta politica; un partito di « terza via » o di « terza forza » come

lo battezzerebbero i liberali, ma che non teorizza questa sua via come quella di un intermediario, di un paraurti o di un onesto sensale, bensì la concepisce come la sola antitesi liberatrice al presente stato di stagnazione. Un partito di civiltà e di liberalismo, pertanto un partito « risorgimentale » in un paese riattirato a soluzioni conformiste e autoritarie; un partito di lotta sociale, pertanto un partito di rivoluzione, se la parola (che non è stata pronunciata, perché pare troppo grossa ed è stata in questo periodo anche troppo sprecata) indica la volontà non di adattarsi nei costumi antidemocratici che aduggiano anche il presente democratico del nostro stato, ma di spostare effettivamente i termini delle condizioni e dell'equilibrio sociale. E questo partito è nato dal congiungersi di tre gruppi di « dissidenti »; i « dissidenti » del P.S.I., i quali hanno sperimentato i « fronti » e le « unità d'azione » e hanno, dopo la lunga esperienza, concluso che la politica socialista e quella comunista non possono essere una; i « dissidenti » dellU.S.I., che, da circa due anni sulle posizioni che sono ora di tutto il Partito Unitario, avevano cercato la collaborazione con gli altri gruppi, attuando però solo unità e equilibri instabili; infine, gli ultimi « dissidenti », quelli del P.S.L.I., avversi al fiancheggiamento del governo De Gasperi, ma che con il loro vecchio partito hanno rotto solo dopo che la maggioranza di questo aveva rifiutato i patti convenuti per il Congresso, anteponendo la propria attuale politica al postulato di fondare una forza socialista autonoma.

È nato, in verità « per forza »; perché nessuno dei responsabili dei tre gruppi lo aveva voluto nei limiti con cui è nato, sebbene tutti volessero precisamente le caratteristiche politiche che esso ha. Ma, come è noto, gli elementi che sono entrati a comporlo dovevano, in origine, essere più vasti, quindi diversi. Tutto era stato operato, da parte dell'U.S.I. e dagli autonomisti usciti dal P.S.L.I., perché il partito nascesse con l'apporto dell'intero P.S.L.I. Romita, Silone, non volevano il terzo partito. Romita, se non altro perché, avendo posto il problema in termini di ricostruzione immediata di una vasta forza socialista, capace di reclamare nuove elezioni, non poteva desiderare un partito più piccolo del necessario; Silone, perché questo eretico non crede all'estremismo dell'eresia, perché l'adunamento di un numero di forze sufficiente è stata sempre la prima sua preoccupazione. Mondolfo e Faravelli poi, che hanno dovuto operare un distacco doloroso da quella che era stata la loro corrente, che nel nuovo partito vengono, inizialmente almeno, a trovarsi nella posizione difficile di ala, quando erano stati centro per tanto tempo, e lo sono un po' per temperamento, non potevano volere il distacco dalla maggio-

ranza del P.S.L.I. e lo hanno subìto con lealtà come si subisce l'inevitabile una volta che la coscienza è soddisfatta. Se c'erano partigiani del « terzo partito » (né Nenni né Saragat) tra le forze che poi convennero a Firenze, essi eran piuttosto le forze istintive della « base »; peraltro non abbastanza sicure dei loro sentimenti, da non desiderare, insieme con questa unificazione esclusiva, una unificazione vastissima, senza badare poi tanto se i due desideri non si contraddicessero.

Ma un partito « fatto per forza » non vuol dire un partito « fatto per caso »; è anzi assolutamente il suo contrario. La « forza » in questo caso, è stata quella delle esperienze politiche. Mai U.S.I. e autonomisti, mai Mondolfo e Faravelli e Vassalli e Zagari si sarebbero adattati a costituire un partito senza Saragat e senza la destra del P.S.L.I., per fare la politica che credono essere la più conforme agli interessi del socialismo e del paese, se non avessero dietro a sé l'esperienza che hanno fatto in questi due mesi.

Il problema della collaborazione era parso dapprima un problema di tattica; importantissimo, ma di tattica. Per questo si era pensato che un congresso democratico avrebbe potuto risolverlo.

Se Saragat e i suoi avessero dichiarato a tempo che era un problema di fondo, un problema preliminare, un dato permanente del P.S.L.I. come è un dato permanente del P.S.I. l'unità d'azione (ma avrebbero dovuto dirlo francamente anche al loro partito e all'opinione pubblica), le trattative si sarebbero svolte in modo differente e oggi forse non ci sarebbe il Partito Socialista Unitario. Ma quel loro aver accettato l'unità come una parola d'ordine e poi la procedura, e poi l'arbitrato internazionale, e infine aver fatto sorgere, a processo compiuto, le pregiudiziali, ha fornito agli uomini del P.S.U. la prova che la destra del P.S.L.I., avvolgendosi in parole e probabilmente in intenzioni socialiste autonome, in realtà non concepiva più il socialismo che come una punta difensiva dell'attuale ordine politico e sociale. Costituendo il partito come lo si era progettato, e come Saragat non lo ha voluto, non gli si sarebbe data una funzione reale nel paese: appunto perché Saragat non era già più sul terreno sul quale diceva e, forse, credeva di essere, dell'unità.

D'accordo i partecipanti al Congresso di Firenze sul problema essenziale, che è poi il problema del socialismo e della ripresa democratica da due anni in qua, il Congresso doveva dirci: se il partito sarebbe nato, e nato vitale, oppure se elementi vari, di natura psicologica o tradizionale o quelle esitazioni della volontà che si producono all'ultimo momento, specie in assenza di una ben predeterminata disciplina e regola, avrebbero impedito l'atto deci-

sivo. Inoltre, se questo atto decisivo sarebbe stato compreso dall'opinione, e se questa avrebbe dato atto della nascita di una forza nuova, oppure no.

Costituire il partito, presentarlo; ecco l'operazione compiuta a Firenze: chiedere che il partito dibattesse una politica pratica in applicazione dei suoi postulati sarebbe stato andare oltre il segno. I problemi politici si pongono da oggi, e sono ingenti: i primi sono quelli di un contegno, nelle prossime consultazioni elettorali, che, senza essere settario, non attenui tuttavia l'importanza degli atti compiuti, dei risultati conseguiti; che faccia sentire il nuovo partito come la forza risolutiva della crisi socialista e ricacci nello sfondo gli ultimi resti, gli ultimi echi della polemica di Saragat e di quella di Nenni.

L'operazione della costituzione e della presentazione del partito si può dire riuscita. Il lavoro di preparazione, quantunque affrettato, era stato intenso e ha dato i suoi frutti, come si è visto nel lavoro del congresso diviso in commissioni. I pericoli di quelle tre giornate di congresso in cui lavorarono le commissioni erano evidenti. Erano sul tappeto delle risoluzioni di carattere ideale (« mozione dei principi ») e di carattere tecnico politico (mozione politica) nelle quali era stato ottenuto un equilibrio tra varie e diverse esigenze, cui alcuni dei gruppi non si sarebbero sentiti di rinunciare, perché costituivano un pegno di avvenire. Così la mozione dei principi, ad esempio, in una cornice di socialismo alquanto tradizionale, dava pure diritto di cittadinanza a idee nuove e — a misurarle con il metro di un tempo — eretiche, come quelle dell'economia a due settori, della non richiesta di premesse ideologiche per la parità ideale nella lotta socialista. Se questi documenti, o non fossero stati discussi, oppure fossero stati sostanzialmente mutati, il partito poteva nascere male.

Se i documenti, ad esempio, avessero avuto da parte della commissione solo un esame formale e superficiale, il partito non sarebbe nato vitale; perché è chiaro che il compromesso che sta alla base della mozione dei principi fra vecchio e nuovo sarebbe stato un compromesso di pochi capi. Se invece, profittando di maggioranze occasionali, una delle parti avesse strappato vantaggi essenziali all'altra, il partito sarebbe nato con una parte solo delle forze, politicamente concordi, che ad esso eran chiamate a dar vita.

I giorni della discussione in commissioni furono invece quelli appunto che provarono la vitalità del Partito Socialista Unitario (tra parentesi, furono appunto le commissioni, con le loro grandi maggioranze, che scelsero questa denominazione invece di quella, dapprima adottata dal Comitato di Coordinamento, di partito « unificato »; dimostrando così di aver compreso che, proprio perché

un'ala della vecchia tradizione socialdemocratica non era presente a Firenze, conveniva al nuovo partito di assumerne in proprio, in modo non esclusivo ma in toto, l'eredità). Le mozioni furono molto discusse e variamente modificate, ma i termini del compromesso rimasero. Non sono, queste discussioni di commissione (in cui Cossu per lo Statuto, Zagari e Vittorelli per la mozione politica, parecchi, come Poggi e Noventa e Rovelli e Valiani e Codignola e Spini, per la « mozione dei principî » hanno portato contributi essenziali) delle discussioni di carattere accademico; ma non sono state neppure le discussioni attorno a orientamenti politici precisi, messi lì dalla urgenza di decidere. Sono state l'elaborazione, o la rielaborazione, di uno schema di partito largo abbastanza per far posto a tutte le esigenze del passato e ad alcuni temi delle lotte prevedibili future, non l'elaborazione di soluzioni politiche vere e proprie.

Indichiamo alcuni di questi temi, vivacemente dibattuti in commissione e di cui gli echi sono stati risentiti in seduta plenaria di Congresso.

Un primo tema è quello della fedeltà o meno al marxismo, della fedeltà o meno alle formule di Genova (« socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio ») e, in genere, alla tradizione. La corrente tradizionale, variamente atteggiata (per esempio, i rappresentanti del « marxismo » hanno detto chi di accettarne un aspetto e una interpretazione, chi un'altra; cosicché si farebbe un bel fascio di teorie divergenti se si volessero mettere assieme) doveva naturalmente avere la prevalenza; perché, proprio nella misura in cui il Partito Unitario, su una strada nuova, intende sostituirsi a tutta la tradizione socialista, non può permettersi di improvvisare innovazioni ideali che non siano nella coscienza di *tutti* i militanti. Inoltre, proprio i compromessi compiuti dalla destra del partito, che è quella in cui s'erano trovati dei novatori più spregiudicati verso le vecchie formule, inducevano i compagni, specie quelli provenienti dal vecchio ceppo massimalista o unitario, dal P.S.I. o da « Critica Sociale », a diffidare degli altri novatori. Così chi, come Noventa, era venuto per discutere parole nuove o pensieri, che erano anche formule, nuovi, è stato più o meno costretto a ripiegare. Ma i novatori hanno per conto loro ottenuto una « Dichiarazione dei principi », in cui nulla obbliga più ad una concezione paneconomica della società, a una concezione totalitaria della società. Hanno ottenuto qualche cosa di più della « libertà di coscienza » o « di filosofia » che la « dichiarazione » sancisce; hanno ottenuto una carta che presenta il compito del socialismo come un compito politico, punto per punto controllato dall'esperienza, e il socialismo come un regime non chiuso e unico,

ma risultante di varie forme collettive, degli sforzi di giustizia compiuti in varie direzioni.

La formula che sancisce il rispetto delle « esigenze religiose » dei « lavoratori cattolici e di altre fedi religiose » e che, curiosamente, si trova proprio nell'articolo 7 della *Dichiarazione* ha subito anch'essa le prove di vivaci discussioni. Essa caratterizza la battaglia laica del nuovo partito come essenzialmente diversa da quella anticlericale che venne fatta in Italia prima del 1914, e, contro le speranze di quelli che contano sulla avversione al clericalismo per radunare compagni attorno alle bandiere socialiste, conta sulla speranza e sul programma e sull'azione sociale costruttiva del partito per risolvere, profondamente e nel rispetto per le convinzioni religiose dei lavoratori, anche il problema dell'invadenza clericale. La lotta intransigente per il rinnovamento della società contro il clericalismo conservatore non si fa con articoli anticlericali (questi li fà anche l'*Umanità*) ma con un programma di rinnovamento, in cui i fermenti cristiani non saranno certo assenti.

Un altro punto che è stato oggetto di vivaci discussioni in sede di commissione tecnica e politica è stato quello relativo alla « liberalizzazione degli scambi ». C'è nel partito, specialmente in certi gruppi milanesi (una mozione Valcarenghi-Pischel lo diceva chiaramente) una corrente che, per avversione a ogni esperimento di socialismo liberale (al programma, per intenderci, con cui I. M. Lombardo andò al governo, programma che io credo tuttora buono, se integrato da una effettiva azione sindacale e da una concentrazione degli sforzi di socializzazione su quei due o tre temi — elettricità, petrolio, riorganizzazione dell'I.R.I. — che sono attuali), è ritornata a schemi semiprotezionistici. Sarà uno dei temi che il nuovo partito dovrà affrontare e risolvere nella pratica, ma evidentemente è uno dei temi importanti della futura azione socialista.

Dal lavoro delle commissioni, comunque, il partito è uscito vivo. Il Congresso pubblico (il comizio del 4 e le sedute plenarie del 7 e dell'8) è stata la presentazione all'opinione pubblica. Ed è stata una buona presentazione, che contro una stampa originariamente in maggioranza ostile, tendente a presentare il congresso come un « convegno » di « scissionisti », la ha, poco per volta, conquistata, facendosi apparire per quello che era: per l'effettivo sforzo di unificazione di forze che altri avevano scisse, togliendo loro la base naturale che il socialismo possiede nel paese.

La presentazione del partito all'opinione pubblica l'hanno fatta, per un verso, Silone e Romita; per l'altro, Faravelli; e anche Denys Healey e gli altri delegati stranieri presenti a Firenze. Del discorso di Silone l'opinione ha ritenuto soprattutto l'espressione

« partito senza leader », da lui applicata al Partito Unitario. Voleva dire che il partito che si creava non avrebbe più avuto il carattere della volontà prepotente di un uomo, il carattere di avventura e di arbitrio che per la prevalenza esercitata in date circostanze dall'azione di un uomo, è stato fin qui retaggio dei partiti socialisti. Le correnti che si sono messe d'accordo nel Partito Unitario non sono più, come erano per esempio quelle di « Iniziativa socialista » e di « Critica Sociale » all'inizio del P.S.L.I. correnti divise sulla funzione da assegnare al nuovo partito (che allora alcuni concepivano « a sinistra » del P.C.I., in lotta contro il suo « opportunismo » e altri come « a destra», in lotta contro il suo dinamismo avventuroso); sono correnti che quasi due anni di lotte comuni in diversi partiti hanno largamente fuse. Avventure personali nel P.S.U. non avrebbero la scusa che possono avere avuto nel P.S.L.I.; cioè la larga fiducia che l'opinione pubblica accorda a chi è arbitro dell'equilibrio di un partito nuovo. Ma partito senza leader, al singolare, non vuol dire partito senza capi, senza dirigenti. La diffidenza verso i dirigenti, quantunque giustificata spesso non è altro che un alibi del disordine dei dirigenti locali, ed è essa poi che crea il « capo » non controllato democraticamente, quello che sopravviene a dare alla massa inorganica i mezzi o la risonanza di opinione pubblica.

Faravelli « presentò » il nuovo partito essenzialmente nella prospettiva della crisi del P.S.L.I. e del mancato mantenimento degli impegni di unificazione da parte della destra di questo partito. Ed è in questa prospettiva che il suo discorso venne convalidato e, in larga misura, oltrepassato, dai discorsi dei rappresentanti dei partiti stranieri e soprattutto del laburista Denys Healey. Là dove Faravelli non aveva adoperato, per definire i compagni di ieri, che parole smorzate, pur nella chiarezza della prospettiva politica, la polemica di Healey contro Saragat fu spregiudicata, precisa, senza esclusione di colpi. Il nucleo del discorso di Healey sta in questo: « siamo accusati da Saragat di ostilità al P.S.L.I. per fini di politica nostra, di partito britannico. Ma noi, partito britannico, siamo d'accordo politicamente con certe tesi fondamentali di Saragat, come quelle sul Patto Atlantico (avrebbe potuto aggiungere: sull'Europa) e non siamo d'accordo con Romita e Silone. Se oggi siamo qui, è semplicemente perché si è concluso, con la nostra assistenza, un patto; e questo patto è stato lacerato unilateralmente senza il benché minimo pretesto valido ». Ma sotto la fermezza di questo ragionamento stava una tale « esecuzione » del contegno assurdo, leggiero, mutevole e avventato di Saragat, che tutti sentirono che il giudizio britannico andava oltre quel pronunciamento legalistico e mirava alla serietà di quel che resta del P.S.L.I. Il nuovo

partito cominciava seriamente, con gli ammonimenti di Silone e di Faravelli; il vecchio dava segni di agitazione e di incoerenza che non potevano non impressionare, nello stesso modo, italiani e stranieri.

Infine, Romita. Il discorso di Romita, fu abile, molto abile. Mentre, con una professione di marxismo totale si faceva applaudire dai suoi vecchi massimalisti, l'ex ministro degli interni, dinanzi all'opinione pubblica, tendeva ad assumere, non l'eredità dei Serrati o dei Vella, ma dei Turati, quando non addirittura degli statisti del Risorgimento. A chi aveva temuto da parte del nuovo partito, posizioni para-comuniste, offerse, insieme con molta comprensione e solidarietà per le lotte operaie, che sono di *tutti* gli operai, anche se comunisti, insieme con la sua avversione a una politica di repressione e di discriminazione verso chiunque, una politica costruttiva, di legalità, di lotte civili e pacifiche nella democrazia, di ripresa produttiva, di indipendenza dall'Oriente, che non poteva non impressionare l'opinione. Un buon discorso di base, su cui certamente si può lavorare.

Il congresso non si limita certamente a questo. Ha ascoltato, per esempio, due che sono divenuti oratori prestigiosi, nei pochi anni dalla liberazione, Tristano Codignola e Matteo Matteotti, entrambi « domenicani », entrambi molto scontrosi e diffidenti sul problema dei cattolici di sinistra, entrambi moralizzatori del partito. Ha ascoltato, in un clima un po' distratto, Zagari, che chiuse la serie degli interventi ponendo a fuoco una parte del problema internazionale, e Valiani, che l'aveva aperta con un discorso impostato su un motivo fondamentale: questo partito trasformerà la società italiana con due mezzi: l'organizzazione e un'intelligente partecipazione alle lotte sindacali, nella legalità, e nello stato democratico. Concetti che anticipavano, appunto, sui temi che saranno quelli del P.S.U. a congresso concluso.

Infine, per chi scrive e forse anche per molti lettori di questa rivista, non è inutile ricordare che, con l'ingresso dell'U.S.I. nel P.S.U. rientra nella cerchia dell'azione di partito anche l'ultimo nucleo organizzato del partito d'azione, che aveva rifiutato di seguire prima Parri nel P.R.I., poi Schiavetti, Lussu e Lombardi nel P.S.I. Questo nucleo, a differenza dei precedenti, aveva conservato una propria struttura e organizzazione, e non aveva creduto di dover nascondere che restava fedele alle proprie idee: economia a due settori, socialismo liberale. Una parte della polemica sulla tradizione e no; è opera sua. Forse, dal punto di vista dell'efficacia di azione immediata, sarebbe stato meglio per gli ex azionisti nascondere la propria qualità, fare l'unità unicamente sui problemi contingenti.

Così, la libertà di coscienza ottenuta può essere stata pagata con qualche diffidenza suscitata. Ma intanto è risultato chiaro, anche dagli argomenti dibattuti, anche dalle parole e dai nomi pronunciati, anche, direi, dal grande ritratto di Rosselli che con quelli degli altri patriarchi del socialismo ornava la sala del « Comunale » che gli azionisti dell'U.S.I. non portavano al P.S.U. un sempre discutibile talento individuale, ma una tradizione che va integrata nel socialismo se questo non vuole restare privo di un suo elemento essenziale nel paese, e questo non è, a mio parere, un risultato trascurabile e occorre, per questo, esser disposti a pagare il prezzo di qualche incomprensione o sospetto iniziali. Bisognerà continuare a esser disposti a pagarlo; non farsi, senza ragione, vulgomarxisti. Gli azionisti entrati nel P.S.U. non vi sono venuti per « confluenze » unilaterali, ma avendo discusso in parità i loro diritti, avendo agito, e non poco, nella creazione del nuovo partito. Ciò, a nostro parere, è di conforto per quelli di noi che durante due anni hanno avuto la pazienza di attendere non nell'inerzia certo, ma nell'apparente isolamento.

ALDO GAROSCI

PER LA SCUOLA DEI NOSTRI FIGLI

Della scuola, come complesso di istituzioni, si può avere un concetto organico e unitario o un concetto plurimo e sperimentale. Il materialismo storico, l'idealismo filosofico e quello religioso, facendo proprio il primo concetto, identificano la scuola con un suo fine assoluto, che si manifesta nella scelta esclusiva di una determinata educazione civile, morale o religiosa da impartire ai singoli e alla collettività. Sono su questa linea Mazzini, Gentile, Lenin, Pio XI: s'intende, con accenti tanto diversi da significare ideali di educazione assolutamente inconciliabili tra loro. Sull'altra linea sono coloro (Leopardi, Cattaneo, Cavour) che hanno un concetto empirico e non sistematico dei fini dell'uomo, della società e della storia. Concependo il processo educativo come avviamento ad una libera ricerca della verità e della scienza, essi consentono nell'attribuire alle singole scienze e alle singole realtà spirituali degli insegnanti un valore per se stesso educativo, in quanto contribuiscano realmente a creare la disciplina della mente e a suscitare la libertà dell'animo dell'alunno.

Hanno tradotto in pratica questo secondo concetto della scuola quei paesi di religione protestante e di antica tradizione democratica, in cui la scuola rientra nell'ambito del *selfgovernement* e della libera concorrenza tra lo Stato, i privati e le Chiese: unico giudice l'esperienza e l'opinione pubblica. Nei paesi di religione cattolica, invece, la concezione plurima e sperimentale è pregiudicata nella sua applicazione pratica dal secolare monopolio esercitato dalla Chiesa Cattolica e dal moderno contrasto fra Chiesa e Stato, arrogandosi la prima il compito educativo per «*mandato divino*» e contrapponendo il secondo le proprie finalità storiche con l'istituire scuole di Stato e con l'estendere a tutte le altre i propri programmi e il proprio controllo. Nella lotta che ne è seguita, la Chiesa ha accusato lo Stato di detenere ciò che essa aveva posseduto in passato, cioè il monopolio, ed ha scritto sul suo vessillo un motto preso in prestito alla civiltà moderna: *libertà d'insegnamento. Apertis verbis* ecco come si esprimeva il Lacordaire, per i cattolici liberali francesi: «*Quando io sono il più debole, vi chiedo la libertà, per-*

ché questo è il vostro principio; ma, quando io sono il più forte, ve la tolgo, perché questo è il mio ». Ora che i cattolici sono divenuti i più forti e, per di più, si sono costituiti in democrazia-cristiana, hanno tradotto il principio di Lacordaire in un dogma di tale sedicente democrazia. Lo Stato, la peccaminosa « *civitas terrena* » di Sant'Agostino, tomisticamente si trasforma nella roccaforte del cattolicesimo romano: questo non esita ad assumerne il disprezzato potere, privandolo della necessaria autonomia e piegandolo fatalmente a teocrazia col duplicarne la legittimità terrena con quella celeste: *orribile monstrum!*

All'inizio di questo secolo lo Stato laico, instaurato in Francia, aveva posto alla base di tutta la pubblica istruzione un istituto morale autonomo: il maestro elementare. Fu quella, al di là di ogni estremismo polemico, la reazione salutare al clericalismo nazionalista di Napoleone III e la lezione che la Francia seppe trarre dalla sconfitta di Sédan, Rimanendo di qualche grado al di sotto, l'Italia seguì la stessa curva della parabola, per precipitare poi nuovamente verso lo Stato confessionale con l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio (ancor oggi si concedono solo *dispense* in seguito a domanda motivata a sensi di legge!) della religione cattolica nelle scuole elementari (1924), *sub specie* di *philosophia inferior,* in funzione idealistico-gentiliana, e con l'estensione del medesimo insegnamento — questa volta in funzione teologica — a tutte le scuole medie, per il profitto che la Chiesa seppe trarre dalle premesse gentiliane, in occasione della stipulazione del Concordato (1929). Gli ordini religiosi e il clero secolare, cacciati dalla porta, rientravano dalla finestra e — quel che è peggio — col favore dello Stato, per insediarsi, con un compito apparentemente modesto, in quella scuola statale che era stata istituita proprio allo scopo di contrapporsi alle scuole religiose della tradizione controriformistica, anteriore al risorgimento e all'unità d'Italia. Lo Stato italiano, dimentico del monito del Ranke — sempre attuale in questa vecchia Europa — essere la storia moderna una lotta tra Stato e Chiesa, si scaldava la serpe in seno.

È ormai chiaro perché nei paesi cattolici l'espressione « riforma della scuola » ha già in sé, in un senso o nell'altro (nel senso che diremmo difensivo, necessario allo Stato democratico moderno per la logica dei contrari, e nel senso che diremmo offensivo proprio della Chiesa e dei partiti cattolici) un'accentuazione unitaria; sì che si ricade inevitabilmente nell'attuare un ordinamento scolastico corrispondente ad una delle concezioni che rientrano nel primo gruppo da noi distinto o ad un compromesso tra due o tre di esse. La stessa riforma Gentile, con tutti i meriti e con tutti i difetti che le sono stati attribuiti, è rientrata in effetti nella categoria del compromesso, auspice quell'*Esame di Stato* che il Concordato volle che rimanesse

fermo « ad effettiva parità di condizioni » per candidati di istituti « governativi » e candidati di scuole di istruzione media « tenute da enti ecclesiastici o religiosi ». Ma quella del compromesso è una strada che, una volta infilata, può condurre molto lontano e serbare qualche sorpresa: oggi infatti l'Esame di Stato corre il rischio di trasformarsi in Esame di Chiesa.

Della riforma Gentile la scuola italiana ha fatto un'esperienza relativamente breve, infelice per il guasto che vi apportò il fascismo. Il quale, d'altra parte, giunse assai tardi (se si prescinde dalle leggi di esecuzione del Concordato) a mettervi sopra deliberatamente le mani: fu quando, nel 1940, si diede a rovinarne la base con l'istituzione della cosiddetta « scuola media unica », che avrebbe dovuto essere la fucina di energie sociali dello Stato corporativo. Per una legge (che si suole definire provvidenziale) della storia, oltre che per l'omertà dei governi tripartiti, i propositi eversivi di tutta la legislazione fascista sono rimasti lettera morta, amaro disinganno delle minoranze antifasciste. A queste era serbata la poco storicistica beffa di veder assurti alla dignità di principî, validi per l'attività legislativa della nuova Repubblica, le iniquità e gli arbitri del regime fascista. Qualche volta si trattava di escogitazioni suggerite unicamente dalla furbesca avidità di danaro di qualche gerarca. È questo il caso dell'E.N.I.M., poi E.N.I.M.S. (Ente naz. istruzione media e superiore), banco d'incasso dei proventi delle scuole private, alle quali in compenso si concedeva con larghezza la « parificazione » o « riconoscimento legale », che in seguito ne avrebbe fatte altrettante sedi di Esami di Stato. Abolito l'E.N.I.M., è rimasto impavido il principio della « parificazione », introdotto dalla legge fascista, legge che trova ora un campo sterminato di applicazione nelle scuole confessionali e che si rivela strumento meraviglioso per la politica scolastica del governo democristiano. La Costituzione, da parte sua, per il deprecabile compromesso sui principî fondamentali adottato dall'Assemblea Costituente, ci ha regalato un termine equivoco: « parità . E poiché dalla *mens legis* non si ricava un concetto chiaro di questa « parità », nulla è parso più naturale che continuare a servirsi di quello della « parificazione » fascista, considerato senz'altro equivalente, con buona pace degli interpreti.

Nonostante il guasto arrecatovi, della riforma Gentile rimaneva, come perno di tutto l'ordinamento scolastico italiano, la duplice garanzia dell'Esame di Stato (garanzia di « effettiva parità di condizioni » per la Chiesa e garanzia di serietà per lo Stato, che ne esaminava i candidati insieme ai propri). Tale esame costituiva ancora uno di quei punti fermi su cui l'ordinamento scolastico deve saldamente poggiare in una situazione di compromesso, quale è appunto quella determinatasi con la riforma Gentile e col Concordato.

Nel proporre oggi una nuova riforma, il ministro della Pubblica Istruzione ha tenuto a chiedere la collaborazione di enti, scuole e persone, come necessaria concessione ai principi democratici, curandosi anzitutto di limitarla agli aspetti che si sono voluti definire « tecnici » della riforma, restando nell'ombra quegli altri aspetti di carattere universale che la scuola sempre comporta e che si rispecchiano nei fini, più o meno largamente politici, di ogni riforma. Vedremo come il silenzio su quei punti che determinano l'inclinazione del sistema verso l'uno o l'altro fine politico costituisca la flagrante contraddizione della democrazia cosiddetta « tecnica » e l'accusa più grave alla doppiezza della politica ministeriale. Se infatti l'idea di una inchiesta nazionale sulla scuola — preliminare alla elaborazione di un progetto di riforma — poteva essere un'idea apprezzabile, la lode non può non convertirsi in biasimo, quando si passi ad esaminare il modo con cui si è voluto mettere in pratica quell'idea. Una commissione, istituita con decreto del Capo dello Stato del 12 aprile 1947 e nominata dal ministro, ha redatto un « Questionario », che è stato inviato collegialmente, oltre che agli insegnanti delle scuole statali e delle scuole private, ad amministrazioni comunali e provinciali, ad enti sindacali, a partiti politici, ad accademie, ad ordini professionali, a società industriali, a curie arcivescovili, a comandi militari. La suggestione del *selfgovernement* (« la scuola si riforma da sé » — ha annunciato il ministro) ha spinto ad andare oltre il segno e a peccare per eccesso e per difetto insieme. Per eccesso, perché in un solo questionario sono stati raccolti troppi e troppo diversi quesiti: il *referendum* è concepibile soltanto se verte su poche proposizioni essenziali e di ordine pratico. Per difetto, perché, trattandosi di una riforma organica di tutto il sistema scolastico, dalle elementari alle università, occorreva conoscere il parere degli studiosi ed insegnanti esperti; s'è avuto invece una specie di pronunciamento corporativo delle branche civili, militari, religiose ed ecclesiastiche: il che — sia detto per incidenza — è assolutamente alieno dallo spirito delle consultazioni democratiche. Tuttavia le risposte date al questionario ministeriale potrebbero costituire pur sempre una documentazione di tendenze, qualora fossero conservate nella loro originaria formulazione; ma espresse collegialmente e riassunte in una relazione di maggioranza e in una o più di minoranza, sottoposte poi allo spoglio di commissioni provinciali e di commissioni regionali, per finire nel calderone dell'Ufficio centrale, non possono non perdere della loro autenticità e chiarezza. Se si voleva — come ripetutamente si afferma — attuare un metodo democratico, bisognava ricorrere a uno di quegli espedienti che l'esperienza democratica suggerisce, dal momento che la democrazia diretta — si sa fin dai tempi di Rousseau — non è sempre realizzabile. In questi casi: o

si affida il lavoro a una commissione liberamente eletta dagli insegnanti col compito di elaborare un progetto di riforma da sottoporre alla approvazione del Parlamento, o si invitano i medesimi a pronunciarsi su uno o più progetti completi, salva restando la competenza del potere legislativo di approvare o no il progetto presentato come disegno di legge.

Il sistema escogitato dal ministro della P. I. non offre che una lustra di democrazia ed è sostanzialmente demagogico. È evidente infatti che i risultati definitivi dell'inchiesta sulla scuola, da valere come guida per la stesura del progetto ministeriale, saranno frutto, oltre che di interpretazioni di 3° e di 4° grado, di vera e propria riduzione all'assurdo di ciò che in origine, nella mente di chi diede il suo parere, era una particolare quanto soggettiva esperienza professionale o idealità filosofica. In pratica, si potranno avere due alternative: o un risultato di carattere generico e vago, che dicendo tutto non dice niente, cioè non scende a toccare i punti nevralgici (che sono sempre assai particolari e nascosti) dell'organismo da riformare, o quel risultato preconcetto che corrisponde ai fini dell'organo politico che ha ordinato l'inchiesta. I due poli dell'alternativa possono anche confondersi fra loro e dare un risultato intermedio, che offra una base ancor più sicura e anodina all'arbitrio del ministro. *Suspicio est legitima.* Dello scrupolo personale dell'attuale ministro nel rispettare l'esito delle consultazioni democratiche, si è avuto un esempio cospicuo nello sprezzo in cui egli ha tenuto il parere della grande maggioranza degli esaminatori (circa il 70%), nell'occasione di un altro *referendum* da lui stesso ordinato nell'ottobre 1947 sull'Esame di Stato.

Con queste premesse il Ministero della P. I. si appresta ad elaborare un disegno di legge sulla riforma della scuola; il Governo lo farà suo; ed è facile prevedere che non durerà fatica a passare tra le maglie di una votazione a Montecitorio. I partiti laici non paiono disposti, infatti, a farne una questione fondamentale: di qui le pretese confessionali del partito democristiano.

Buona o cattiva, del resto, che sia per essere questa riforma, considerata dal punto di vista strumentale o tecnico (l'unico ufficialmente lecito in sede di questionario), resta con essa impregiudicato il fine. La riforma infatti rimarrebbe sospesa per aria se non si trovasse il modo di inserirla nell'ordinamento generale dello Stato e di metterne in evidenza l'immancabile (per le ragioni anzidette) fine politico. Ma vedete il caso: mentre la mano destra si accinge a riformare la scuola, la mano sinistra si adopera a scardinare quei perni su cui l'opera della prima dovrebbe poggiare. Il lavoro di scardinamento è anzi cominciato prima dell'altro e prosegue indisturbato, passando attraverso varie fasi. Per poterlo seguire nella sua

continuità basta abbracciare d'un solo sguardo il vasto cantiere in cui si costruisce lo Stato.

Pochi forse si sono accorti che, in Italia, è stato ammesso, in virtù di un decreto, il principio della discriminazione privilegiata dei titoli professionali garantiti dallo Stato: come dire che vi potranno essere medici abilitati all'esercizio della medicina per le città e medici abilitati per le campagne, medici abilitati per i ricchi e medici abilitati per i poveri. Questo principio oggi vige, nonostante il suo carattere medioevale, nello Stato italiano e ne scalza da questa parte le basi, poiché attenta all'opposto principio della uguaglianza dei cittadini e della corrispondente negazione dei privilegi. Una volta ammesso, il principio può essere esteso; tuttavia, anche se rimanesse limitato al campo in cui si è manifestato, non sarebbe meno grave: ed è già molto grave in se stesso e per le conseguenze che se ne traggono nello sviluppo della legislazione italiana. Il suddetto decreto è del 4 luglio 1947 (pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 14 luglio '47. Supplemento n. 2). Vi si legge che alcune categorie di ecclesiastici e di religiosi, tra cui anche coloro che abbiano compiuto soltanto il « *curriculum* di studi prescritti per il sacerdozio dal codice di diritto canonico » (purché abbiano insegnato « lodevolmente » da almeno cinque anni nelle « scuole riconosciute dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche »), possono concorrere al conseguimento del titolo professionale di abilitazione all'insegnamento « relativamente alla disciplina o al gruppo di disciplina da essi insegnato », titolo professionale per essi limitato *eo ipso* all'insegnamento nelle scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica.

Poco male — si dirà —: nelle scuole religiose hanno sempre insegnato i preti; oggi, poi, c'è di mezzo il principio della « libertà d'insegnamento », consacrato nella Costituzione. — Ma, a parte il significato che la Chiesa suol dare all'espressione *libertà d'insegnamento*, qui ci si trova di fronte ad un « titolo statale » di abilitazione professionale che ha un doppio senso e una doppia portata, contrariamente alla natura di ogni garanzia, che è quella di essere univoca, pena il valore della garanzia stessa e il prestigio di chi la dà.

Una fase successiva della medesima opera di scardinamento, la si scorge leggendo il testo del Disegno di legge n. 579 sugli « Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori », presentato dal ministro della P. I. alla Camera dei deputati il 24 marzo 1949. Qui si scopre il perché di quel « titolo statale » *in partibus infidelium*. Come infatti avviene per i vescovi *in partibus infidelium*, che non per ciò sono meno vescovi degli altri vescovi, così avviene per quegli ecclesiastici, il cui titolo professionale, per quanto limitato, non perciò è meno statale di quello posseduto dagli abilitati laici, che hanno fatto i normali studi medi e

2

universitari. Il suddetto disegno di legge mira a far sedere in commissione di Esami di Stato anche i sacerdoti, professori *in partibus*, proprio in virtù di quel « titolo statale » che, oltre a screditare lo Stato per le ragioni già dette, non comporta alcuna garanzia di perseguibilità giuridico-amministrativa dei possessori, non vincolati allo Stato da un rapporto d'impiego: godendo anzi i semplici abilitati di una sorta di irresponsabilità (e ciò vale per gli abilitati laici), a paragone dei professori di ruolo degli istituti di Stato, ai quali soltanto era demandato, secondo la legge Gentile e la prassi concordataria, il compito di commissari per gli Esami di Stato.

La discrezione, il senso del tatto, la cultura (— *quale* cultura? —) di questi ecclesiastici — si dirà — ovvierà alle imperfezioni della legge: e sarà tanto di guadagnato. — Sia pure. Ma questo è il punto in cui lo Stato perde la sua autonomia di fronte alla Chiesa: ne riconosce come valido *erga omnes* il cosiddetto potere di *magistero* e vi aggiunge il crisma della propria garanzia: locali, sigilli, ceralacche, timbri. Perché bisogna intendersi: o lo Stato rinuncia alla organizzazione unitaria della pubblica istruzione e allora sottentra il principio della libera concorrenza tra lo Stato stesso, i privati e le Chiese: unico giudice — si è detto — l'esperienza e l'opinione pubblica; o si mantiene fermo il principio (inserito nella Costituzione) dell'Esame di Stato e allora questa funzione non può essere affidata a privati, i quali vantino per di più un « titolo statale », privilegiato proprio nel senso di una valutazione privilegiata degli studi compiuti in seminario e della cultura teologica, che è quanto dire nel senso dell'anti-Stato (almeno nel significato moderno della parola Stato).

A questo punto qualcuno tornerà ad obbiettare che, trattandosi di una riforma della scuola, non ci si deve impicciare di questioni di tal genere, perché ciò che importa è creare istituzioni che rispondano al loro fine specifico. L'osservazione sarebbe attendibile se in Italia non vigesse il Concordato, il cui art. 36 comincia così: « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ». È pur vero che questa affermazione non ha valore di norma giuridica, essendo un semplice enunciato; tuttavia, se le leggi dello Stato non definiranno chiaramente il senso e il limite entro cui quest'affermazione acquisti valore giuridico, è facile comprendere come ogni riforma, sia pure di carattere tecnico, troverà implicitamente in quelle parole il suo punto di rovesciamento finale. Vano sarebbe, ad esempio, attardarsi a discutere della funzione specifica e dei programmi dell'istituto magistrale, come di ogni altro tipo di scuola inferiore o superiore, quando si statuisca che a giudicare, in nome dello Stato, del compimento di quegli studi, siano istituite, tanto nelle scuole statali, quanto nelle scuole pri-

vate « legalmente riconosciute », commissioni di cui facciano parte anche sacerdoti con i soli studi di seminario.

È noto che la Chiesa possiede da secoli metodi educativi e concezioni cosmologiche adattabili alle necessità dei tempi. Essa possiede anche una scienza sua propria, la teologia, la quale, per non avere alcun carattere sperimentale, può fare da coperchio a tutte le scienze sperimentali: una *summa theologica* è sempre possibile quando la Chiesa sia politicamente forte. Ne consegue, come ognun sa, la superiorità della teologia su tutte le scienze fisiche e morali: la storia dell'umanità concepita come conseguenza del peccato originale, i valori morali affermati e perseguiti non per se stessi ma pel timore dell'eterno castigo e in vista del premio ultraterreno, la vita politica affidata alla prudenza di « uomini della Provvidenza », la cultura libera di spaziare tra l'alfa e l'omega del catechismo tridentino.

È anche nota l'interpretazione autentica che, per parte della Chiesa, ha dato Pio XI, in data 30 maggio 1929, di quelle norme del Concordato che concernono la libertà religiosa in Italia: « .... in Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica ». Lo Stato italiano, democratico e repubblicano, ha confermato il testo di quei patti, facendone riferimento nella Carta Costituzionale. Trattandosi di patti, cioè di un *negozio bilaterale*, anche lo Stato, che è una delle due parti contraenti, è in diritto di dare la propria interpretazione autentica. Questa interpretazione scaturirà naturalmente dal complesso delle leggi dello Stato e in particolare da quelle relative alla pubblica istruzione e alla riforma della scuola, cui si vuol mettere mano. Dal momento che i cattolici hanno voluto che si tenesse fermo l'Esame di Stato e ne hanno votato l'esplicita menzione nel testo della Costituzione — e lo Stato non è la Chiesa (si dia battaglia in Parlamento su questo punto!) — bisogna che da parte dello Stato sia garantita la possibilità di libera formazione dell'individuo e del cittadino — unico vero fine politico di ogni buona democrazia e arra di pace e di prosperità futura — in tutte quelle scuole che si servono dello Stato per autenticare i propri diplomi.

Una riforma della scuola non è cosa da bamboleggiarvi attorno con discussioni accademiche o con puri tecnicismi: sono in giuoco le sorti dell'uomo, le sorti dei nostri figli. Quando apriremo gli occhi? — Se libera fosse l'iniziativa scolastica, potremmo aver fiducia nella libertà e nel giudizio del tempo; ma se si vuol perpetuare, come ormai è giocoforza, il regime di controllo, sulla base di qualsivoglia « parità », bisogna anzitutto sapere a chi si metterà in capo il berretto del controllore.

LUIGI RODELLI

LA POLITICA ECONOMICA DEL KEYNES

Una delle ragioni della grande fortuna della *Teoria generale della occupazione, dell'interesse e della moneta* di J. M. Keynes, per cui appena uscita, nel 1936, se ne fecero varie ristampe e via via è stata tradotta in varie lingue, è quella di saper parlare il linguaggio dei nostri tempi. Non soltanto essa tratta di problemi attuali, dei più gravi ed assillanti problemi come quello della disoccupazione, ma li tratta con una apertura mentale, con una aderenza alle nostre odierne esigenze, con una modernità di giudizio da rivelarsi connaturale con il nostro pensiero.

Aveva pesato molto fino allora sugli uomini di studio e di attività politica una dommatica economica, formalmente coerente, orgogliosa che la sottile astrazione e il rivestimento matematico la tenessero lontana dalle contaminazioni con la storia. Di fronte alle incongruenze che si verificavano nel campo della produzione e della distribuzione — qua vecchi impianti mentre la tecnica faceva passi da giganti, là la miseria in mezzo all'abbondanza e dappertutto monopoli crescenti, speculazione, disoccupazione — essa non ha saputo dare come ottimo consiglio che di lasciar fare, non ha saputo indicare come rimedio che il modello della libera concorrenza. Era ben curioso che si dovesse attingere a questa bibbia della economia la luce della condotta economica mentre il mondo camminava in senso ben diverso da quello che vi era ipotizzato, non più un mondo, d'altronde mai esistito, di libero mercato interno e internazionale, ma un mondo di crescenti interventi finanziari, monetari, creditizi, di calmieri, contingentamenti, regolamenti vari. Tutti questi fatti erano ignorati, cosicché il ragionamento di cui è intessuta la letteratura tradizionale appare così estraneo a noi e lontano che ben gli si può attribuire l'appellativo di « classico » nel senso più diffuso del termine.

L'opera del Keynes, nel dar rilievo ai problemi contemporanei, nel farli materia di teorizzamento, ha compiuto una vera rivoluzione: ha riportato la scienza alla vita. Se non è facile comprendere della sua *Teoria generale* le originali impostazioni teoriche intorno all'eguaglianza del risparmio con l'investimento, o alla efficienza marginale del

capitale, per citarne alcune, se ne scorge tuttavia subito lo spirito nuovo. Non interessa a lui né a noi di sapere come sarebbe la vita economica di una immaginaria società dove tutto è in equilibrio, dove è assoluta libertà, dove tutti sono occupati; ma di scoprire il perché e il come delle situazioni economiche odierne, caratterizzate da fluttuazioni dell'occupazione e del reddito, e di suggerire i mezzi idonei ad attenuare, se non ad eliminare, gli inconvenienti cui esse danno luogo. Facendoci muovere su questo nostro terreno impervio, egli ci porta verso terre migliori.

L'opera keynesiana ha rimesso nelle nostre mani il destino del mondo. Al di fuori di ogni trascendentalismo, egli non ci scusa delle colpe che abbiamo commesse mentre ci attribuisce la virtù di superarci. La sua è un'opera di salvazione della società contemporanea; ma ha una portata che può valere per qualunque altro regime. Perché essa costruisce la dottrina di una politica economica attiva e costruttiva, negando valore al facile asserto che un coerente sistema di proposizioni scientifiche in tale materia sia possibile solamente sull'ipotesi della libera concorrenza di forze economiche private.

Il carattere principale della dottrina keynesiana è l'affermazione e la dimostrazione della convenienza, e talvolta necessità, dell'intervento dello Stato nella economia. Le forze economiche individuali e particolari, a causa di eventuali errate aspettative sulla redditività dell'attrezzatura produttiva, o di ingiustificati timori, o di motivi speculativi possono determinare fatti dannosi all'economia generale, sia nella sua attuale struttura che nel suo svolgimento. Non può concorrere al progressivo sviluppo dell'economia una azione tendente ad accentuare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o a provocare o far crescere la disoccupazione. Per conseguenza chi rappresenta e tutela gl'interessi generali deve intervenire contro deformazioni e deviazioni a carattere privatistico. Che la propensità a consumare diminuisca, che aumenti la preferenza per la liquidità, che cada la efficienza marginale del capitale sono fatti che interessano tutta la collettività, perché producono sfasamenti circolatori, arresti produttivi, disoccupazione, miserie.

Questo evidente interesse per il collettivo, mai esplicito, se non ignorato, nella letteratura economica tradizionale, è teoricamente fondato sulla impostazione e interpretazione keynesiana dei problemi dal punto di vista cosiddetto « macroeconomico », in cui i termini fra i quali si svolgono le relazioni sono aggregazioni, totalità, complessità di elementi. L'indagine non verte sulla linea di condotta di unità elementari (individui, singole imprese, e anche singole industrie) del sistema economico, sebbene se ne tenga essenziale conto, ma sulle modificazioni di entità complesse o sociali, come il reddito e la produzione nazionali, la domanda e l'offerta collettiva o complessiva, la occupazione, il consumo sociale, la massa monetaria e simili.

Errerebbe però chi pensasse che la teorizzazione keynesiana costituisca un'altra parte della scienza economica, da aggiungersi alla prima

parte elaborata dagli economisti ortodossi; poiché, come il grande economista inglese avverte, la sua è la «teoria generale» dell'economia, nella quale quella tradizionale è rifusa e costituisce per il problema specifico dell'occupazione un particolare momento.

Keynes prospetta due direttive dell'intervento dello Stato nella economia: una mira alla domanda effettiva, l'altra alla distribuzione della moneta. La domanda effettiva, ossia il volume di beni di consumo e produttivi che si richiedono in un determinato momento da una società, è l'organo propulsivo del sistema economico. Se essa aumenta, cresce l'occupazione del lavoro e cresce il reddito: tutta la vita economica si muove e si rinvigorisce; se essa diminuisce, si avranno gli effetti contrari. Orbene, in quest'ultimo caso si possono combattere questi effetti se lo Stato fa degl'investimenti, in aggiunta a quelli insufficienti dei privati, aumentando così immediatamente la domanda effettiva e stimolando i privati ad investire. Ne risulterà un aumento dell'occupazione, un aumento di consumi, un aumento generale del reddito. Lo stimolo ai privati ad aumentare gl'investimenti proviene dall'aumentata efficienza marginale del capitale, cioè dall'aspettativa, fondata sulla crescente domanda, di incrementi di profitto. Gli investimenti, ossia la domanda di capitali reali, si fanno in vista di conseguire un profitto e sono suscitati dall'aspettativa di aumenti di questo beneficio. Ma essi implicano un costo che deve essere coperto e superato e di cui è parte preminente il saggio dell'interesse.

È allora ovvio che l'aumento del saggio dell'interesse ostacola gli incrementi di investimenti, mentre la diminuzione li facilita. Il saggio d'interesse ha, nella teoria keynesiana, una funzione puramente monetaria: è un prezzo che bisogna pagare per sottrarre moneta ai fondi pigri o alla tesaurizzazione e destinarla agli investimenti. Questo prezzo va pagato perché gli uomini, anziché mantenere la moneta nella sua funzione circolatoria di mezzo di scambio, la usano come riserva di valore. I soggetti economici sono mossi da motivi prevalentemente speculativi ad una azione di «preferenza per la liquidità» per cui preferiscono accantonare o conservare la moneta anziché spenderla in acquisto di beni produttivi o prestarla. Quando questa preferenza della liquidità è forte, i rispettivi soggetti pretendono un alto saggio d'interesse per disfarsi di parte della loro moneta. Ma ciò si può anche esprimere in questo modo, che quando il saggio d'interesse è alto fluisce poca moneta agli investimenti.

L'essere alto o basso il saggio d'interesse è situazione che non dipende soltanto dalla intensità della preferenza per la liquidità, bensì anche dalla massa di moneta disponibile nel mercato. È infatti chiaro che se aumenta questa massa il saggio d'interesse tende ad abbassare, o è frenato nella tendenza al rialzo che gli deriverebbe da una forte preferenza della liquidità. E se il saggio d'interesse si abbassa, o non si alza a tal punto da controbilanciare l'altezza della efficienza marginale del capitale, crescerà la quantità di moneta fluente negli investimenti.

Poiché l'offerta della massa monetaria dipende dal sistema bancario e dallo Stato, questi può agire a determinarne la grandezza più

conveniente all'aumento degli investimenti mediante una conforme politica. Nondimeno, la politica monetaria può essere efficace se concorrerà insieme con un complesso di condizioni favorevoli al rialzo della efficienza marginale del capitale.

Naturalmente la politica d'intervento pubblico nella economia nel modo ora delineato presuppone una situazione di sottoccupazione o disoccupazione dei fattori produttivi. Se vi fosse, invece, una situazione di piena occupazione, la politica della moneta a buon mercato darebbe luogo a fatti d'inflazione, provocando così più male che bene. A coloro che con faciloneria qualificano la politica economica keynesiana come inflazionistica basterà ricordare che si deve a questo economista inglese il più geniale progetto di lotta all'inflazione durante la recente guerra, proponendo l'accantonamento di quote parti di potere d'acquisto guadagnato a causa dell'emergenza bellica.

Non c'è dubbio tuttavia che la politica economica del Keynes è una politica di « spesa », nel senso che egli reputa sano e progressivo quel sistema economico in cui le spese di ogni genere siano frequenti e crescenti. La sua attenzione è particolarmente rivolta alla spesa per investimenti, perché questi sono notevolmente instabili e fluttuanti, e quindi adattabili alle varie esigenze. Inoltre, l'effetto degli investimenti sul reddito collettivo è espansivo a ragione del cosiddetto « moltiplicatore d'investimento », che fa aumentare il reddito per un multiplo della spesa d'investimento.

Ma il fine di quella politica è l'aumento dei consumi, da cui deriva il miglioramento delle condizioni di vita. A questo fine mira l'incremento degli investimenti, come la progressività fiscale, come la crescente assistenza sociale che egli ripetutamente suggerisce. Non si può agire direttamente sull'ammontare del consumo, perché la propensità a consumare è stabile relativamente al reddito e dipende da fattori psicologici e sociali che sfuggono direttamente al controllo e alla direzione della politica economica.

Politica di spesa significa, nel senso keynesiano, dinamismo economico, soluzione di ogni tendenza di accantonamento di ricchezza, massima velocità di circolazione del reddito. È una politica contro i ricchi detentori di moneta, contro i pavidi e gli speculatori, in una parola contro chi è preso dalla preferenza della liquidità. Il risparmio non trova lodi nell'opera di Keynes. Perciò, non il puro capitalista, ma il consumatore e l'imprenditore sono gli organi motori del suo sistema, ai quali corrispondono le categorie della propensità a consumare e dell'incentivo ad investire.

Queste due categorie sono la chiave di volta della soluzione del problema dell'occupazione, che è il problema centrale del mondo contemporaneo. Ed è un problema di logica economica: fino a quando non saranno impiegate le energie disponibili non si può dire determinata la situazione ottima dell'economia. Fino a quel momento rimane la possibilità di raggiungere più alti livelli di reddito e di consumo.

Secondo Keynes la disoccupazione di cui è afflitto il mondo capitalistico è involontaria: si tratta di milioni di lavoratori che cercano im-

piego e non lo trovano al livello del salario corrente. È ben strano che si possa persistere da parte dei « classici » a sostenere che una disoccupazione massiccia e continuata ha carattere volontario o è un fatto di azioni extraeconomiche.

Keynes rigetta la teoria che sta alla base di questa tesi, la quale sostiene che i lavoratori sono disoccupati perché pretendono un salario superiore alla loro produttività marginale e quindi se si accontentassero di un salario ridotto la disoccupazione cesserebbe. Pur riconoscendo il concorso di fatti di attrito nel settore salariale, i quali provocano disoccupazione o la inaspriscono, egli dimostra che la impostazione del problema debba farsi su altro piano. Basterebbe osservare che da una riduzione dei salari può derivare una diminuzione di domanda e quindi una decurtazione di profitti per capire che questa dell'equilibrio salariale non è la strada giusta; ma giusta è invece quella che, inducendo gli imprenditori a sperare in maggiori profitti, li porta a crescenti investimenti. Sia alto quanto vogliate il salario monetario, il processo produttivo continuerà a svilupparsi se il mercato consentirà o allargherà margini di profitto agli imprenditori.

La causa della disoccupazione sta, dunque, nella insufficienza degli investimenti produttivi e però nella insufficienza della domanda effettiva. I suoi elementi vanno ricercati in quel groviglio di fattori che alimentano l'avidità del denaro, che anemizzano la capacità di consumo, che intralciano la fluidità circolatoria, che moltiplicano i timori intorno al futuro economico. Fate che le aspettative di futuri guadagni siano sicure e allettanti e che il prezzo del denaro sia tenuto basso e vedrete crescere l'occupazione del lavoro. Fate che il reddito non stagni in fondi liquidi ma si trasformi in fabbriche, in macchine, in materie prime e sussidiarie e vedrete via via assorbire le masse disoccupate: perché la magia dell'investimento è di moltiplicare il reddito iniziale che ha fatto suo.

La disoccupazione è l'effetto di un ingorgo nel sistema dell'economia: i canali della domanda effettiva, cioè del consumo e dell'investimento, non funzionano come dovrebbero in relazione alle possibilità e alle esigenze dell'attuale situazione sociale.

E risolvere il problema della disoccupazione vuol dire per Keynes risolvere il problema economico, perché l'occupazione è la fonte del reddito; più saranno gli occupati e più si produrrà fino al limite delle risorse disponibili e più reddito fluirà nelle mani degli uomini e più ne sarà consumato per il loro benessere.

A questo fine deve essere subordinata la condotta economica internazionale dello Stato. Non si può sciupare un rilevante capitale umano nella disoccupazione per rimanere aderenti ad una interpretazione liberistica dei rapporti internazionali. Ma questo non vuol dire accedere ad una politica protezionistica. Keynes è il primo a riconoscere l'efficienza economica della fluidità internazionale e a combattere le posizioni monopolistiche radicate nella protezione doganale. Tuttavia, egli ritiene che il principio di coordinazione economica debba essere il fondamento della politica internazionale. La stabilità economica mondiale dipenderà

dalla capacità degli Stati a cooperare ad una organizzazione unitaria dei loro rapporti economici. In questo senso non c'è dipendenza della politica interna da quella estera o viceversa, perché esse stanno su uno stesso piano. È da tutti risaputo che Keynes fu uno degli ideatori e dei costruttori delle nuove organizzazioni economiche internazionali, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, che costituiscono tuttavia appena una prima realizzazione delle sue più radicali idealità di cooperazione internazionale.

La politica economica keynesiana ha un duplice valore.

È anzitutto una politica di ricostruzione economica, un sistema di direttive, teoricamente fondate, per uscire da una situazione di miserie e di marasma come quella tipica di questo dopoguerra, per superare una economia di transizione, per risolvere i problemi della economia delle aree depresse. Non fa meraviglia se la ritroviamo, più o meno ben compresa, nei piani ideali di ricostruzione e nei programmi politici di questo dopoguerra, in cui i concetti di piena occupazione e di investimento hanno assunto quasi carattere magico.

La caratteristica comune delle situazioni economiche ora indicate è quella di una insufficiente utilizzazione delle risorse e delle energie esistenti, dalla quale deriva uno spreco o una riduzione sempre più larga delle medesime. Keynes indica allo Stato gli strumenti per superare il depauperamento economico della collettività, per rifarsi le ossa e rinvigorirsi. Naturalmente, la efficienza di tali strumenti dipende da una sagace interpretazione delle possibilità delle reali condizioni della società, e perciò dalla capacità di saperli adattare alle circostanze. È ovvio che i provvedimenti da adottare dovranno essere diversi a seconda che, per esempio, si tratti di risorse pigre, o di risorse parzialmente scarse, o di tecnica arretrata, o di incipiente inflazione, e così via.

L'altro valore della politica economica keynesiana è di essere una politica di stabilizzazione economica. Questa finalità è fondata tanto sull'apprezzamento di Keynes delle esigenze più profonde della economia di tutti i paesi capitalistici dopo la « grande depressione » quanto su considerazioni teoriche. La teoria keynesiana mira a scoprire i vincoli che determinano le forze economiche a sostenere il sistema economico moderno, a trovare o porre i limiti delle fluttuazioni economiche. Questo spieghi la sua impostazione dei problemi economici in schemi di equilibrio statico, pur sviluppando motivi propri di una economia dinamica; spieghi la sua insistenza sulla stabilità della propensità a consumare. Quest'ultimo concetto è il pilastro fondamentale della « Teoria generale ». Se la propensità a consumare aumenta con saggio decrescente quando il reddito sociale aumenta e perciò diminuisce con saggio opposto quando il reddito decresce, cosicché il consumo non segue proporzionalmente le variazioni del reddito, vuol dire che non ci sono le possibilità di precipitare la società nella miseria più nera e giustificare quindi una rivoluzione, né quelle per trasformarla in un

paradiso terrestre. Ci sono invece i mezzi per mantenere la stabilità economica e sono gli investimenti adattati al fine della realizzazione della piena occupazione. Le categorie psicologiche, come la propensità a consumare, giuocano nel sistema di Keynes la funzione di freni, che impediscono, per natura, che il sistema esca da se stesso.

Sotto questo riguardo Keynes è un sostenitore *illuminato* della economia capitalistica. È vero che i nuovi strumenti economici da lui costruiti sembrano idonei ad altri usi, come, per esempio, a facilitare la realizzazione di una economia socialista in una « società libera »; ma lo spirito con cui li formò mirava certamente a rafforzare la strategia di difesa del capitalismo: di un capitalismo, ben s'intende, attivo, responsabile, progressista, che veda le proprie fortune al di fuori della tradizionale lotta distributiva fra capitale e lavoro e però mai a scapito del reddito del lavoratore.

ALBERTO BERTOLINO

MUSICA PIANIFICATA

Nel mese di maggio del 1948 uscì un *appello* « votato alla unanimità dal secondo Congresso dei Compositori e dei Critici musicali a Praga », un curioso appello, in cui — dopo aver deplorato che la musica diventi ogni giorno *più individualista e soggettiva in quanto contenuto, più complicata e artificiale in quanto forma* — si davano dei consigli per superare l'attuale crisi musicale. Per quanto non uno fra i 21 firmatari, appartenenti a 14 nazioni, potesse essere considerato una figura di primo piano, il manifesto — abbondantemente divulgato — ebbe l'onore di commenti vari. Il più esauriente e il più drastico lo dobbiamo a René Leibowitz (« Le temps modernes », febbraio 1949, Parigi).

Sembrava che l'appello fosse stato relegato nel dimenticatoio, come avviene in genere coi manifesti (oh, il bell'esempio di cameratismo che diedero dieci musicisti e sedicenti musicisti italiani il 17 dicembre 1932 con un certo « *Manifesto musicale* » !) quando, alla fine di aprile del 1949, uscì il *Progetto di un piano quinquennale per i compositori e musicisti della Cecoslovacchia.*

L'inizio di tale scritto dev'essere subito riportato, non senza premettere, però, che un tale piano *non è stato dettato né dallo Stato né da una organizzazione politica né da una consorteria di compositori. Esso rappresenta il riassunto delle proposte individuali che sono state presentate da duecento circa fra i nostri migliori compositori.*

(Civilissimo e musicalissimo paese la Cecoslovacchia, senza dubbio. Della sola visita che feci a Praga or sono quattordici anni conservo ancora il ricordo più profondo; a vari compositori cèchi sono legato da amicizia. Tuttavia, nel 1935, non riuscii a immaginare che i « migliori compositori » potessero essere tanti).

Vediamo dunque il risultato dello sforzo di tante meningi.

Finora, nel termine « pianificazione », era implicita l'idea di pianificazione economica. Da ciò la sorpresa suscitata in molti dal fatto che ora anche i compositori e i musicisti si siano messi sulla via della pianificazione.

Sorpresa? sino a un certo punto, almeno per chi ha goduto

del totalitarismo per ventidue anni. Non sarà fuori luogo ricordare come, nel 1942, essendosi recato l'allora presidente dell'Accademia di Santa Cecilia, Conte di San Martino Valperga, dall'allora gerarca Alessandro Pavolini, per esporgli un progetto circa due brevi stagioni di opere moderne che avrebbero avuto luogo a Roma e a Milano — un tentativo di avvicinare il cosiddetto grosso pubblico all'opera moderna: tentativo fallito perché il pubblico che andò ad ascoltare le opere moderne fu il solito pubblico dei concerti e non quelle *masse* che la politica fascista aveva pensato — si sentì rispondere: « Sta bene, per questa stagione, otto serate di opera: quattro a Roma e quattro a Milano. Ma il prossimo anno bisognerà intensificare la produzione ». Il Pavolini non sapeva, evidentemente, che la più grande opera inclusa in quelle stagioni, *Wozzeck* di Alban Berg, contava allora ventidue anni di età. Ma, a parte la sua mancanza di informazione specifica, è chiaro che supponeva che le opere d'arte si potessero scrivere per ordine (o per incoraggiamento) del Duce.

Continuando la lettura del progetto di Praga, ecco che ci imbattiamo subito in qualche cosa che ci costringe a pensare. « *La creazione musicale deve* (si vedrà come il verbo « dovere » ricorra con frequenza preoccupante) *corrispondere alle necessità classiste ed essere di sprone alle energie costruttrici; la creazione musicale deve corrispondere ai bisogni del popolo. Scrivere per il popolo vuol dire trattare di cose inerenti alla vita stessa del popolo; occuparsi di argomenti che sono vitali per l'uomo nuovo che è in via di formazione*. È chiaro che la musica strumentale (a parte quel genere alquanto deteriore che è il poema sinfonico: casi isolati nella musica antica come il *Capriccio sulla partenza del fratello dilettissimo* di Bach, o i *Concerti delle Stagioni* di Vivaldi, o i titoli che Beethoven impone ai cinque tempi della *Sinfonia Pastorale* non devono essere sopravvalutati) non ha né può avere *argomento*. Di vero e proprio argomento si potrà parlare soltanto quando alla musica si aggiunga un'azione; cioè nell'opera, nel balletto.

Ed ecco il *Progetto* ci dà indicazioni precise. *Tutti i drammi musicali devono* (per la terza volta!) *avere per soggetto problemi di attualità, sia che questi si riferiscano ad avvenimenti del presente o storici, seri o comici*.... Va da sé che non era possibile in soli quindici fogli dattiloscritti indicare i soggetti per *tutti* i drammi musicali: tuttavia qualche buon consiglio ai compositori è dato. *Una commedia musicale potrà fare, per esempio, la satira della burocrazia, o descrivere le peripezie occorse a una brigata di buontemponi durante le festività celebrate per il raccolto*. Se il primo dei suggerimenti ha già avuto sul teatro un modello come *Il revisore* di Gogol, debbo confessare di non avere abbastanza fantasia per immaginare una sceneggiatura sul secondo soggetto proposto. Per fortuna

il piano quinquennale viene in soccorso alle fantasie poco vivaci: *Si dovrà quindi* (ancora!) *accudire immediatamente al cómpito di scrivere libretti di buona fattura per ogni genere di dramma musicale. Si renderanno inoltre necessarie nuove traduzioni e bisognerà sottoporre a revisione il contenuto drammatico dei vecchi libretti.*

Poco danno sino a che si provvederà a fare delle nuove traduzioni. Anzi sarebbe un vantaggio se anche da noi ci si decidesse a rendere quelle della *Carmen* o delle opere wagneriane un po' meno idiote. Meglio di tutto se le opere si dessero sempre nella lingua originale; ma questo bel sogno è svanito definitivamente da quando anche gli Stati Uniti (il solo paese in cui per decenni le opere non si sono tradotte) hanno ripiegato sul sistema delle traduzioni. Per quanto concerne la revisione del contenuto drammatico dei vecchi libretti, sappiamo per testimonianza di Alfredo Casella che, già nel 1935, nell'U.R.S.S., in un'epoca in cui era ammesso che Fritz Stiedry presentasse al pubblico di Leningrado le *Variazioni op.* 31 di Schoenberg (cfr. *Stimmen,* n. 16; Berlino), Violetta Valéry era stata trasformata in una buona e semplice ragazza di campagna, precipitata nel baratro della corruzione per opera della società borghese-capitalista. Meno male che Giuseppe Verdi, nonostante un libretto « borghese », riuscì a scrivere un capolavoro.

Dobbiamo (è un'ossessione questo verbo!) *descrivere il nuovo eroe, l'eroe della collettività e simboleggiare la persona dell'eroe in modo da rappresentare la collettività stessa....* E ancora: *L'artista deve* (!) *essere l'ambasciatore del regime democratico popolare, l'araldo del nuovo ordine, un combattente per la causa del socialismo.... Da qui la necessità per ogni compositore e musicista di formarsi una cultura marxista.... Un modo per mettere in atto la detta cultura sarebbe, per esempio, quella di indirizzare gli artisti verso nuove vie, onde far loro accumulare esperienze nuove, mèta questa che non può essere raggiunta sedendo davanti a un tavolino fra quattro mura.*

Quattro mura. Precisamente. Ecco toccato il fondo del problema. Poichè non è credibile che un'affermazione come questa possa essere fatta alla leggera, non mi pare difficile vedere in essa uno dei tanti prodotti della paura. L'uomo solo, fra quattro pareti, può diventare un soggetto pericoloso. L'uomo solo, fra quattro mura, pensa. I Santi hanno avuto in solitudine le massime rivelazioni. E l'uomo che pensa è un individuo, non più un numero in una collettività: un individuo con la sua gioia e con il suo dolore. La *Sorge* può introdursi dal buco della serratura e anche la « critica » può nascere nella solitudine.

Un artista sommo come Marcel Proust (auguriamoci che nel 2022, per il centenario della sua morte, qualche marxista scopra,

come è stato fatto in quest'anno per Chopin, che egli — nonostante le sue abitudini e i suoi gusti di aristocratico — non rappresenta un fenomeno organicamente reazionario o decadente) operò in solitudine e proprio fra quattro mura vide in tutta la loro chiarezza tanti problemi: e primo fra tutti quello della creazione artistica. In quella *Summa* che è l'ultimo volume della sua opera troviamo osservazioni che a qualsiasi arte possono essere applicate. Per ciò che riguarda il nuovo nell'arte: « Ce que nous n'avons pas eu à déchiffrer, à éclaircir par notre effort personnel, ce qui était clair avant nous, n'est pas à nous. Ne vient de nous-même que ce que nous tirons de l'obscurité qui est en nous et que ne connaissent pas les autres ». Per quanto concerne la dedizione totale richiesta all'artista obbligato a scrutare il libro interiore, dedizione che non ammette compromessi o viltà: « Chaque événement, que ce fût l'affaire Dreyfus, que ce fût la guerre, avait fourni d'autres excuses aux écrivains pour ne pas déchiffrer ce livre-là; ils voulaient assurer le triomphe du droit, refaire l'unité morale de la nation, n'avaient pas le temps de penser à la littérature. Mais ce n'étaient que des excuses parce qu'ils n'avaient pas ou plus de génie, c'est-à-dire d'instinct ». (Notevole sopra tutto, in questo passo, che il grandissimo scrittore, artista della categoria di quelli che hanno *raccontato* e non di quelli che hanno *giudicato,* esprima il suo severissimo giudizio sui traditori in materia d'arte, sola cosa che egli ritenne sacra). Per quanto ha attinenza con la libertà morale dell'artista: « Je sentais que je n'aurais pas à m'embarrasser des diverses théories littéraires qui m'avaient un moment troublé notamment celles que la critique avait développées au moment de l'affaire Dreyfus et avait reprises pendant la guerre, et qui tendaient à *faire sortir l'artiste de sa tour d'ivoire,* à traiter de sujets non frivoles ni sentimentaux, à peindre de grands mouvements ouvriers.... ». E ancora: « L'idée d'un art populaire comme d'un art patriotique, si même elle n'avait pas été dangereuse, me semblait ridicule.... ». Infine, a proposito di una frase di M. Barrès riguardante l'artista, che dovrebbe servire soprattutto alla gloria della patria: « .... il ne peut la servir qu'en étant artiste, c'est-à-dire qu'à condition, au moment où il étudie les lois de l'Art, institue ses expériences et fait ses découvertes, aussi délicates que celles de la Science, de ne pas penser à autre chose — fût-ce à la patrie — qu'à la vérité qui est devant lui ».

Si comprende benissimo che un regime si preoccupi anche di qualche cosa che vada al di là del semplice benessere materiale del popolo; ma il suo torto comincia là dove pretenderebbe che tutti potessero godere di un'opera d'arte. Pensatori e scienziati di prim'ordine hanno dichiarato infinite volte di non capire la musica; il che, nella quasi totalità dei casi, significa che non hanno mai frequentato il teatro o i concerti. Costoro non hanno un partito preso

contro questa o quella musica: parlano di musica in generale. Ora. è ovvio che senza un minimo di preparazione (non dico tecnica, ché sarebbe troppo pretendere; dirò soltanto auricolare) non si comprende non la musica di Arnold Schoenberg, ma nemmeno quella di Joseph Haydn. E perché non voler ammettere che esista tutta una categoria di rispettabilissime persone che sono negate a qualsiasi emozione estetica? (Non parlo qui di coloro che piangono per esempio sulla sorte delle lettere, perché, a loro modo di vedere, la prima metà del nostro secolo non ha prodotto uno scrittore né un poeta. Gente siffatta, portata a ragionare, dovrà ammettere di non aver letto né Gide, né Joyce, né Thomas Mann: e finirà di solito col dire che, al liceo, si commoveva leggendo « Il poeta, o vulgo sciocco » del Carducci. Costoro pensano con nostalgia alla loro giovinezza e soltanto a questa: né credo sia il modo migliore per avvicinarsi a un'opera d'arte). Inoltre anche la possibilità di comprendere il linguaggio musicale dipende da tante ragioni, e prima fra tutte dall'*abitudine* a un dato linguaggio.

Personalmente ho sempre deplorato quei programmi di *concerti popolari* che non andavano al di là della *Sinfonia* delle *Maschere* o della *Danza delle Ore,* ritenendo che oggi non soltanto si possa, ma si debba offrire al popolo la *Nona Sinfonia.* Oggi, dico, che il linguaggio di Beethoven è familiare a tutti. Ma chi non sa quali lotte Beethoven ebbe a sostenere durante la sua vita? Le lotte di coloro che creano il nuovo.

Se leggiamo la critica che uno spirito audace come Schumann dedicò alla *Sonata Op.* 35 del suo amatissimo contemporaneo Chopin, oggi, a cent'anni dalla morte di questi, non siamo più in grado di comprendere come e dove lo Schumann trovasse le « dissonanze ». Ma si esegua, davanti a un pubblico normale, non dico certa musica contemporanea, ma una *Messa* di Okeghem o certi *Madrigali* di Gesualdo da Venosa, e si vedrà come questo pubblico ne sarà disorientato, e ciò soltanto per la sua mancanza di dimestichezza con qualsiasi linguaggio musicale che non sia quello del sette e dell'ottocento.

Il *Progetto* dedica tutto un capitolo alla scienza e alla critica musicale nei loro rapporti col piano quinquennale. Scienza e critica devono essere, in primo luogo, *al corrente della funzione che esercita la musica rispetto alle nuove realizzazioni sociali e possedere un'idea perfettamente chiara dei problemi estetici fondamentali di fronte al problema del realismo socialista come determinati dalla linea tracciata dalla scienza musicale contemporanea nell'Unione Sovietica.* Dopo aver esposto i vari cómpiti per il futuro e aver affermata la necessità di formare un nuovo tipo di insegnante di musica, un maestro che non si accontenti di insegnare altrui la tecnica, ma che sia *un interprete della concezione socialista della musica,*

leggiamo: *In futuro, i resoconti musicali sui giornali e sui periodici non saranno soltanto delle chiacchierate su singoli avvenimenti di grande importanza, ma saranno articoli politici nel vero senso della parola.... In tal modo il critico musicale diverrà nello stesso tempo l'educatore del musicista e del pubblico.*

Non vien fatto di pensare a quelle fiere della vanità e dell'ignoranza che, in tempo fascista, si chiamarono Littoriali della Cultura e dell'Arte, dove ragazzini in calzoni corti spiegarono a Ildebrando Pizzetti sessantenne come si doveva fare il dramma musicale?

In altra parte della pubblicazione si parla di iniziare esecuzioni regolari di musiche contemporanee cecoslovacche, le quali esecuzioni dovrebbero essere seguite da discussione *improntata a spirito critico amichevole,* con lo scopo soprattutto di *aiutare il compositore i cui lavori non hanno avuto successo e suggerirgli le nuove vie che dovrebbero seguire per ripromettersi una più felice riuscita in avvenire. Se risulta dalla discussione che il lavoro è meritevole di successo, il compositore avrà l'appoggio necessario della nostra Casa Editrice Nazionale di Musica, della Agenzia Centrale per la Musica e per gli Artisti, dello Stabilimento Produzione Grammofonica, della Radio Cecoslovacca e di altre istituzioni del genere.*

Commovente l'atteggiamento dei musicisti cecoslovacchi, di fronte ai colleghi che non hanno avuto successo. Perché è chiaro che l'artista sacrifica tutto se stesso con lo scopo principale (ma che dico? con il solo scopo) di avere successo! Che qualche cosa lo possa spingere a scrivere in un modo anziché in un altro non entra nemmeno in discussione. Quanto deve aver sofferto Bach, nell'al di là, per centosettantacinque anni, aspettando che la sua composizione più grandiosa, l'*Arte della fuga,* venisse presentata al pubblico per la prima volta! (Bach, Mozart, Schubert, furono sepolti nella fossa comune: i loro contemporanei che ebbero tanto successo Hasse, Wagenseil, sono svaniti come *les neiges d'antan.* Fra le due alternative i musicisti contemporanei sono invitati a scegliere). Quanto ai consigli e ai suggerimenti circa le « nuove vie » da percorrere, li conosciamo fin troppo bene da tempo. Li conosciamo anzi così bene che la sola cosa che auguriamo a coloro che non hanno avuto successo è di poter avere la forza di perseverare con coerenza sulla linea che la coscienza e il senso d'arte detta loro. « Ce que le public te reproche, cultive-le: c'est toi », scrisse Cocteau. E la Sfinge, a Peer Gynt, fece una sola raccomandazione: « Sii te stesso ».

Il vocabolo *successo* esigerebbe un commento a parte, appunto perché non esattamente definibile. Non si vorrà negare che il nostro più grande drammaturgo moderno, Luigi Pirandello, non sia passato attraverso a una imponente trafila di insuccessi prima di arrivare alla definitiva affermazione. E, per quanto riguarda il teatro musicale, si sa benissimo che la *Dreigroschenoper* di Kurt Weill e Bert

Brecht, sembrò condannata alla prova generale. Al contatto del pubblico, invece, si rivelò come uno dei successi « popolari » più considerevoli (per non dire il più considerevole) del teatro nel periodo fra le due guerre. E che cosa significa « successo »? Venti chiamate? Cento chiamate? E se cinque colleghi inaciditi, muniti del regolamentare fischietto e ben appiattati dietro le colonne di un loggione, protestano, si tratta di un *fiasco*? Oppure ai fischi si deve preferire il nulla di un applauso convenzionale, sorte questa riservata ai lavori che il pubblico non ritiene degni di manifestazioni clamorose? Il successo non si misura a chiamate ed è variabilissimo da paese a paese: esiste soltanto il peso del nome, peso che non si ottiene se l'amico compiacente definisce « capolavoro » un qualsiasi *fond de tiroir*, ma soltanto con una condotta artistica e morale coerente.

E qui torna acconcio ricordare come Alexander Werth ci riferisca (in *Musical Uproar in Moscow*) una frase pronunciata con ingenuità degna di nota dall'operista Dzerjinsky in una pubblica seduta: *Nessuno scrive mai niente di me.*

Ecco il caso tipico dell'uomo (poiché di maestri come il Dzerjinsky ce n'è in abbondanza sotto tutte le latitudini) che, forse, potrebbe ancora salvarsi se avesse la forza di chiudersi *fra quattro mura*, a meditare e a interrogare se stesso. Il partecipare alle sedute dei vari sindacati (istituzioni senza dubbio utili in quei paesi dove funzionano, sino a che s'interessano ai problemi materiali dei propri iscritti, ma negative dal momento in cui pretendono di intervenire in questioni al di là della loro competenza, e in primo luogo, nelle questioni estetiche) non gli dà, evidentemente, le soddisfazioni che chiederebbe; tuttavia le frequenta. È più comodo, infatti, e assai più facile prender parte a una seduta e di quando in quando ubriacarsi al suono delle proprie parole che non meditare in solitudine e aspettare. In questa fondamentale mancanza di coraggio è la sua condanna, quella condanna che Miguiel de Uñamuño espresse con così terribile semplicità: « L'uomo è così miserabile che preferisce il nome senza l'opera all'opera senza il nome ».

LUIGI DALLAPICCOLA

ORIANESCA

La collaborazione tra Renato Serra e Luigi Ambrosini, a proposito del saggio sull'opera di Alfredo Oriani, non è stata mai definita, e difficilmente lo sarà, finché almeno non sia dato in luce l'Epistolario dell'Ambrosini al Cesenate, dal quale potranno venirci lumi cospicui.

Intanto qualche tentativo di chiarificazione si è già fatto; qualche prova si è ottenuta per attribuire all'uno o all'altro dei due amici la paternità o per lo meno l'ispirazione degli scritti rimastici.

Da molti anni io penso e sostengo che quanto è stato pubblicato sull'Oriani e sull'opera sua sotto il nome di Serra, nel volume secondo degli *Scritti,* è opera di lui Serra, e ciò per considerazioni, che non è opportuno qui riprodurre, e che ho accennato ripetutamente in parecchie note serriane (1). Tuttavia ora si può aggiungere questo, per cercar di rendere discernibile il più possibile la parte dell'uno e dell'altro scrittore nella famosa collaborazione: che quanto l'Ambrosini scrisse sull'Oriani, lo venne sfruttando prima in vari articoli di giornale, e quasi totalmente ricomparve poi in un acuto e solido volume postumo di scritti di storia e di letteratura (2). A chi rilegga coteste pagine e le metta a confronto con quelle di Serra, sarà facile constatare le differenze tra i due scrittori, pur trattanti gli stessi argomenti, con un parallelismo prestabilito. E ciò perché, come sappiamo dall'*Epistolario,* c'era l'impegno tra i due amici di esaminare, ognuno per conto proprio, la stessa materia, anche se i concetti fondamentali erano stati prefissi e concordati. « Intorno a Oriani, scrive Serra ad Ambrosini, penso di mandarti per prima cosa un riassunto immaginario, in quattro o cinque cartelle, dei capitoli che devi far tu; perché tu veda da che punto ri-

(1) Cfr. quanto ho affermato, a proposito di « Romanzi di Oriani », e « Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani », nella *Notizia sugli scritti di Renato Serra,* vol. II (edizione le Monnier) degli SCRITTI del Serra, da pag. 640 a pag. 649. — Cfr. ancora: « Appunti su Nietzsche », in *Rivista di Letterature moderne,* an. II, fasc. I, marzo 1947; e « Serra e Acri », in *Scritti in onore di Renato Serra* (Garzanti, 1948), — Anche GIACINTO SPAGNOLETTI, nel volume « Renato Serra » (Morcelliana, 1943), cerca di « sciogliere l'intrico di questa matassa aggrovigliata », secondo quanto s'era già stampato nella *Notizia* su detta.

(2) LUIGI AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento e Scritti letterari,* con una introduzione biografica di Arrigo Cajumi. - Milano-Roma, Società editrice « La Cultura », 1931.

prendo io; non per modello a te, che non ne devi tener altro conto. Così tu potrai seguitare, idealmente, e mandarmi un disegno dei capitoli miei: ci gioverà per l'unione» (*Ep.*, 14 febbraio 1911, pag. 363).

Con questo criterio lavorarono contemporaneamente i due amici lontani, per lungo tempo e a più riprese; fino a che l'intesa comune sfumò, la regola di collaborazione si allentò, vicende esterne e incertezze e intoppi da una parte e dall'altra finirono per soffocare i buoni propositi e gli slanci dei primi mesi. L'ultimo appello sarà ancora il Serra a lanciarlo, quasi con tono di delusione e sconforto: «E Oriani? Vediamo di finirlo! Il pensiero di queste cartelle giacenti in abbandono mi perseguita: mi pare un simbolo del destino di tante cose nostre incominciate e non compiute mai» (*Ep.*, 450-51).

In verità, quante idee vagliate e quanti progetti fatti d'accordo con l'Ambrosini erano riusciti vani, e quanti disegni di lavori e di studi anche il Serra aveva concepito per se stesso, che sono poi rimasti disegni per sempre! Però, nel caso della collaborazione orianesca non dubitiamo di affermare, che chi aveva atteso il cómpito assunto con maggior impegno e profitto, nel corso dei lunghi mesi, era stato proprio il Cesenate.

E questo diciamo con piena sicurezza, considerando quel che del Serra abbiamo a stampa intorno all'Oriani, quel che il Serra ha génerosamente donato o disperso, quel che l'Ambrosini senza dubbio ricevette a titolo di saggio, e in fine quel poco che ancora ci resta d'inedito, e qui appresso si pubblica.

Con tali inediti si colma, diciam così, un vuoto, si riempie una pausa. Se poniamo mente alle pagine del Serra intorno all'Oriani, troviamo che lo scritto, pubblicato nella *Rassegna contemporanea* del 10 agosto 1913, tratta in quindici pagine delle cose giovanili (*Juvenilia*). Tale materia riscontriamo riassunta nel primo capitolo dell'«Abbozzo» col solito titolo *Juvenilia*, in undici pagine (3). Nei rimanenti sette capitoli si esaminano le qualità e le facoltà dell'Oriani uomo e scrittore, ma non vi si fa cenno alcuno de *La lotta politica in Italia*, perché appunto tale parte l'abbiamo inedita tra le carte del Cesenate, in complessive sedici pagine manoscritte.

Queste impressioni critiche, che non si poterono pubblicare negli anni prebellici, per ragioni facilmente comprensibili, nel vedere oggi la luce vengono a coincidere con il compiersi del quarantesimo anno della morte di Alfredo Oriani (18 ottobre 1909). Non hanno però intendimento commemorativo; forse possono soltanto contribuire a tener vivo il ricordo di uno scrittore, che da qualche anno mi sembra non risvegli più, senza eccessi, le dovute risonanze. Sapendo quello che dell'Oriani pensarono Serra e Ambrosini, non sarebbe questo il miglior modo di onorare il letterato di Casola Valsenio; perché in verità anche

(3) Serra, accennando per l'ultima volta nell'*Epistolario* (27 maggio 1913) all'Oriani, ricorda all'Ambrosini le sue «note su Oriani romanziere, derivate, ma non cavate del tutto dalle nostre cartelle» (pag. 480). Forse era più giusto dire *ampliate* più che *derivate*, e lasciare quel possessivo *nostre*, che io credo più espressione di cortesia che altro.

nelle presenti pagine serriane si nota una soverchia asprezza di giudizi, una mordacità polemica forse eccessiva, un movimento nervoso di stile, derivante certo da una brusca improvvisazione. « Si tratta, — come scriveva Serra in proposito al Croce —, anche per i capitoli preparati da me, di impressioni, e di cenni buttati giù senza molta misura e senza temperanza, rispetto all'insieme » (*Ep.*, 432). Accettiamo dunque la confessione di Serra, il quale tuttavia non credeva che il vero fosse offeso nella sua amara diatriba.

Due sono gli scritti in parola: il primo di tre fogli da lettera di quattro facciate l'uno, intitolato: *La lotta politica in Italia*: calligrafia chiarissima dei tempi migliori, testo quasi senza correzioni e pentimenti. I fogli sono numerati, e il primo, come è frequente uso del Serra, comincia con la lettera iniziale minuscola. Non è una lettera vera e propria, ma ha spesso il tono e l'andamento della lettera scritta al collaboratore. Sovente include tra parentesi un consiglio, un avviamento, un concetto da sviluppare, un'impressione rudimentale, approssimativa da lumeggiare, una norma da seguire. E finisce l'articolo con puntini di sospensione, apertamente rivolgendosi all'Ambrosini: « Abbozza tu, quando avrai letto qualche cosa del Ferrari, un po' di paragone.... ». Da notare che il Serra nelle citazioni del testo orianiano si riferisce alla prima edizione della *Lotta*, uscita a Torino nel 1892 presso l'editore Roux.

Il secondo inedito è di quattro fogli, in carta ridotta a formato di lettera, vergati da una parte sola col titolo: *L'ultima stagione di Alfredo Oriani*. E qui troviamo l'Oriani di fronte al Carducci; l'Oriani, conclude il Serra, che « non ha visto nel Carducci né l'uomo, nelle sue ragioni psicologiche; né la poesia ». La scrittura vi è chiara, ma di un momento diverso dal precedente. Le pagine sono numerate, e, anche qui lo scritto comincia con l'iniziale minuscola. Nel *verso* dell'ultima pagina bianca si legge, in quattro righe trasversali, la seguente avvertenza epistolare, che ci indica come lo scritto fosse riserbato all'Ambrosini: « Vedi se ti può giovare questa analisi molto sommaria, che avevo abbozzata per uso mio ». E l'ultima proposizione di questo periodo è veramente significativa e probante per il nostro discorso.

ALFREDO GRILLI

SCRITTI INEDITI SU ALFREDO ORIANI

«LA LOTTA POLITICA IN ITALIA»

Qual'è *l'interesse* dell'autore; il problema che questo libro si propone?

Non si vede. Per tante pagine, da tanto arruffio di frasi e di cose, né si stacca né si disegna nulla; idea o visione o quadro; nulla.

Neanche quel che è infinitamente minore di una idea vera, quel che ogni manuale possiede; l'idea-di-un-libro; la unità retorica.

L'interesse del libro non è nel dimostrare il progresso dell'Italia attraverso la forma e poi la rovina federalista fino alla idea e alla forma unitaria — poiché questa tesi se ne può cavare: non è nel dimostrare la presente imperfetta realizzazione della idea democratica italiana in una monarchia provvisoria — poiché in questa tesi il libro si conchiude. Queste cose si trovano nel libro; ma che ne siano esse la ragione viva, nessuno lo direbbe. Oriani le afferma, le discorre per otto o novecento pagine; ma non è a queste cose che affida sé stesso, la passione e il fervore del suo spirito; non ci tiene, come può tenere Mazzini alla sua formula, o Hegel o Marx, o meglio, se vuoi, Ferrari, alla sua tesi. Passione e interesse vero si trova nei giudizi sugli uomini, in quella galleria di ritratti che parve superba al Croce; ma neanche con questo il libro si giustifica. Non è in nessuno di quei ritratti la curiosità ingenua e insaziabile dell'amatore di anime, Sainte-Beuve o Taine: ci sarà sprezzatura, bravatura, ingegno se volete; ma penetrazione e intelligenza vera io dico che non c'è.

Oriani non si pone mai davanti a un uomo come a un mondo; come un problema di cui sia pieno, e contento. Gli uomini sono episodi del suo discorso; punti salienti, drammatici o pittoreschi, della sua costruzione, che è tutta astratta; di generi e di categorie e di caratteri storici. Se in questi episodi egli spende talora un acume e una severità non ordinaria, la spesa è quasi direi super-

flua; nel suo lavoro questo è un accessorio, che potrebbe mancare o essere anche altrimenti.

Quanto alla forma letteraria e alla esecuzione, è inutile porsi la domanda; poiché è troppo chiaro che l'Oriani non è inteso a quella, non ci bada; è estraneo quasi e in altro fisso. Quello che vi fa di bene o di male, lo fa quasi senza sapere. Non la sente, la sua forma, egli, direttamente, come staccata da sé; vi aderisce in grosso e in confuso. Diremo che egli bada, più che alla letteratura, alla *verità*; alla indipendenza e alla fermezza dei giudizi? Ma per un amatore di verità, quanta retorica! quanto apparato di frasi, di metafore, di luoghi comuni; e in essi quanta compiacenza inconsapevole e vanitosa!

Né le idee, né gli uomini; né la retorica, né la verità; né il plauso della gente, né la soddisfazione sola e pura o lo sfogo irrefrenabile dello spirito creatore; ma un poco di tutte queste cose insieme e un affanno un rimescolio un tumulto rotto e aspro, che suscita negli animi una inquietudine grande. Poiché tale è la natura di questo scrittore, difficile a giudicare; del quale non si può dir bene, ma nemmeno si sa dir male senza sospetto di ingiustizia.

Il valore di questo libro è il valore stesso dell'uomo; (singolare, senza essere originale; elevato, non alto; sprezzante, non indipendente; acuto, non intelligente; aspro, non forte: il suo sforzo è grande, ma il travaglio non è fecondo; sforzo e non forza). E dello sforzo, duro, non volgare, assiduo, schietto, noi riceviamo l'impressione.... (Prendi questi aggettivi come segnacci approssimativi....)

Non ha voluto fare questo o quest'altro; ha fatto il libro come ha fatto, per cinquanta o più anni, sé stesso.

E ora sapremo noi sorprendere nelle pagine della *Lotta* la varietà dell'uomo? Quanto ci sia nella mossa del libro della vanità di pseudo-pensatore, che inetto, quasi, all'arte e alla grazia, si rifà colla profondità e con le idee; quale intenzione del momento, e verso chi, contro quale dei suoi amici o dei suoi vicini: o quanto anche di serio e austero. Quanto nei giudizi sugli uomini della bruschezza romagnola, per cui non c'è caffé o circolo o farmacia di questa regione dove tu non senta giudicare recisamente e aspramente di ogni cosa e uomo o politico o letterato o scienziato; teatri, musica, ecc.; nessun pubblico così difficile come quello di Romagna; giudicare, dico, non intendere, penetrare. (Questo è carattere da lumeggiare; la disposizione d'animo di Oriani verso Cavour, Sella, Rattazzi, Mazzini, Bertani, Farini ecc.; così spregiudicata da sembrare perfino intelligente, superiore. Ma bisogna metterlo a posto, sindaco di Casola, col suo costume da ciclista; in un caffè di Faenza o al Risorgimento di Bologna....).

In quello che l'ha sostenuto per 900 pagine di scrittura, senza un editore o un pubblico certo davanti; e prima per tanta lettura e conoscenza di uomini e fatti come si vede qui, c'è un poco di tutto; falso e vero, iattanza e serietà....

Certo è il libro imperfetto di un *provinciale*. Dove bisogna guardarsi da una illusione di prospettiva; quando in una cosa già stimata e conosciuta per generalmente cattiva, si incontra qualche particolare passabile, la sorpresa è lieta e l'indulgenza molta; quando s'è condannato il tutto, si vuole esser benigni alle minuzie. E per effetto quasi di contrasto quello che in un libro buono si giudicherebbe soltanto passabile o mezzano, in un libro cattivo si sceglie e si addita come buono.

Va bene. Ma non dimentichiamo la premessa; che il tutto insieme è cattivo. Riconosciamo pure in Oriani tutti i pregi che si possono pur concedere a uno scrittore imperfetto e mediocre; ma che sien pregi relativi e pietosi....

Ci sarebbe, nella *Lotta politica,* da fare, o da rifare, il processo a tutta una famiglia di libri; le storie sistematiche o, come si diceva un tempo, filosofiche. Storie non di fatti, ma di principi o meglio di generi astratti. (Vedi teoria del Croce sui concetti empirici: Sainte-Beuve, in *Lundi I,* osservazioni sul Guizot. La prima è la valutazione sistematica; l'altra è noia e istinto sicuro di un uomo di buon gusto. Più ricca questa).

Qualche cosa, se vuoi, ne scriverò io; è il punto debole, il più vile, dell'hegelismo. Oriani non ne ha raccolto altro: (e poi qualche frase sulla grandezza abbacinante e sulle vette ghiacciate del pensiero. Roba da Orano).

E poi basterà, con qualche citazione, rilevare la goffaggine e la puerilità di questo *pensatore*. Per esempio, pag. 616: « (Cavour), invano...; la sua *idea piemontese* cadeva miseramente davanti alla *idea italiana* ». Ora, datemi un po' conto di queste idee, che dovrebbero essere fattrici della storia; che lottano una contro l'altra; che cadono o che trionfano; che *debbono* o che *non possono* trionfare.

Voglio sapere che cosa contengono; che cosa suppongono. Fuor che i disegni misteriosi di una Provvidenza che si lascia alzare il velo dai *filosofi*. Voglio che me le caviate fuori dal branco degli uomini vivi e dai loro atti e moti. L'idea piemontese voglio sapere dove esisteva; dove era; oltre che nella mente dello scrittore che se ne può servire per riassumere in fretta certi caratteri astratti e certe possibilità pensate e create da lui. È una formula oratoria; che nei discorsi può servire con frutto. Ma se un gaglioffo me la prende sul serio e me la scodella religiosamente come una idea platonica, io protesto.

Così si dica dell'idea unitaria e della federalista, della monar-

chica e della rivoluzionaria, e di tutta la dialettica da seminario che vuol cavare l'una dall'altra e il reale da quelle come il baccalà dalla botte che lo contiene.

Se non che anche con questi strumenti imperfetti si può fare lavoro buono; falso, per un rispetto, ma vero e solido per cento altri, per la sua compattezza; per la ricchezza, per la novità e via via.

Nelle mani di Oriani queste idee sono morte. Gravi come cose morte e vane come trastulli. Egli rifabbrica a quel modo la storia perché quello è lo schema che gli hanno mostrato. Anche gli astratti possono avere la loro vita e i loro drammi: qui non ne hanno.

Piuttosto che idee io le chiamerei *sentenze* (*sententiae*): sono qualche cosa di superficiale e di oratorio. Che serve a ridurre i fatti nella formula concisa e appariscente richiesta dall'oratoria, quella che colpisce e sbalordisce l'uditore, che sollecita i battimani. Se guardate bene, né le idee di Oriani han qualità pura di pensiero (anche i concetti empirici sono in qualche modo pensiero; pensiero non perfetto, non vero); né le sue imagini, di arte. È qualche cosa di meno e di diverso; la formula sentenziosa e figurata, ricercata e generica dell'oratoria.

(Seguire questa direzione con analisi precise; di luoghi e di frasi.... Vedi anche i ritratti di uomini; per qualità astratte, in genere. Incerti. Mutabili secondo i bisogni).

Ma piuttosto che disperderci nell'analisi di tante minuzie, vediamo di trovarne la ragione.

Con tutte le sue qualità e i suoi pregi accessori o accidentali, la storia di Oriani non è storia vera; è un riassunto. Oriani non lotta corpo a corpo coi fatti, con gli uomini, colla realtà autentica e piena. Oriani parte da libri e da idee-di-libri. La materia su cui lavora sono reminiscenze di letture; frasi, giudizi, imagini altrui. Sono i fatti e gli uomini già ridotti da altri a frasi. Quindi tutta la sua originalità è superficiale; rimaneggiamenti di frasi (salvo qualche eccezione).

Dietro lui ci sono i suoi autori; e c'è in qualche luogo Mazzini e Balbo e i Francesi (e Carducci: nota il suo *storicismo*), ma uno soprattuto: Ferrari. L'ingegno che pare che ci sia; lo splendore fumoso della lotta politica è un riflesso di Ferrari. (Io lo dimostrerò anche per altre parti. Per esempio, per il giudizio su Machiavelli, in *Fino a Dogali*).

Pochi esempi che potremo moltiplicare: — Pag. 81: « Ancorata sulle lagune come una immensa nave, Venezia »; (Che piacque tanto al Croce?). — Ferrari, *Rivoluzioni d'Italia*, III, 108: « Venezia.... si presenta ad un tratto, ancorata a Rialto, simile a una nave d'alta velatura.... ». — Pag. 77: « L'unità politica è impossibile nella storia italiana predestinata a svolgersi federalmente nel-

l'interesse della storia europea ». — Questa è la tesi stessa del Ferrari. Oriani le si raccomanda con tutta ingenuità, come a una verità solida e riconosciuta. (Del resto v. Ferrari, pag. 98). Io poi dimostrerò che tutte le idee generali dell'Oriani provengono dal Ferrari; o per ripetizione o per trasposizione. (Questo è il caso per la tesi unitaria. Ferrari rovesciato).

Oriani, pag. 78: « Nella guerra.... Firenze più nobile e fine di Atene rappresenta col proprio contrasto a Milano la grande tradizione federale ». Ferrari, III, pag. 99: « La guerra contro Milano.... è la guerra della federazione, della civilizzazione.... (A Milano) Firenze oppone l'impeto del pensiero puro e di un genio *ateniese* ». (Correzione sciocca).

Oriani, pag. 79: (Il Boccaccio) « Le sue novelle inconsapevolmente nazionali ospitano fiorentini, genovesi, veneziani ecc. » Ferrari, III, pag. 106: « La sua novella si svolge federalmente attraverso tutte le città; altern. fiorentina genovese napoletana ecc. ».

Ma confrontali tutti questi famosi ritratti. Fuori che i bozzetti di persone secondarie, schizzati talora con rapida sprezzatura, e i moderni (per questi vale quello che dicevo prima; sebbene autori egli debba avere avuto anche per taluno di questi; specialmente dove c'è apparato, di colore o di arguzia), i ritratti dell'Oriani sono copie del Ferrari, eseguite con audacia ma con mano greve.

Dovunque tu incontri nell'Oriani una sentenza più nuova o una metafora gagliarda, qualche cosa che spicchi sulle bassure del suo scrivere, puoi dire certo: Qui dietro c'è il Ferrari. (O qualcun altro).

Confronta specialmente i ritratti del Machiavelli e Ariosto. Nel Machiavelli io avevo notato con inquietudine un tratto molto acuto (pag. 119): (« I suoi precetti vuoti, ecc.; l'imitazione vi resta confusa con l'invenzione »). Mi consolavo con qualche dissonanza intorno che mi scopriva un Oriani non padrone libero di quel che aveva detto. Ma un po' di oscurità mi restava. Apro il Ferrari a pag. 414 e son bell'e chiaro. C'è tutto, parola a parola. E così è di tutta la prima parte del libro; dove c'è disegno, una certa compattezza di discorso, e moto pieno. È la unità non di un pensiero, ma di un riassunto. Quanto ai particolari, mi fa l'effetto di un pittore mediocre che abbia adoperato i disegni di un buon maestro.

Ora mi rendo conto di quella disuguaglianza che mi teneva sospeso; conosco la copia e posso apprezzare il copista, non meno per quel che ha riprodotto che per quel che ha sconciato del suo originale. (Vedi sopra, quel che dicevo delle imitazioni e citazioni in Oriani).

Questa parte — imitazione, servilità — bisognerà che abbia più rilievo, anche per i romanzi, saggi, ecc. Qualche cosa abbiamo notato; ma qualche cosa ci deve essere sfuggito. Oriani copia, segue

la strada degli altri battendo i tacchi come un conquistatore. E in questo non è falso: è sincero. Sincerità della miseria.

II parte del libro. La rivoluzione italiana. Dove Oriani non ha più il modello davanti, la materia gli slabbra e gli cade informe. Salvano quei particolari sentiti e resi con asprezza. Ma non c'è *unione*; né fantastica né ideale. Il suo affanno brusco.

Prendete, per esempio, uno di quei tipi complessi, che durano lungamente sulla scena: Garibaldi, Mazzini, Vittorio. Notate contraddizioni, discrepanze. A udire il tono della prima sentenza, Oriani pare che li giudichi dall'alto, con sicurezza e signoria; ma poi vedi che non è signore di nulla, fuor che delle sue frasi. Anche i suoi autori cambiano; sorge, per esempio, Carducci. Il ritratto di Carducci è una cattiva derivazione della maniera carducciana: le nature *composite*, ecc.

Nota anche nella II parte la deficienza di idee: e sien pure grosse, confuse, empiriche; quelle idee storiche di cui abbiamo chiarita la vanità. Ma qui non ce n'è. Ci sono pagine e pagine di racconto arido, senza un giudizio d'insieme, senza un lampo di idea anche paradossale, anche vacua. (La rovina finanziaria e il riparo di Sella; pag. 777. Fatemi scrivere questo capitolo al Ferrari! Oriani di suo non trova altro che una goffaggine di chiusa: « Questo onore del pareggio doveva toccare a Minghetti, perché dietro ogni Colombo vi è sempre un Vespucci; pag. 790! »). Ma Sella lui era stato presentato bene, con un bel piglio. E molte cose, dove la foggia oratoria non s'imponga, son dette bene, raccontate, giudicate: senza grazia, senza profondità, ma in modo notabile, che è quello proprio dell'Oriani maturo, amareggiato, disilluso; occhi chiari e bocca acerba.

(Altrove scrisse [vedi. Croce]): « Poiché ogni pompa dell'arte mi era contesa per la miseria dell'ingegno, ebbi l'orgoglio della nudità del mio pensiero; *dissi tutto, forse dissi male, però dissi* ».

Mi pare significativo. Un bel testo da chiosare a modo nostro. Che è quel *dire*?

Nota la banalità della conchiusione: l'Africa e lo slavismo; si sazia di queste vedute grandi materialone, ospiti consuete di ogni farmacia di villaggio.

Bisognerà fare una raccolta di banalità; come, pag. 853: « La storia, lungi dal consacrare l'intangibilità di alcun popolo, ha sempre distrutto quelli che non potevano adattarsi al suo disegno »; pag. 887: « Il numero delle rivoluzioni italiane è così enorme che oggi stesso la *scienza storica* stenta ad accettarlo ».

Che cosa (è) poi questa *scienza storica,* altro che Giuseppe Ferrari, che ha fatto il computo delle 7200 rivoluzioni e dei 700 massacri?

Ma Ferrari poi è un artista, è uno scrittore. Nella sua Italia

fantastica si discende di rivoluzione in rivoluzione, come di bolgia in bolgia nell'inferno. (Questo lo disse Renan). Egli partecipa a quella ridda di sangue e di corrucci con la alacrità di un combattente, con la freddezza di un politico e con la vigoria calda di un poeta....

Abbozza tu, quando avrai letto qualche cosa di Ferrari, un po' di paragone....

L'ULTIMA STAGIONE DI ALFREDO ORIANI

Del resto la statura di uno scrittore non si misura mai così bene come a paragone di un termine noto. Sulla fine della *Lotta,* Oriani si trova di fronte a Carducci. È solo; non ha più né Ferrari né De Sanctis né tradizione letteraria che lo aiuti in qualche modo a impostare il problema nei quadri della critica; è solo, con la sua intelligenza poco simpatica, quasi gelosa, con il suo gusto mediocre, con l'orgoglio selvatico.

Comincia un quadro largo, con una di quelle forme consuete della sua letteratura; il capitolo ha inscritta, *L'opposizione ideale.*

È più una formula che un'idea. Si applica a due figure differenti. Poiché prima pare che la opposizione politica, per una certa contraddizione insita, fosse incapace di espressione letteraria nazionale; e così si spiega la fiacchezza della produzione letteraria dal '59 al '70. Non discutiamo queste spiegazioni pseudostoriche, che sono di moda anche oggi. Ma poi d'un tratto si scopre che la fiacchezza era solo nell'opposizione politica; e per virtù segreta della razza l'opposizione poté innalzarsi dal grado politico all'ideale: e trovò un gran poeta in Carducci. Tiriamo via.

Segue l'analisi degli elementi carducciani: prima, una gioventù « imbalsamata di classicismo », per natura e per tradizione toscana: ripudiava il cristianesimo e il medioevo, accettava *del romanticismo solo Niccolini e Guerrazzi* (!). Ma non era un arcade. Quindi, secondo elemento, la verità interiore della bellezza, e la modernità repubblicana.

Infine cultura varia, europea. La rivoluzione francese divenne una tappa dell'Ellade e di Roma. La consuetudine francese aiutò gli istinti rivoluzionari a rompere le forme del passato. Così venne fuori poeta politico, « cui la severità del classicismo giovava quanto la modernità del pensiero ».

Ma poi era troppo classico per poter diventar popolare; i suoi modi erano antichi. Non aveva la libertà, la sublimità di Dante o di Hugo: per la lingua. Per la sostanza, non poteva colpire la monarchia senza ferir la nazione.

Era costretto a concentrarsi nell'arte. Divenne il più efficace poeta civile d'Italia. La borghesia ebbe il suo poeta, in tutti gli entusiasmi e in tutte le amarezze.

Ma non era nazionale, popolare, originale. Non odiava. Era troppo composito e non abbastanza democratico. Non colse che pochi fiori nel campo poetico del risorgimento. La rivoluzione italiana non poté tradursi intera nella sua opera. Mazzini e Garibaldi rimasero incompresi.

L'Italia aspetta ancora il poeta che riveli l'epopea rivoluzionaria, come Hugo e Heine.

Ora Carducci si è ritirato: Dio lo salvi dal rimpiangere le strofe rivoluzionarie. La ritirata di Carducci ha significato di stanchezza e vano entusiasmo della borghesia.

Ebbrezza di pace, soavi canzoni alla regina. — Furfante!

Dunque: che cosa ha visto Oriani in Carducci? né l'uomo, nelle sue ragioni psicologiche; né la poesia. Niente altro che il contenuto, la materia più grossolana. Ha posto come centro e ragione dell'opera carducciana la poesia politica che è un episodio; e l'ha rappresentata bestialmente come espressione dell'anima borghese....

Oriani non riesce a pensare niente di più profondo. Vede abbastanza bene alcuni particolari generici, con quella sua praticaccia di lettore vasto; imitazioni straniere, toscanità. Ma quando si tratta di precisare, l'asino gli casca. Niccolini e Guerrazzi. La sublimità di Hugo. E poi annaspa e arruffa tutto questo in formule pseudo universali.

La fine è rivelatrice. Oriani aspetta l'epopea rivoluzionaria; il poema che canti a uno a uno i fatti e gli uomini con tutte le macchine tradizionali. Le *Odi barbare* gli sfuggono: di suo ci butta solo un po' di malignità. (Nota finale).

RENATO SERRA

I RACCONTI LUCCHESI DEL NIERI

Tra gli altri raccoglitori di racconti favole e storie popolari del suo tempo, e furon parecchi, Idelfonso Nieri ebbe subito questo vantaggio: non la prese troppo sul serio. Il Nieri non credette troppo alla demopsicologia, al folklore, all'importanza scientifica del suo lavoro: al quale però, per tutt'altre più personali e private ragioni sue, si sentiva assai sollecitato e votato. E si condusse di conseguenza.

L'Imbriani, il Pitrè, il Comparetti, un po' meno il Nerucci.... tutti, dal più al meno, presentando novelle storielle e fiabe popolari, assicuravano di ripetere con sommo scrupolo parole e frasi, sintassi e suoni, di quanto veniva loro dicendo il popolano o la popolana che interrogavano. Diceva l'Imbriani: « Le ho poste in carta con sommo zelo tali e quali uscivan di bocca a qualche ciechino, a qualche vecchietta, a qualche balia, a qualche nonna.... Ho esagerata l'esattezza segnando persin le esclamazioni e gli intercalari viziosi.... Insomma non ho mutato od omesso od aggiunto nulla nulla nulla.... ». Il suo frontespizio dichiara infatti: « fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare ». E le parole stenografia e stenografare, e anche fonografare e fonografia, tornavano allora frequenti sotto la penna di questi raccoglitori; da far supporre che tutti fossero davvero esperti anche in quell'arte.

Il Nieri si comportò diversamente. Anzi il Nieri ragionò così: « .... che cosa fa il nostro copiatore? Egli va di volta in volta col suo scartafaccio in tasca, e prega Berta o Martino, compar Pietro o comare Antonia che gli raccontino una novella. Quando glie l'hanno raccontata, che cos'ha nei suoi quaderni? La novella di Martino o dell'Antonia, perché se glie l'avesse contata Piero o Berta, sarebbe stata assai differente, e più differente se, uscendo per esempio dal Ponte a Moriano, fosse ito lì a quattro passi in quel di Marlia; o se, lasciando la pianura, avesse stenografato un brancolino o un barghigiano; differentissima finalmente l'avrebbe trovata a Camaiore o a Viareggio sulla marina. Dunque egli non ha se non

una varietà, poiché ogni paese aggiunge, taglia, altera e modifica; anzi ha solamente *l'individuo,* perché ogni contatore rimuta, abbellisce, traspone, rifà secondo il suo ingegno, le sue cognizioni, la sua pratica di mondo, l'età, il sesso; e secondo l'uditorio, per far più eco, per garbar di più e essere ammirato maggiormente. Infatti si dice: La novella non è bella Se non c'è la frangiarella. Dunque il nostro stenografo possiede soltanto *l'individuo Tizio;* e siccome *Tizio* sono anch'io, non capisco perché debbo essere sgridato se racconto la novella alla mia maniera. E se questo discorso vale per il fatto, per la sostanza, pensa, lettore, se non dee valer per la forma, ossia per la lingua ». La logica del discorso fin qui non fa una grinza. Quanto proprio alla lingua, tornandoci su in altra occasione, il Nieri volle però rassicurare: « senza il mio popolo alla mano non *fermai peso di dramma*: qui è tutta lingua *nata,* qui nulla lingua *fatta* »: e questa volta la logica una grinza forse la fece; perché anche il popolo riceve, *fa*, manipola e tramanda la sua lingua, che del resto fu sempre incrociata con quella *fatta* dai letterati. Ma di quei supposti improvvisatori così da presso inseguiti dai presunti stenografi il Nieri saviamente diceva: « E uno! e due! e tre! tu giri lo zipolo e la cannella ti deve mescere il racconto già bello filato, ordinato.... Sarà, non dico, sarà, ma io non ci credo ».

Noi a questo punto si può anche osservare che gli stessi raccoglitori o novellieri stenografici, nonostante la pretesa oggettività, spesso finivano per riuscire più personali che non credessero: ragion per cui il Pitrè più di tutti fu acutamente curioso e investigatore del singolare e del fantastico, l'Imbriani il più filologicamente incalzante e crocchiante, e il più poetico e musicale fu il montalese Nerucci che del resto conveniva: « La novella unn'è bella, Se sopra 'un ci si rappella ». A nessuno scrittore che appena scrittore sia, fu mai dato di usare neutralmente la penna. Ed è quasi certo che la regola più sicura per aver belle novelle anche popolari, chi sia da tanto, resta ancora e sempre quella che adottarono il Basile, l'Andersen e i fratelli Grimm.

Tornando al Nieri, è certo che il naturale sano giudizio, l'iniziale libertà che si prese, e quella sua rinuncia o sfiducia del folklore scientifico, gli concessero di mettere insieme *Cento racconti* più o meno derivati dalla tradizione e dal popolo, ma *suoi* d'innesto (l'immagine dell'innesto è sua), di disegno di lingua di morale e di gusto. Il Pascoli che di queste cose s'intendeva e voleva bene al Nieri e ai suoi racconti, e nelle sue antologie ne riportò una decina, dicendoli « d'insuperabile vivezza e grazia » e « pieni d'arguzia e leggiadria », in una lettera a Gabriele Briganti del 18 luglio 1900 (il Pascoli veniva scoprendo allora Lucca) gli disse anche: « Io sono innamorato del Nieri. È dei primi. È superiore e di molto al Fucini ». Giusto o no che il giudizio fosse (il Nieri sarà da parago-

nare se mai al Fucini frammentario di *Acqua passata,* che però non era ancora noto), il confronto in alcun modo avrebbe retto, e il sottile Pascoli non l'avrebbe fatto, se il Nieri fosse stato un folklorista soltanto e non, come nelle cose migliori certamente fu, un piccolo ma assai finito rinventore ed artista.

* * *

A chi legge ora i racconti, giova però ricordare che il Nieri fu, sì, un osservatore diretto e instancabile del suo popolo, nato con quel gusto e con quella vocazione, e così innamorato del suo piccolo paese da porre, negli scritti a stampa, sotto il suo nome, la dicitura « del Ponte a Moriano »; ma fu altresì uno scrittore dotto, che scriveva bene il latino e tradusse bene dal greco, e uno studioso assai amante della lingua, come nella scia manzoniana ancora ce n'era, e compilatore anche d'un *Vocabolario lucchese.* Ed era uno di quegli italiani che sanno (cioè sapevano) tutto Dante a memoria. La seconda raccoltina dei suoi Racconti nel 1891 (ed erano già cinquantatré) disse di averla messa insieme per tre ragioni: « per mio diletto e per istudio d'uomini e di lingua viva »; parole molto semplici che però lo riassumono e dipingono bene. In tutti i *Cento racconti,* quanti poi divennero, s'incontrano perciò alcune poche novelle di fantasia o « meraviglie » (poche, perché il gusto del Nieri raramente andò per quel verso), e invece molte storielline tradizionali che spiegano o s'ingegnano spiegare proverbi e frasi, e alcuni caratteri e alcune *parlate* colti e presi dal vero; ma i più dei Racconti, avvertì il Nieri, « son veritelle, cioè fatti veri accaduti al mio paese o in quel vicinato ». E si sente che persone vere, conosciute davvero e sentite da vicino sono Drea Biccio Noè Tognino Pecchino Brogino Jacopino Menicotto Bobbola Testino Chiocchetta..., tutti contadini manovali braccianti fabbri muratori legnaioli sarti vecchietti e vecchiette, e qualche sfaticato prete e qualche leccardo romito, e mettiamoci anche San Pietro che una volta fa la sua comparsa; ciascuno disegnato e risentito nel singolare fatto motto o detto che lo rappresenta; ma, in una certa saporosa e arguta medianità del vivere, nel comune rallegrarsi o soffrire, rimediare o rassegnarsi, insomma nel sopportare la vita. tutti un po' parenti tra loro.

A differenza di quanto suole accadere nelle fiabe e novelle popolari, nei Racconti del Nieri il soprannaturale ci sta per poco. Fate, maghe, orchi, streghe, folletti, spiriti..., punti; e una malìa, solo una volta e in canzonella. Anche il Padre Eterno Gesù e la Madonna, invocati spesso, restano però in cielo e tra le nuvole. Tolto San Pietro che scende due volte a fare il Ceppo coi suoi, santi in terra non se ne vede. Il Diavolo di persona appare due volte: una per scommettere con una donna, un'altra per contrat-

tare un'anima: e tutt'e due le volte ci rimette. E i popolani del Nieri il Diaavolo lo nominano con temenza e più volentieri per perifrasi e euforismi: lo chiamano *Omo nero, Brucino, Quella personaccia, Amico Ceragia, Caro et amato Asdrubale*. Di soprannaturale nei Racconti dunque ce n'è poco; in compenso, lel poche volte che c'è, riesce un soprannaturale naturalissimo, e tanto convincente che, come quello di *Pinocchio*, sembra nato in cucina.

Anzi, dovessi disporre io in scala i Racconti, in testa a tutti ci metterei proprio quelli pochissimi favolosi o mitici (*Marzo e il pastore, Il gomitolo della vita, La visita di San Pietro ai suoi*) che veramente stupiscono per la loro così fine poesia e l'universale senso raggiunti con tanta, non dico semplicità, ma dimestichezza. Subito dopo vengono i racconti più pietosi (*Una madre che ha il figliuolo soldato*, e il Pascoli diceva « è immensa »; *Perché Rosina smise di dire il rosario, Una povera donna fuori di sé, Beata Innocenza!*), che per lo più hanno al loro centro una povera mamma o un bimbetto.

Una sera in una veglia, di discorso in discorso vennero a parlare del morire, e Drea disse: — La vita è come montare su per un albero; ci attacchiamo su su, su su, dopo un ramo l'altro, dopo un ramo l'altro finché ce n'è; quando non ce n'è più, allora si rimane lì! — Dice un giovanotto: — Chi sa quanto ci avrò sempre da arrampicarmi io!?... — Àbbicene quanto ti pare, all'ultimo t'hai a trovare sul cimigliolo. Avete voglia di fare e di brigare, di qui a cent'anni non ci sarà più nessuno di quelli che siamo qui.... Di quelli che siamo qui?! diciam pure di quelli che siamo nel mondo! — O a mettercisi proprio per le cattive; piantare le spalle al muro e non volerne sapere!?... — Allora ti spicceresti più presto. Una mezz'opra si deve perder tutti; deve spuntar un giorno che si deve dire: domattina io non ci sarò più! È una zizzola di nulla!... — C'era là in disparte un bimbetto di cinque o sei anni che era stato sempre attento a questi discorsi; tutto a un tratto fa: — Ma anch'io, mamma, bisognerà che moia? — Purtroppo, bimbo mio! —

Chi ha fratelli ha da spartire,
e chi nasce ha da morire!

— Quando la tu' ora sarà sonata, morirai anco tu! — O Dio! Se me lo credevo un *nasciavo!* —

È un raccontino tutto pieno di senso e girato bene. Se l'ultima battuta ha il pungente (che spesso è un acuto pungente) dell'innocenza, il principio, quel graduale montar sulla pianta e alla fine svettare e trovarsi fuor dell'albero della vita, su un vecchio ceppo riesce però nuova e poetica immagine. E il senso di tutto ha sapor forte: perché, d'aver a morire, tutti dicono di saperlo, ma, proprio dentro dentro di sé, pochi lo sanno. Questi restano i toni più poetici del Nieri.

Vengono poi quei Racconti che chiamerei vogliosi (*Una malìa, Un ladro scoperto, Menicotto, Un miracolino* e quel *Jacopino* che

si rallegrava del tempo cattivo e si fece fare la bara in vita per riscuotere un credito dal falegname), i quali portano o nascondono in sé quasi il nocciolo lo spunto o lo stimolo di un maggior ritratto o maggiore novella. E intorno a questi, a grappoli o a piccie stanno i tanti e tanti racconti brevi o brevissimi dove le astuzie o le arguzie sono strette in sentenze o in due motti di dialogo.

Ed ecco ancora Drea che nei Racconti del Nieri (per lo più però in tono di facezia o burletta) rappresenta quello ch'è lo zi' Meo nei Poemetti del Pascoli. Questo Drea è sempre scontento, uno di quelli che dicono il mondo fatto male e tutto da rifare.

Un giorno dunque del Quarantotto, che a Lucca c'erano state di gran feste e allegrie e bande e fanfare, e tutti parevano mezzi rimmattucciti dalla contentezza che le cose del mondo mutassero, anche per le nostre campagne s'era sparta la voce di questi gran fruciì; e dalle gronde e dai colletti erano scesi al Ponte i contadini, tutti per voler sapere i fatti precisi. Vien anco Drea bracco bracco; e Zipolo, che a farlo dire c'ingrassava, in più che l'ebbe scorto, fa: — O Drea, ma le sai le cose? — No; che novità c'èglie? — C'è che hanno riscompartito il mondo! — Ero un billo io?! Te lo dicevo che non poteva stare? Te lo dicevo che ci si doveva venire? E ci siam venuti! Te lo dicevo? — Hanno ripartito ogni cosa e ora ognuno ha la su' parte; a te lo sai che t'è tòccato? — Che m'è tòcco? — T'è toccata la punta delle Panie. — E a te le saette che ci passan di sopra, perdondedio e non sagrato! —

E sempre Drea:

Un'altra volta Drea era sceso al Ponte con un grosso carico di legna da forno, che saran valute quindici e anco diciotto soldi, più che meno. Eccoti che t'incontra Lustrone che anco lui quando poteva far dire Drea, andava a nozze. — O Drea, quanto chiedete della legna? — Una lira, venti soldi! — Ve ne do quattro, me le date? — Te le do anco per nulla, perdondedio e non sagrato! basta che tu te le lasci brucià fra le gambe! —

Forse proprio in questi più brevi racconti si scopre meglio la qualità musicale del Nieri che fu assai fine. Di certe sue rapide figurine e dei loro detti si potrebbe dire, come di certi più svelti uccelletti: son voce e penne. Così che anche chi legge talvolta si sente invitato ad appropriare o modulare meglio la voce « — Ce ne vuol volere! — E ora questa parola s'usa per proverbio e si ripete con quella cantilena con quell'andaturina di voce che hanno nel parlare quelli di lassù ». Per leggere il Nieri proprio a modo, bisogna farci l'orecchio, come per qualche antico: che so, il Sacchetti o San Bernardino.

Lascerei invece nella periferia del libro i pochi racconti (*Ogni muta una caduta, Se queste en le parole figuriamoci i fatti, La mosca e il bove*) che gli vengono da Esopo, e quelli (*Un furbacchione, La buona moglie e il suo contrario*) che ritrattano tipi in astratto, un po' alla maniera di Teofrasto o del Gozzi (di Teofrasto il Nieri tradusse allora i Caratteri): qui il professore fa capolino. E col professore il linguista o linguaiolo lucchese lo si sentono

forte in alcune (ma son poche) sequenze verbali (*Un tientanimente, Certe elemosine, Il padre e il figliuolo pizzicagnoli*) appena appena narrative, ma evidentemente imbastite soltanto per i *modi* che contengono; e che lasciano poi al lettore un vuoto leggiero nella testa e come un ronzìo all'orecchio....

Ma i racconti belli del Nieri, e sono i più, hanno essi una virtù che nelle raccolte del genere solitamente non s'incontra: proprio una virtù affettiva; si sente che nacquero da una disposizione e qualità cordiali. Dice il Nieri: « È impossibile figurarsi quante memorie di cose e di persone che furono e non sono più mi ridestano in mente queste brevi narrazioncelle »; questa moderata nostalgia, e il piacere, ch'è sempre un po' mesto piacere, di ricordare le cose anche gaie, sta nel mezzo e al centro dei racconti come un focherello che li riscaldi.

So anch'io che cosa si debba pensare della modestia degli scrittori; pure di certe incertezze confessate dal Nieri vorrei fidarmi. Dove per esempio dice di saper da sé « con quanta facilità stuccano queste pietanze »; o quando, riguardando l'insieme dei suoi racconti e considerandone il fondo, viene a scrivere: « Il lucchese liguroide più che etrusco, tutto dato al lavoro e all'industria non è di straordinaria fantasia, né il più bel parlatore, né il raccontatore più vispo sciolto e ricco della Toscana. Certo, se io fossi stato delle campagne senesi pistoiesi o fiorentine il mio piatto avrebbe avuto altro gusto ». Certamente sincero il Nieri nel dir così; ma noi possiamo giurare che non è vero. Come un altro diverso da lui, nelle stesse condizioni sue anche al Ponte a Moriano avrebbe cercato e trovato altro; così, essendo la terra rotonda e ogni punto della sua superficie equidistante dal centro, è da credere che, in qualunque altro punto il Nieri si fosse imbattuto, ivi avrebbe ritrovato il suo stesso stile, e cioè la giusta arguzia, la saggezza, infine la saporita medianità del Ponte a Moriano.

* * *

Di persona non lo conobbi. Rimedierò come posso; con vantaggio del lettore riportando qui il ritrattino che ne fece Manara Valgimigli. Manara che da ragazzo fu scolaro del Nieri a Lucca lo osservò allora e lo ripensò poi da uomo: che è la condizione ideale, quando si dà, per aggiustare il tiro a un ritratto.

« Caro uomo e caro maestro dei miei giovani anni, e anche piacevole e compiacente amico di quelle che furono in quegli anni le mie vacanze liceali, quando nei mesi più caldi bastava uscire di Lucca pochi chilometri, e si andava al Ponte a Moriano, a Marlìa, a Sant'Alessio, e solo spingersi verso i monti della Garfagnana pareva un ardimento o un lusso.... Volto magro, ossuto, duro, con un che di asprigno sotto la fronte e quasi di dispettoso. — Io sono

un purista in lingua e in politica un tiranno —, diceva di sé. Proprio così: codino e forcaiolo, come allora si diceva: il tipo del lucchese medio dell'Ottocento. A scuola — io lo ebbi insegnante di italiano in terza liceale, a Lucca — odio suo massimo erano i francesismi, massimo amore il Trecento.... Il giorno che toccava Dante, prima ci recitava il canto, e poi, per commentarlo, finiva che ce lo ridiceva altre due o tre volte. E mi rammento che faceva sempre di gran sudate, e d'inverno veniva a scuola con uno di quei cappotti che usavano allora e che avevano anche una mantellina sopra le spalle e si dicevano pipistrelli, e non se lo levava, e così rinfagottato si aggomitolava nella cattedra e gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, e gli occhiali, appena in bilico e tremolanti sul naso, gli scivolavano giù ogni momento.

« Poi c'erano odi e amori minori: gran dispregio del Seicento e del Settecento arcadico; poca simpatia del Foscolo e perfino del Leopardi, del quale dové preferire le scritture di imitazione dall'antico e le traduzioni. Imitazioni dall'antico ne fece anche il Nieri, come quella leggenda di Fra Giovinio, scritta in un linguaggio dove non doveva esser parola né costrutto che non avessero avuto corso fra il 1300 e il 1380; e inventando, al solito modo, che si trattava di scrittura di quel tempo ritrovata per combinazione. Degli scrittori moderni non parlava; il Carducci, tra la politica e il resto, gli era fumo agli occhi; più tardi amò il Pascoli massime quando si fece lucchese di Castelvecchio, e più che altro, credo, per il comune amore alla parlata lucchese. Del resto a Lucca i letterati erano tutti così; il cerchio delle mura li tagliava dal mondo; si raccoglievano tra di loro certe sere nelle stanze dell'Accademia degli Oscuri tra un sentore di muffa e un più pungente odore di candele e di ammattonato spazzato e bagnato di fresco. La maggior fama gli venne, e tuttavia dura anche fuori di Lucca, dai suoi *Cento racconti popolari lucchesi*....

« Non fu mai, o non volle essere mai, insegnante regolare: ebbe supplenze e incarichi, preferibilmente a Lucca; ma poi sempre ritornava ai suoi ozi di letterato e di campagnolo, ai suoi libri e alla sua gente, nella casa paterna del Ponte a Moriano, dove nacque nel 1853 e morì nel 1920 ».

Piccolo ma appropriato e sapido scrittore; ed ho idea, che se già mi è simpatico adesso, più a me piacerà invecchiando. Perciò se ora, in un'ora così climaterica nonché per i piccoli ma anche per i grandi scrittori di ieri, mi è stato dato fermare un momento ancora il ricordo e l'opera sua, io ne sono contento.

PIETRO PANCRAZI

IDELFONSO NIERI, *Cento racconti popolari lucchesi. Ed altri racconti.* Nella « Collezione in ventiquattresimo », Firenze, Le Monnier, 1950.

INTRODUZIONE AD ANATOLE FRANCE

Questo scritto è la parte fondamentale di una monografia su Anatole France redatta nel 1942 e lasciata inedita dall'autrice, morta a 29 anni nel 1948. Nel testo integrale precede una « Premessa » in cui si imposta il problema critico-estetico nei riguardi del nostro autore; seguono sei capitoli dedicati a singole opere del France. I più sviluppati sono quelli su la *Rôtisserie de la reine Pédauque* e l'*Histoire contemporaine;* i tratti essenziali del primo si ritrovano nel breve studio premesso dall'autrice alla sua traduzione italiana di quel romanzo (*La rosticceria della regina Pedoca,* Torino, Libreria Editrice Eclettica, 1945).

Già nel 1885, quando cioè France aveva da poco compiuto il suo ingresso nel mondo delle lettere, Jules Lemaître lo definiva « une des résultantes les plus riches de tout le travail intellectuel de ce siècle »; e aggiungeva: « les plus récentes curiosités et les sentiments les plus rares d'un âge de science et d'inquiète sympathie sont entrés dans la composition de son talent littéraire » (1). È curioso vedere come, nello stesso articolo, alcune pagine più avanti, il brillante critico contraddica se stesso. « Il est remarquable que cette intelligence si riche ne doive presque rien aux littératures du Nord; elle me paraît le produit extrême et très pur de la seule tradition grecque et latine » (2).

Non so come uno spirito rimasto estraneo alle influenze nordiche possa apparire la risultante proprio del lavorio intellettuale ottocentesco. Ma questa stessa incoerenza sta a dimostrare come la personalità franciana sia un fenomeno complesso, non facilmente classificabile sotto una qualsiasi etichetta. Molte influenze sono passate su di essa e molte correnti in essa s'incontrano; ad altre sembra rimanere estranea, e poi ci accorgiamo improvvisamente che anche da quelle, nel modo più imprevisto, ha attinto qualche cosa. Questa incertezza che a volte prende nello studiare France, dipende in parte da quel suo essere così caratteristicamente sfuggente, un po' naturale e un po' artefatto, voluto; da quel suo vezzo, quasi civetteria, di contraddirsi, di seminare false piste, da quella fitta rete di affermazioni e negazioni che egli si diverte a costruire e da cui, in un primo momento, riesce un po' difficile pre-

(1) Jules Lemaître, *Les Contemporains,* Deuxième Série, p. 87.
(2) Id., p. 114.

scindere per mirare solo ai fatti concreti, là donde unicamente può venire la luce.

Lemaître ha parlato di inquietudine. Effettivamente, questa è una delle caratteristiche salienti dello spirito franciano, e chiunque abbia familiarità con il nostro autore non può non averla sentita in lui, più o meno angosciosa, affiorante dal ritmo lene delle pagine o scattante nei crudeli aforismi (3). Quest'inquietudine è fondamentale, anzi, per la comprensione del nostro autore; ma bisogna cercare di definirla, di penetrarla in ciò che ha di peculiare, per coglierne e non fraintenderne l'essenza. Non si tratta, infatti, o non si tratta che in minima parte, di quella che è l'inquietudine per antonomasia, il prodotto più squisito del dolore mondiale, che abbraccia tutta una personalità e in sé l'assorbe e di sé la compenetra, divenendone l'unica ragion d'essere. Se pensiamo a un Werther, a un Ortis, a un René e alle loro sofferenze, sentiamo in queste qualcosa di imperioso e di essenziale, direi, un elemento positivo e fattivo, vitale, una forza di propulsione e di passione che manca completamente all'inquietudine di Anatole France. Poiché l'affanno interiore dei grandi romantici era una rivoluzione profonda di tutto il loro essere, che nasceva da uno stato del cuore, ed in cui, insieme alla sensazione dolorosa, era anche la coscienza gioiosa di un mondo nuovo che sorgeva; ed il loro tormento era fatto anche della ricerca della felicità in cui essi credevano, che erano convinti di trovare, e trovavano nell'esaltazione dell'Io. In questo affanno solo, in questa ricerca essi avevano fede, ma la loro era profonda, e la effondevano poi nella parola scritta; la loro opera era tutt'uno con la loro vita, più o meno diretta o pacata espressione del sentimento, più o meno liberata nella poesia.

Positiva, dunque, l'inquietudine romantica, poiché importa una fede; intimamente negativa l'inquietudine franciana, la cui essenza si compendia in una parola sola: delusione. La situazione psicologica del nostro autore era molto diversa da quella dei Foscolo e degli Chateaubriand. Invece di essere avvolto nell'atmosfera sempre inebriante di un mondo che sorge, egli ha intorno a sé una civiltà che sembra tramontare, tanto più suggestiva, forse, per questo, ma tanto meno ricca di linfa vitale. Poeti e letterati ne annunciano l'ultima ora (4). È una civiltà che ha creduto in tutto un complesso di valori e che non crede più in nulla, che soprattutto ha creduto nella scienza e che le ha visto far «bancarotta». «Nel dominio politico come in quello sociale, nel campo sentimentale come in quello intellettuale, assistiamo ad una continua vicenda di speranze e di scoraggiamenti, di illusioni inebbrianti e d'amarissime disillusioni, di certezze e di negazioni. È una febbre, una rabbia, un tormento.... In fondo riconosciamo i segni di un organismo malato.... Dopo tanto ottimismo contraddetto dall'esperienza,

(3) Cfr. *Le jardin d'Epicure,* IX, 447; «Une chose surtout donne de l'attrait à la pensée des hommes: c'est l'inquiétude. Un esprit qui n'est point anxieux m'irrite ou m'ennuie».

(4) «Une race à sa dernière heure», ha definito i suoi contemporanei Barbey d'Aurevilly (cfr. MARIO PRAZ, *La carne la morte e il diavolo nella letteratura romantica,* pag. 293).

tanta fede delusa, tanta fiducia nell'azione dimostratasi vana, è la volta d'un pessimismo assoluto, d'uno scetticismo anarchico e universale.... È lo stato spirituale comune alle generazioni che nacquero dopo il colpo di stato del '51, assistettero ai disastri del '70-71 e, quel che più conta, conobbero le catastrofi ideali del pensiero rivoluzionario, romantico, scientifico » (5). Di questa Francia del periodo di « stasi » Luigi Tonelli, il modesto ma coscienzioso studioso da cui citiamo le righe precedenti, vede in Anatole France il più perfetto rappresentante. « Egli è come la chiave di volta di un edificio fatto di desideri, aspirazioni, disinganni, dolori, tormenti, opinioni, pensieri, che trovano in essa il loro equilibrio, la loro sintesi, la loro stabilità. È l'uomo più rappresentativo della Francia di questo periodo, riassumendone i vari e molteplici atteggiamenti, e non rimanendo prigioniero di alcuno di essi.... » (6). Giunto al momento in cui, « dans la fièvre des décadences, s'émiettaient les doctrines et s'exaspéraient les esprits », France ha registrato questa situazione come un apparecchio sensibile. La « banqueroute » di quella scienza che è stata la religione della sua giovinezza (v. *Les Poèmes Dorés*) lo trascina con sé e lo lascia all'improvviso senza appoggio, soltanto con « un fond d'orgueil et d'audace amère ». Che il nostro autore sia un caratteristico esponente del momento storico, — se non bastassero le sue dichiarazioni esplicite che ci permettono di ricostruire perfettamente il suo pensiero, e ciò che sappiamo della sua formazione intellettuale, fatta scientificamente su Taine e Renan e Darwin, e letterariamente dovuta in buona parte al movimento parnassiano — sarebbe sufficiente a dimostrarlo, credo, almeno fino ad un certo punto, la sua straordinaria popolarità di quegli anni, popolarità che ebbe bisogno, per crollare, dell'immensa tragedia della guerra e del nuovo mondo che con essa sorse.

Le « catastrofi del pensiero »: ecco donde ha origine l'inquietudine franciana. È un tarlo del cervello, un'attività logica e negativa; è l'incertezza senza requie dell'intelligenza che ha cessato di aver fiducia in qualsiasi cosa ed ha sentite prive di solidità intorno a sé le basi del mondo. È l'oscillare senza remissione dello scettico, che neppure in questa sua condanna crede; e da questo scetticismo dovremo partire sempre, ogni qualvolta vorremo renderci conto di qualche atteggiamento di France (7). L'uomo è ormai per lui, dopo le giovanili infatuazioni e le giovanili speranze, inesorabilmente la misura di tutte le cose, nel loro perpetuo fluire: l'uomo, povero essere incerto e vacillante

(5) Luigi Tonelli, *Lo spirito france contemporaneo*, pag. 67.

(6) Id., pag. 212.

(7) cfr. *La Vie Littéraire*, Deuxième Série (art. su « Mérimée »), VI, 383; « Sa tristesse n'était-elle... celle du sceptique pour qui l'univers n'est qu'une suite d'images incompréhensibles, et qui rédoute également la vie et la mort, puisque ni l'une ni l'autre n'ont de sens pour lui. Enfin, n'éprouvait-il pas cette amertume de l'esprit et du coeur, châtiment inévitable de l'audace intellectuelle, et ne goûtait-il pas jusqu'à la lie ce que Marguerite d'Angoulême a si bien nommé l'ennui commun à toute créature bien née? ». Questa dell'« ennui commun etc. » è uno dei *leit-motiv* continuamente ricorrenti nell'opera di Anatole France.

e debole, ombra fra ombre, che non sa cos'è, donde viene, dove va, mentre ha creduto di saperlo un attimo, nella sua follia (8). È nella desolante certezza di questo vagabondaggio inutile e pietoso e inevitabile la più profonda tristezza del pessimismo franciano.

Ma la personalità del nostro autore non si esaurisce tutta in questa negazione. Un bisogno intimo, invincibile, una volontà, un desiderio profondamente umano — e perché così umano tanto più accarezzato da France, che avrebbe potuto prendere per motto (è stato osservato): « Homo sum, nil humani a me alienum puto » — spingevano l'incredulo alla ricerca di una fede che fosse riposo, felicità e godimento. E questa egli non la poteva trovare che scacciando o superando l'oppressione di quell'assillo. Se fosse stato un uomo d'azione, nell'azione avrebbe cercato la tregua e la pace che gli permettesse di vivere; le sue tendenze contemplative lo portarono all'epicureismo raffinato di *Marius*, alla ricerca e all'amore delle età sepolte di cui si creò un mondo fittizio, un suo paradiso. E registrò ancora una volta una delle tendenze fondamentali del suo tempo.

* * *

La Bellezza, « solo rifugio, unica luce »: ecco la meravigliosa nuova Dea cui si volgono, in un renaniano processo, tanti di coloro che la scienza ha deluso; ecco il nuovo culto che moltiplica giorno per giorno i suoi adepti nelle « élites » europee della seconda metà dell'800. Da ogni parte giungono all'affascinante signora invocazioni dolcissime. Tutto il mondo culturale è a poco a poco permeato da questo nuovo atteggiamento; l'arte, la storia, lo studio e l'erudizione, la vita stessa sono considerati da un nuovo punto di vista. Tentando un'evasione dalla realtà mediocre che si sentono pesare intorno, artisti e studiosi si volgono « verso epoche più ispirate e ferventi per trovarvi alimento spirituale »; ed il Bello diventa sinonimo del Vero.

Così Anatole France (9). Troppo numerosi sono i casi in cui il cui il nostro autore enuncia il suo amore, il suo bisogno di belleza, perché possiamo tentarne un'enumerazione, del resto affatto inutile. Pensiamo alla frequenza con cui nella sua opera fioriscono i sostantivi « beau », « beauté », evocati continuamente a dare un magico tocco al mondo ritmato delle pagine. « Le sentiment du beau me conduit; qui donc est sûr d'avoir trouvé un meilleur guide? » (10). « Je mets beaucoup de soin à éviter dans la vie ce qui me semble laid » (11). Pensiamo a quell'interesse del nostro autore, così poco illuminista, così caratteristico e rivelatore, per le leggende cristiane e il misticismo me-

(8) Potremmo scegliere come epigrafe per France quel frammento di Pascal (127, ed. Brunschiwg): « Condition de l'homme: inconstance, ennui, inquiétude ».

(9) Anche per France, come per Renan, « la beauté est un don.... supérieur ». Cfr. *La Vie Littéraire*, Quatrième Série, (art. su « Cléopatre »), VII, 511. « La beauté est une des vertus de ce monde ».

(10) *La Vie Littéraire*, Deux. Série (Préface), VI, 327.

(11) Id. (art. « Hors de la Littérature »), 337.

dioevale; al gusto di miniatura di certe novelle dell'*Etui de Nacre;* e non potremo non risentire in noi la cadenza maliosa di qualche pagina di Walter Pater, ed il fascino meraviglioso delle scoperte mistiche del suo giovine eroe. Quanti dei sogni e delle tendenze di Marius potrebbero appartenere a France! Già da sole la simpatia, l'attrazione verso Marco Aurelio e la sua epoca inquieta, il continuo ricordo dell'*Asino d'Oro,* così noto ai lettori di France, con le sue favole magiche, sono tutto un clima. Anche l'autore di *Thaïs,* come il giovine romano del tempo degli Antonini, è giunto presto allo scetticismo; anche per lui — una volta stabilito dentro di sé che ci si deve fidare soltanto delle proprie impressioni, poiché « ántropos pántõn métron » — « muoversi in quel mondo esterno degli altri come attribuendo ad esso il valore che gli altri vi attribuivano, sarebbe stato possibile d'ora innanzi solo come un'ironia ». Arrivato a questo punto, anche il nostro scrittore, come Mario, è stato portato dal suo epicureismo istintivo insieme e ragionato a considerarsi come un semplice spettatore passivo nel mondo che lo circonda e che d'altra parte lo attrae; anche lui ha voluto ubbidire ai precetti del giovine sacerdote del tempio di Esculapio: « .... Fare una scelta, con raffinatezza sempre maggiore, fra le forme e i colori, e prediligere i più delicati piuttosto che i meno, in tutte le cose; contemplare a lungo gli aspetti visibili del bello, specialmente quelli che si presentano connessi con la prima età.... (12) tener sempre presso di sé sia pure soltanto un fiore prediletto, un grazioso animale o una conchiglia marina, quasi pegno e rappresentante di tutto il regno del bello; evitare con cura gelosa, nel proprio cammino attraverso il mondo, ogni cosa ripugnante alla vista.... ».

Non è il caso di insistere ancora su questo parallelo, né su questo atteggiamento di France, su cui ritorneremo, se sarà opportuno. È molto importante invece notare come, malgrado tutto ciò che abbiamo detto, il nostro autore aderisca al mondo estetizzante solo fino ad un certo punto. Se confrontiamo dentro di noi il sapore di una pagina di Pater con una analoga dello scrittore di cui ci stiamo occupando, sentiamo, rispetto alla serietà convinta ed anche commossa della prima, alla sua fiducia in quel dato complesso di valori, al suo abbandono, infine, sentiamo correre nella seconda una vena sottile, quasi impercettibile, a volte, di riserva un po' scanzonata. È come la rivincita della logica borghese (borghese in senso storico, s'intende) di France. Anche nella *Vie Littéraire,* che tanta importanza ha a questo riguardo, vediamo che l'atteggiamento di critico-artista del nostro autore verso il passato e le sue opere letterarie, è, sì, quello dei Goncourt, dei Pater, dei Symonds, dei Wilde; che la ricostruzione di ciò che fu procede, sì, in lui con lo stesso entu-

(12) Cfr. in France il ricordo continuo della sua « prima età »: « .... ces années d'adolescence et de première jeunesse dont je ne suis que trop enclin, je le sens, à rappeler le souvenir » (*La Vie Littéraire*), Quatr. Sèr. (art. cit. su « Cléopatre »), VII, 507; vedi come persistano in lui e siano accarezzate « ... les traces des heures inimitables, des jours démesurés de l'enfance ».

siasmo che in loro, quell'entusiasmo di « chi si ammobiglia un quartiere dell'anima » (13), e per cui quelle epoche, quelle figure defunte vivono « drammaticamente, come presenza d'ogni momento »; ma un sorriso, insieme compiaciuto e lievemente mordace, introduce fra le righe di France un elemento di chiaroscuro, un effetto di controluce che non può sfuggire. Quando il sorriso manca, un senso di forzatura e di insincerità guasta l'armonia delle pagine. C'è qualcosa in France che gli impedisce di prendere troppo sul serio quella visione estetizzante; per questo quando ha voluto aderirvi senza sorridere ha scritto la sua cosa più brutta e meno sincera, il *Lys Rouge*. Se pensiamo invece, ad esempio, alle trasposizioni dall'agiografia cristiana che sono la parte più bella dell'*Etui de Nacre* o del *Puits de Sainte Claire*, vediamo quanto qui France fosse più coerente col se stesso intimo, nei riguardi di quell'atteggiamento che pure amava, in quel suo tono d'ironia lieve, in quell'inverniciatura maliziosa.

Da cosa deriva questa posizione di France? Da un fatto soltanto, in fondo: la sua personalità non si esaurisce nell'estetismo, come abbiamo visto che non si esauriva nel pessimismo. Direi che non è che una delle corde al suo arco. C'è qualcosa di più e di meno in lui, un'altalena di valori. Questo culto della bellezza, questa fede, questo amore, egli li sente fragili, perché sa di esserseli costruiti sulla sabbia. Nella sua ricerca di un appoggio, egli non ha potuto trascurare i nuovi orizzonti fascinosi aperti alla gioia umana; ma d'altra parte di questi orizzonti stessi ha visto i limiti per lui invalicabili. Il punto di partenza, per cui sapeva di essere ricorso alla letteratura, all'arte, come ad un mezzo, un mezzo di felicità e di pace, faceva sì, nella maggior parte dei casi, che egli mantenesse il distacco fra sé e il mondo in cui pure si muoveva con compiacenza. France voleva — e spesso poteva — essere in grado di dominarlo, questo mondo di cultura, non esserne dominato, poiché ne vedeva i confini. Libri, quadri opere d'arte in genere, epoche del passato, devono essere gustati perché se ne possa ritrarre il massimo piacere; ma devono rimanere nostri schiavi, non diventare nostri padroni. Poiché France non ha dimenticato. Non ha dimenticato i suoi disinganni, e perciò non si abbandona; non vuol più avere dispiaceri, e per questo sa che non bisogna credere alle cose, né alle idee, al di là di un certo punto. E qui entra in gioco il suo ben noto dilettantismo, un prodotto anch'esso, come il suo epicureismo, come tanti altri atteggiamenti del nostro autore di cui avremo occasione di occuparci, di quello scetticismo che gli abbiamo riconosciuto fondamentale. « Il y a dans le dilettantisme — dice Lemaître — un désir de tout comprendre et un don de souple sympathie avec une arrière-pensée de reprise dans la crainte d'être lupe. Il est donc fait en même temps d'imagination sympathique et de défiance intellectuelle ». E per Paul Bourget il dilettantismo è « l'art de transformer le scepticisme en intrument de jouissance ». L'una e l'altra definizione quadrano a pennello per France. Sono quella « arrière-pensée de reprise », quella « défiance intellectuelle », quella « crainte

(13) Ugo Ojetti, *Vernon Lee: Il 700 in Italia*, in « Pegaso », luglio 1932.

d'être dupe », unite al desiderio di affinare sempre più il proprio « instrument de jouissance », che distinguono France dagli esteti puri, tanto più netti nelle loro posizioni.

* * *

Buona parte delle osservazioni essenziali che abbiamo fatte nei riguardi dell'estetismo franciano, potremmo ripeterle per un altro aspetto della personalità del nostro autore, notissimo questo: il suo carattere di « illuminista ritardatario » su cui spesso si calca la mano in modo per me ingiustificabile, fino al punto da ridurre a questo fenomeno anacronistico l'essenza stessa di France, giungendo a quelle formule « tranchantes » che dichiarano senz'altro: France è un puro uomo del '700. Ho l'impressione che, in via generale, non si vedano con chiarezza i rapporti che legano France al secolo dei lumi. Psicologicamente, intanto, egli ne è lontanissimo; e dopo quanto abbiamo detto nei riguardi dell'inquietudine franciana questo distacco si intuisce già chiaramente. Dov'è andata quella bella fede enciclopedistica così serena, così « fattiva », sulle liete sorti dell'umanità avviata alla nuova età dell'oro, quel caratteristico ottimismo di buona parte del secolo felice che è proprio uno dei suoi maggiori elementi di fascino, quel senso quasi religioso dell'attesa escatologica, quell'idolatria della ragione? Quanto tutto questo doveva sembrare lontano ed irraggiungibile a chi era stato giovine nel '70, ed avrebbe creato Bergeret, il « rappresentante di un'età di disinganni »! Un abisso di anni e di esperienze separa France da un Voltaire, ad esempio — il cui nome è pure così spesso pronunciato dalla critica franciana, e certo non senza ragione — e non si colma. Sul nostro autore è passata, volere o no, la bufera romantica; e i « barbares romantiques », come egli li chiamava, hanno lasciato nel suo spirito più di quanto a prima vista non sembri; mentre è sopraggiunto a turbare le acque chiare dell'enciclopedismo quel senso del mistero, dell'infinito, che un Renan aveva portato con sé e donato a tutta una generazione. Dove è andata quella sensazione di liberazione, di largo respiro, di gioia, che veniva agli Illuministi dalla scomparsa del grande nemico, il peccato originale? Niente di più chiaro in France che la sua concezione agostiniana della radicale corruzione della natura umana (14). Fra Ana-

---

(14) Cfr. GABRIEL DES HONS, *Anatole France et Jean Racine*, pag. 62: « La doctrine du déterminisme et de l'irresponsabilité qu'illustre notemment la Phèdre — malgré soi incestueuse — de Racine, est au fond de la conception janséniste de la nature humaine. Et, sur ce point fondamental, France est en doctrine aussi janséniste que Racine. Avec Jansénius et Nicole, il estime que l'homme est voué par sa nature même et du fait de sa naissance à la misère morale, que, par suite, « rien de beau ni de bon n'en saurait jamais sortir ». S'il ne rapporte point, comme eux, à la faute d'Adam l'origine de cette misère congénitale, s'il n'en aperçoit point, comme eux, le remède dans la grâce, à laquelle il ne croit point, s'il tient même pour irrémediable une telle infirmité morale et è voit une règle à peu près absolue, ne comportant que des exceptions dues au pur hasard, du moins reconnaît-il expressément qu'on ne saurait imaginer de cette règle un plus parfait symbole que la doctrine du péché originel, ni trouver à ces dérogations une plus ingénieuse explication que la doctrine de la grâce ».

tole France e uno spirito illuminista c'è la stessa differenza che corre fra un ateo ed un credente; France può guardare indietro, può vedere quanto di vano era nell'attesa felice ed il suo scetticismo non ne è che accresciuto.

Potremmo a prima vista credere di ritrovare un caratteristico elemento enciclopedistico in quel senso di umanità che è uno degli aspetti distintivi del complesso franciano. Ma se ciò è senz'altro vero in un certo senso, se la tolleranza del nostro autore è derivata in parte dall'« humanité » illuminata, quanto però il sentimento di France è pieno di sfiducia, rispetto alla appassionata simpatia di un Diderot! Nelle pagine del nostro autore sono accenni continui al « mépris universel que lui inspiraient les hommes ». D'altro lato, le simpatie di France, nella sua fase politicamente avanzata, andarono proprio tolstoianamente ad una porzione dell'umanità che l'Illuminismo aveva ignorato, fermandosi agli « honnêtes hommes », ai borghesi: andò al vero e proprio popolo, all'infima fra le classi sociali, quella che maggiormente soffriva, in uno slancio schiettamente ottecentesco.

Dell'età dei lumi non sono rimasti, in fondo, a France che gl'indirizzi negativi. A parte certe somiglianze da un lato con Diderot, ad esempio, dall'altro con l'Holbach, mi pare che il pensatore di questo periodo cui più che altro egli si può riallacciare sia proprio colui che trascende l'Illuminismo e che rappresenta in esso un fenomeno abbastanza isolato: David Hume. La scepsi di Hume è quella franciana. Se pensiamo all'estetica di France, la ritroviamo in Hume, — come vedremo. Se pensiamo all'amore delle epoche passate in France, al disopra dei più recenti atteggiamenti estetizzanti, risentiamo queste parole di Hume: « Com'è affascinante per la nostra fantasia trasportarsi nelle epoche più remote, considerare la società umana nella sua infanzia, seguirla nei suoi primi e timidi tentativi di arrivare alle scienze e alle arti; vedere come le forme di governo, del gusto e della convivenza si affinano continuamente e come si perfeziona sempre più tutto ciò che costituisce le attrattive e il decoro della vita! ». *Com'è affascinante per la nostra fantasia!* « Il Hume non vuol dunque — dice il Cassirer nel suo bel volume sulla filosofia dell'Illuminismo — determinare in anticipo con un piano generale la meta finale della storia, ma si immerge semplicemente nella dovizia del suo contenuto concreto. Quale spettacolo!... Ma, ahimé, spettacolo soltanto. Il Hume non spera più di penetrare nel profondo significato degli eventi e di svelare il loro piano ». Chi ricorda certi articoli della *Vie Littéraire*, e soprattutto chi ha un'impressione complessiva della posizione di France a questo riguardo, ne ritroverà in questo atteggiamento di Hume i caratteri salienti (15).

(15) Cfr. per es. questa deliziosa pagina della *Vie Littéraire*, Deux. Sér. (art. su « M. G. Paris et la littérature française au moyen age ») VI, 571: ecco cos'è il Medio Evo per France: « Il me semble que cette vieille France, que je viens de traverser si vite, cette terre bien aimée, avec ses forêts, ses champs, ses blanches églises, ses châteaux et ses villes, c'était petite comme le pré que je découvre, là bas, entre les branches; il me semble que ces siècles de grands coups d'épée, de prières et de longues chansons s'écoulérent en

Viene qui a proposito un accenno alla concezione della storia in France, che è una delle sue teorie più caratteristiche, e che, per quanto so, non è mai stata ricondotta alla sua probabile fonte. Abbiamo detto che dell'Illuminismo sono rimasti al nostro autore soltanto i lati negativi. Lo vediamo anche in questo caso. Tutti sanno la caratteristica antistoricità del secolo dei lumi, che, se anche è stata esagerata, è certo fino ad un dato punto innegabile, portato logico di quella sua attesa « ad finitum ». Ora France, che da un lato ha sostituito a questa attesa le teorie darwiniste dell'evoluzione, dall'altro, con curioso contrasto, accetta verso la storia proprio la veduta negativa dell'Illuminismo. Diciamo meglio, anzi, che al riguardo, nel « secolo della storia », France ripete la posizione, in fondo poco chiara, di un Voltaire, che ora la dichiara « fabre convenue », ora la accetta come storia di costumi. Pensiamo a quelle parole di France: « Qu'est-ce que l'histoire? Un recueil de contes moraux, ou bien un mélange eloquent de narration et des harangues, selon que l'historien est philosophe ou rhéteur » (16).

Tutto questo abbiamo voluto notare, credendolo non inutile, per precisare la posizione del pensiero franciano rispetto a quello illuminista. Se poi dicendo che France è un puro uomo del '700 si intende riferirsi al suo stile, non si può certo negare che gran parte del suo incanto questo stile veramente debba al mondo terso e cristallino della pagina settecentesca, alla limpida armonia fresca e perfetta, ad esempio, di un *Candide*. Ma neppure in questo campo France si esaurisce in un solo elemento. È la sua caratteristica di essere composito. Il ritmo di *Thaïs* o della *Vie Littéraire* deve gran parte del suo fascino ad echi riecheggiati magistralmente da Chateaubriand e da Flaubert, per non parlare della languida dolcezza renaniana. « Et c'est toujours de l'Anatole France! », esclamava Lemaître. L'idolo formale del nostro autore, poi, lo scrittore, il poeta cui egli chiedeva il segreto « des justes pensées et des paroles limpides », non appartiene al brillante '700, ma al classico '600, ed è Jean Racine (17).

---

quelques heures. Chevaliers, bourgeois, manants, clercs, trouvères, jongleurs, m'apparaissent comme ces insectes qui peuplent l'herbe à nos pieds.... ». « Voilà le monde du moyen âge; il pourrait être représenté, à la rigueur, par une vieille horloge un peu compliquée, comme celle de Strasbourg. Il suffirait de trois étages de marionnettes que des rouages feraient mouvoir » (pag. 473). Cfr. TONELLI, op. cit., pag. 124: « La sua (cioè di France) storia, nonostante le buone intenzioni, non tanto tende ad esporre e spiegare fatti severamente accertati, quanto a rivivere per spirito dilettantesco stati d'animo strani, ambienti morali d'eccezione. Cosicché forza è riconoscere come non intercorra una sostanziale differenza fra il « poema » *Les Noces Corinthiennes*, la « leggenda » *Thaïs* e la « storica » *Vie de Jeanne d'Arc*. In tutt'e tre è la stessa aspirazione intellettuale per la semplicità di cuore, la stessa ricerca della religione.... la stessa attitudine riflessa e perversa.... ».

(16) *Opinions de M. J. Coignard*, pag. 461.

(17) cfr. *La Vie Littéraire*, Trois. Sér. (art. su « Auguste Vacquerie »), VII, 345: « .... moi qui garde à Jean Racine une admiration fidèle et tendre, moi qui l'aime de mon coeur et de mon âme.... moi qui, le sachant par coeur et le rélisant encore, lui demande presque chaque jour le secret des justes pensées et des paroles limpides, moi qui le tiens pour divin.... ».

Eppure è il '700 che dona a France il suo capolavoro; devono dunque esistere dei rapporti fra lo scrittore che studiamo e questo secolo. Esistono, infatti, senz'altro; ma non sono rapporti d'identità, che del resto escluderebbero di per sé soli la possibilità stessa di un'opera d'arte, a meno di un miracoloso ricorso storico impossibile a verificarsi. Si tratta dei medesimi rapporti, invece, che abbiamo notati parlando dell'estetismo franciano. La civiltà illuministica fa parte di quel materiale epicureo che il letterato France maneggia con amore per ritrarne piacere; e una delle corde del suo raffinato « instrument de jouissance », come le leggende medioevali. Il nostro autore, proprio per la legge dei contrari, si sente straordinariamente attratto da quel mondo così diverso dal suo, in pieno fervore di vita, in tumultuoso fermento, eppure complessivamente sereno; così fiducioso di sé e ardito nel negare il passato. Quella di France era una nostalgia, un desiderio per ciò che non gli era dato avere, un rimpianto per un ideale che non era possibile più ritrovare (18). Per soddisfare questo desiderio egli s'immerge nello studio di quell'epoca remota, e se ne appassiona, se ne impregna, ne assorbe lo spirito in quanto ha di affine al suo, impugna l'ironia volteriana e ne fa la sua arma. Ma poiché la personalità franciana — come abbiamo visto attraverso il rapido esame di qualche punto fondamentale — non può aderire perfettamente a questo universo, giacché non vi si esaurisce, dall'amore per quest'epoca non nascerebbe che letteratura, seppure squisita, come avviene in tantissimi racconti di France, ispirati all'Illuminismo francese come al Rinascimento italiano, se la materia letteraria non si interiorizzasse, come vedremo in seguito, per mezzo dell'elemento principe di France, il sorriso, superata e dimenticata la esteriorità del punto di partenza.

(*continua*) ANNAMARIA SALVATORELLI

N. B. — Le opere di France sono citate secondo l'edizione delle « Oeuvres Complètes » di Calmann-Lévy, pubblicata dal 1925 al 1934, in XXIV volumi (il numero romano indica il vol., l'arabico la pagina).

---

(18) Quanto la fantasia innamorata di France abbia lavorato ad abbellire e ad idealizzare quell'età, lo dimostrano pagine come la seguente (*La Vie Littéraire,* Deux. Sér. (art. su M.me de Sabran et M.me de Custine), VI, 477: « Tels qu'ils furent, un Bufflers, une Sabran honorèrent l'humanité. Ces êtres fiers et charmants ne pouvaient naître qu'en France et au XVIIIème siècle. Bien de choses sont mortes en eux, bien de choses bonnes et utiles sans doute; ils ont perdu notamment la foi et le respect dans le vieil idéal des hommes. Mais aussi que de choses commencent en eux et par eux, qui nous sont infiniment précieuses, je veux dire l'esprit de tolérance, les sentiments profonds des droits de la personne, l'instinct de la liberté humaine.

« Ils surent s'affranchir des vaines terreurs; ils eurent l'esprit libre et c'est là une grande vertu. Ils ne connûrent ni l'intolérance, ni l'hypocrisie. Ils voulurent du bien à eux et aux autres, et conçurent cette idée, étrange et neuve alors, que le bonheur était une chose désirable. Oui, ce doux hérétiques furent les premiers à penser que la souffrance n'est pas bonne et qu'il faut l'épargner autant que possible aus hommes.... Ils savaient que la vie est un rêve, il voulaient que fût un doux rêve. Ils remplacèrent la foi par la tendresse, et l'espérance par la bonté. Ils furent bienviellants. Leur vie fut, en somme, innocente, et leur mémoire est de bon conseil ».

L I R I C H E

S a l m o

Noi non portiamo frutti, Signore,
lo sai. Tu l'hai voluto.
Ma forse qualche piccolo dono
sorride nel nostro fogliame.
Tardi nascemmo alla vita e gl'inverni
di questo tempo non sono clementi.
Tu ci perdoni, Signore.
Tu sai che pianta non vi fu mai
che nelle sue verdi linfe
recasse volontà di ricchezza
simile a quella che urge le nostre vene
nei colmi meriggi che ci vedono inermi
nella moltitudine delle cose create.
Tu ci conosci, Signore.
Ami la nostra brama di grande letizia.
Cari agli occhi tuoi,
più cari dei ricchi frutti
ti sono, Signore,
i nostri stenti rami risecchi.

Neonato

Segrete cose io so a voi ignote
né so di saperle. Azzurro sguardo
disperdo in lontananze che percuote
il lume d'un astro tremendo. Ardo

di sogni segreti. Sembrano vuote
le mie pupille: Ma in esse il leopardo
e il coniglio vivono beati. Ruote
splendenti suonano nei cieli. Tardo

sono al dolore d'un risveglio umano
e mi chiudo in paradiso sicuro.
Solo e senza sensi, alzo la mano

al ritmo di canti crudeli. Puro,
senza superficie né fondo, strano
ospite, in me mi chiudo: Cieco muro.

Autunna

Notte. È come un incombente schianto.
Oh, atroce ostilità delle cose.
Potessi, mi risolverei in pianto.
Lo vieta l'antica superbia. Rose,

pallide, fiori di opachi ricordi,
chinano il capo. Non le muove il vento.
Troppo inquieta è l'anima mentre accordi
vari e dolenti vagano a cento e cento.

Giacere vorrei come antico mago
chiuso in un sarcofago di basalto,
conscio eppur lontano, muto, presàgo

dei casi futuri. Ma, argenteo e caldo,
l'orizzonte rispecchia come un lago
il miraggio d'un vivere più alto.

PAOLO SANTARCANGELI

IL DOLORE È UN LUSSO?

La mattina del 23 agosto del 1943, due giorni dopo il bombardamento di Milano, aggirandomi per i paraggi di Corso Garibaldi, m'imbattei per strada in un mio vecchio amico piemontese.

— Oh ciao, come stai?

— Come sto? — Mi fissa con due occhi straniti. — Sta che son rimasto senza più casa.

— Caduta?

— Eh già, una dirompente....

E lì mi narra come dopo il bombardamento, uscito dal rifugio trovò l'appartamento interamente crollato.

Erano le prime volte in cui quegli orrori accadevano e la cosa mi fece grande effetto.

— Ma proprio non hai salvato niente?

— Neanche una pantofola.

— E adesso che farai?

— Per ora sono alloggiato da un amico che mi ha prestato una stanzuccia.... — Poi subito stendendomi una mano: — Addio, vado a comprarmi un sigaro! — E ci lasciammo.

In seguito, sempre meno dovetti stupire per tanta eroica serenità poiché gente che aveva avuto la casa fracassata e la roba inghiottita purtroppo ne incontravo a dozzine.

Un giorno l'amico Prico ch'ebbe anche lui la casa sconvolta, mi gridò allegro dal lato opposto della strada:

— Evviva, evviva! lo sai che non ho più nulla? che sono rimasto nudo come Giobbe?

Lo raggiunsi, lo presi sottobraccio, facemmo un pezzo di strada insieme:

— Anche tu, dunque, povero Prico!

Si fermò, e fissandomi anche lui in volto come un invasato:

— Lo credi, mi disse. Eppure, eppure c'è il suo bello anche a essere rimasto senza niente.... Ma pensa un po' in che magnifici tempi viviamo, in che dramma ad alto potenziale!

Era un uomo piccolo, tarchiato, con una chioma abbarruffata, la parola un po' esaltata, il tipo di un mezzo tribuno. Abbastanza

ricco di suo, era sempre vissuto in mezzo agli artisti e alla sportiva, ma adesso evidentemente esagerava per parere originale. Di fatto con tutto quel po' po' di sciagura che gli era piombata addosso, era o si dimostrava allegrissimo quasi per una specie di autosadismo, come doveva averlo provato Giobbe di Us quando glorificava Dio sdrajato sul letamaio.

E così parlando con lui non potei fare a meno di rimpiangere la scomparsa di un magnifico studio d'avvocato ch'egli aveva in mezzo alla città, tutto vago di bei bronzi e pitture e rilegature preziose, e le due dattilografe che aveva e la ricca clientela....

— Be' — fa lui — buonanotte a tutto questo! Meglio non pensarci più. Facciamo finta che sia stato un sogno e distruggiamo in noi l'uomo d'jeri. — Vedremo come saprete cavarvela! — ci dice il Creatore. Ma sì, ma sì, in fondo è bello anche a dover ricominciar tutto da capo. È la gioja dei marciatori dell'Ovest!

E poichè avevamo tutti e due del tempo da perdere ce n'andammo a passeggiare per strade e stradette lontane dal centro, tra case smantellate e fumanti. Prico essendo uomo noto nel mondo degli artisti e degli avvocati non passava minuto che non incontrasse qualche nuova conoscenza.

Più in là incontrammo un altro. E lì altra storia di lacrime e di spaventi. E tutti avevano a un di presso le medesime cose da dire, gli stessi accenti di disperata rassegnazione. Sulle vie spopolate, dove sino a qualche giorno prima aveva sciamato una gente festosa o operante, tra il putrido delle macerie e degli sgorghi pareva di trovarsi in mezzo a un quartiere saccheggiato da una furia di demoni, da un furore di spettri.... Andiamo da un quadrajo che si trovava da quelle parti e presso il quale Prico aveva giorni prima lasciate in deposito alcune tele di un giovane pittore. La bottega non esisteva più.

— Bene, adesso non ci rimane che andar a mangiar un boccone, — concluse Prico.

Nella piccola trattoria dove mi condusse e dove di solito bazzicavano artisti e studenti, trovammo un uomo solo, l'oste, che grufava dentro un'insalata di cetrioli, in mezzo al paesaggio sconvolto della sua bottega.

— E così?

— Guardi un po' che roba! — fece l'oste additando il mobiglio ammassato in mezzo a un mondo di calcinacci.

E ripigliammo cammino.

D'un tratto sbucammo sopra un viale di circonvallazione, lo risalimmo per un bel po', ed ecco che giunti a uno slargo un'immensa rovina ci apparve d'innanzi: un bel palazzo ridotto a un'occhiuta, scalcinata vestigia.

Proprio là di fronte a noi stava questo grande edificio a cinque piani, spazioso e d'aspetto signorile ma che pareva esser stato fenduto dalla cima al pianterreno come da un gigantesco colpo d'ascia: lì alla base le macerie si erano accatastate confusamente in un'irta, disperata congerie.

A prima vista si sarebbe detto che gli ordegni di morte schiantatisi su quel palazzo si fossero divertiti ad aggiungere al quadro come un'atroce nota d'umana buffoneria, di umorismo diabolico: poiché, rigidamente sovrapposti l'uno su l'altro, verticalmente, tutt'in fila, su su fino al tetto mezzo crollato, si vedevano benissimo tutti gl'interni di quattro appartamenti collocati simmetricamente l'uno sopra l'altro, per modo che pareva che la bomba spaccando pel mezzo tutta la casa l'avesse suddivisa come in altrettante *mansiones* di un fantastico teatro dell'avvenire. E quelle quattro scene vuote parevano lì ciascuna ad aspettare ancora i loro abitatori che venissero a frequentarle. Era una cosa curiosa e comicamente tragica. Tutte le stanze avevano la medesima cubatura, le medesime tinte, i medesimi soffitti e pavimenti.

— Hai visto, hai visto? — fece Prico d'un tratto dopo che fummo rimasti là ad ammirare un bel po' quella scena d'ironica desolazione. — Hai visto che razza di scherzi ti può fare una bomba? che razza di scenografia piranesiana ti sa cavar da una rovina?... Ah, ah, ah!... — Poi come incalzato improvvisamente da uno strano impeto di riso e d'ironia come càpita talvolta ai matti:

— Lo sai, — fece piantandomi gli occhi in faccia, — lo sai che mi piacerebbe proprio veder in azione questi quattro magnifici palcoscenici verticali? Ma sì, vederli agire! Vedere agire su ciascuno di essi la sua propria commedia, la commedia di tutti i giorni?

Lo guardai stupefatto. Ammattiva adesso?

Con gli occhi sbarrati sulla rovina, gesticolando a modo suo.

— Ascolta, ascolta, — mi diceva, — immagina che la rappresentazione incominci proprio adesso.... Nell'appartamento, quello che vedi lì a pianterreno, in una magnifica sala da pranzo stile Novecento abita un costruttore edile milanese che guadagna cinquecentomila lire all'anno ed è anche proprietario della casa.... Mobiglio massiccio di noce, buffet, tappezzeria a pastello, una gigantesca specchiera nell'angolo, paesaggi di Gignous alle pareti, tappeti, radio, fiori.... È l'ora di colazione. La tavola è preparata sotto un grande lampadario. Ed ecco che di ritorno dall'ufficio entra lui, il grande impresario, bell'uomo vigoroso, un po' pelato.... I due ragazzi gli vanno incontro, gli fan festa. Egli bacia la moglie, una dipintissima figlia di portinajo, che ha sposata quando la tirava verde, poi appoggiandosi all'orlo della tavola annusa la marmitta fumante del risotto. La vedi la scena? la vedi?

Nel piano sopra al primo, c'è un ufficio di pubblicità. Réclames alle pareti, scrivanie, dattilografe, impiegati che vanno e vengono, il capufficio che detta una lettera, appoggiato al termosifone. Suona mezzodì e tutti se la battono verso il lavabo.

Al terzo è situato il quartierino della coppia clandestina e internazionale che vive d'espedienti, ma pel momento è in soldi. Lei, una nordica, sta sdrajata fra le braccia di lui, commentatore siciliano e attempatello affondato in una poltrona davanti al caminetto acceso.... Una radio tenuta bassa mugola una canzone fox: luce indiretta, profumo di *foin coupé,* liquori alla portata dei due colombi.... Ma al quarto ahimé, al quarto c'è un vecchio che muore.... Figli, parenti e cognati son là attorno al letto dell'agonizzante che piangono (o piangono come possono) in gruppo serrato.... Poi d'un tratto la Morte entra in scena, eccola là! come suole, con le sue scarpe di felpa; si nota una contrazione nelle teste e nei singhiozzi.

Ma qui all'improvviso Prico diè in un grido che fu quasi un urlo.

— Così così, capisci, a un di presso si svolgeva due giorni fa la vita in quelle case maledette.... Perfetta, serena come Iddio l'aveva decretata.... E perché allora, dimmi tu, perché quella bomba infame l'ha stroncata di colpo, liquidando per sempre i suoi abitanti, trascinandoli nella sua voragine? —

Pareva ammattire.

— Ma, Prico, — gli dissi afferrandolo per un braccio, e scuotendolo. — Ma forse tu dimentichi che *essi* possono essersi anche opportunamente salvati! — Allora guardò così un poco per aria, come rinsesassse, e mi fissò:

— In un rifugio eh? Eh lo so, lo so.... Tutto è possibile.... Anch'io mi sono salvato in un rifugio.... È vero.... Tutto è possibile.... O scusami, scusami.... Fantasie da sinistrato... fantasie da sinistrato....

† CARLO LINATI

Dal prossimo numero inizieremo la pubblicazione del nuovo lungo racconto

IL SOLDATO E LA GARIBALDINA

DI

ELIO VITTORINI

RASSEGNA

Pubblichiamo, ma purtroppo — per ragioni di spazio — in modo non del tutto completo, il discorso, recentemente tenuto da Franco Antonicelli a Torino, il 4 dicembre u. s. in occasione di una commemorazione partigiana, nel quale vengono presi in considerazione i più importanti problemi della difesa della Resistenza e del suo valore anche attuale. Questo discorso vuol essere l'inizio di una rubrica, che sarà d'ora in poi limitata a un paio di pagine e che pubblicheremo ogni due mesi. Vi saranno notati i fatti più salienti che toccano la Resistenza, la sua offesa e la sua difesa.

(N.d.R.)

LA RESISTENZA È IN PIEDI

Cari amici, cari compagni partigiani,

abbiamo scelto un momento opportuno per ritrovarci assieme: abbiamo sentito da più parti e da molto tempo questo desiderio di parlarci fra noi, di considerare certe cose che ci turbano, di mettere un po' d'ordine nella confusione dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri, quell'ordine e quella tranquillità che nascono dalla considerazione limpida e ferma degli avvenimenti e dai propositi che di conseguenza ne maturano.

Oggi è il quinto anniversario della morte di Duccio Galimberti; è anche, se non esattamente, il quinto anniversario della morte di Renato Martorelli. Due morti terribili, due perdite irreparabili, due martiri gloriosi. Ma io vi dirò subito che non sono qui esclusivamente per celebrarne la memoria attraverso la rievocazione della loro figura e delle loro azioni partigiane. Quelli che vorrebbero ridurre tutto a un monumento funebre e non sentono l'ammonimento dei sepolcri, confondono la retorica con la storia, e la civiltà con l'imbalsamazione; e, credete a me, sono assai più ipocriti che ingenui, giacché essi tentano di insabbiare la critica nel deserto delle cerimonie ufficiali....

Che cosa fu dunque la Resistenza?

La Resistenza fu indubbiamente un fatto militare, di singolare aspetto, ma con certi esiti di carattere militare: tante azioni, tante vittorie, tante sconfitte, tante distruzioni, tanti morti e feriti e mutilati e malati, e risultato finale, in collaborazione con le forze degli alleati, la resa dei tedeschi ai partigiani e l'annientamento delle truppe fasciste.

Guardiamo alcune cifre ufficiali: 72.500 caduti (compresi i civili), 39.167 mutilati e invalidi. Leggiamo un rapporto, anch'esso ufficiale, e di fonte non sospetta, inglese: risulta che tutte le principali città dell'Italia settentrionale furono occupate dai patrioti, che in moltissime località «le armate alleate non

avevano più nulla da fare se non muoversi nelle città già liberate e aiutare i partigiani a snidare definitivamente guarnigioni isolate »; il rapporto conclude che « il contributo partigiano alla vittoria alleata in Italia fu assai notevole tanto da superare di molto le più fiduciose aspettative. Con la forza delle armi i partigiani aiutarono a stroncare la potenza e il morale di un nemico molto superiore a loro per numero; senza queste vittorie dei partigiani non ci sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante, così a buon mercato ».

È molto, è moltissimo, ma la Resistenza non si risolve nel puro aspetto militare....

Non si comprende la Resistenza e il suo straordinario valore politico se non si afferrano questi postulati: primo, che la Resistenza ha il suo fondamento nella tradizione antifascista, nella cosiddetta « resistenza del ventennio », nelle affermazioni morali e politiche di protesta e di ribellione alla dittatura fascista spente esteriormente con l'assassinio, le galere, i confini, gli esilî e ogni forma di bando dalla vita pubblica.

Come capire la rovina fragorosa, istantanea, pulviscolare del fascismo come regime il 25 luglio del '43 se non si collega, al nulla ch'esso era sostanzialmente, il vuoto che intorno gli avevano scavato gli antifascisti resistenti? La lotta di liberazione ha i suoi precedenti immediati in Matteotti e in Amendola, in Gramsci e in Gobetti, nei fratelli Rosselli e in Bruno Buozzi, in Croce e in don Sturzo, in Turati e in Treves, in Lauro De Bosis e Umberto Ceva e, per venire ai più giovani, alle ultime vittime ancora in qualche modo al primo limite della guerra di libertà, Giaime Pintor, Eugenio Colorni, Leone Ginzburg.

Tancredi Galimberti e Renato Martorelli vengono alla Resistenza armata dalla « resistenza» ideologica, dalla lotta civile. Ecco perché essi non furono, eccitati dal caso, capitani di ventura.

Secondo: la Resistenza fu un eccezionale campionato — usiamo questo termine agonistico — di eroismo morale. È qualcosa questo che la differenzia da ogni altra guerra guerreggiata, da ogni altro avvenimento militare. Qui l'eroismo civico, l'altezza delle testimonianze, la purezza e la nobiltà delle coscienze superano per la frequenza, per le occasioni, per la profondità del significato, ogni altro esempio. Questi combattenti della Resistenza non erano solo esposti alla morte in battaglia, ma alla eventualità delle torture, del martirio. La loro storia bisogna scriverla piuttosto nel Vannucci, che è il libro d'oro del martirologio italiano del Risorgimento, quello in cui abbiamo imparato a modellarci idealmente un'anima plutarchiana....

Quando noi ripensiamo a quelle testimonianze esemplari, ci pare impossibile che possano venir denegate dalla realtà di poi, ci pare impossibile che possano andar disperse e senza frutto. Forse non è così, speriamolo. Diciamo a noi i versi che il poeta Aragon scrisse per la « leggenda » di Gabriel Péri. *Allez c'est un feu mal éteint — Il couve ici mais brûle ailleurs.* Sì, speriamolo, altrove e dappertutto.

Terzo: la Resistenza fu moto di popolo, fu rivoluzione partigiana. È tutto « un popolo alla macchia » come ha scritto Longo. È una « diffusa coscienza collettiva » ha detto Parri. E, ha spiegato Parri, « senza un chiaro e determinante nobile ideale, senza un lievito morale più profondo i primi gruppi di sbandati non si sarebbero potuti trasformare in esercito di popolo ».

Ora quell'esercito di popolo ebbe naturalmente queste caratteristiche: non fu creato da nessuno degli organi costituiti (se mai fu osteggiato) e si sviluppò, come fu ben detto, « fuori di ogni sistema politico e militare che traesse vita dall'antico regime, slegato quindi da ogni remora conservatrice ». Quell'esercito improvvisato « inventa le armi, le scarpe, le coperte, i quadri dirigenti » e riesce a piegare l'invasore, « riscatta l'onore nazionale e conquista alla Patria indi-

pendenza e libertà ». (Sapete di chi sono queste ultime parole? Sono del più vecchio liberale vivente, di Vittorio Emanuele Orlando).

Non ogni sommossa è una rivoluzione; può rimanere soltanto disordine e avventura. La rivoluzione delle camicie nere fu una rivoluzione delle forze conservatrici, cioè una repressione feroce: a soqquadro non mise se non le cose e le coscienze. Ma quella partigiana fu una rivoluzione, nei metodi di raccolta, di lotta e nello spirito di rinnovamento da cui era animata e che produsse e diffuse, e ancora non si arresta: dà lentamente i suoi frutti. In questa creazione di un'armata rivoluzionaria, di un esercito nuovo e singolare come strumento, opportuno alla guerra che si doveva combattere, e che doveva essere la forza efficiente per la creazione della nuova struttura dello Stato italiano, in questa intuizione della realtà immediata e degli sviluppi futuri, s'incontrarono Duccio e Martorelli.

Duccio che il 26 luglio del '43 a Cuneo proclamava la necessità di una guerra del popolo italiano contro i tedeschi ed i fascisti, senza frapporre indugio, e la stessa fremente incitazione ripeteva a Torino, lo stesso giorno, in piazza Castello; Renato Martorelli che praticamente andava creando queste leve volontarie durante il periodo badogliano e la mattina del 10 settembre, se ben ricordo, chiedeva armi per esse al generale Cetroni....

La Resistenza italiana fu anche un'altra cosa. Ritrovo in uno scritto di Guido Quazza un rilievo che mi piace far presente. Il confronto col partigiano francese e jugoslavo « ci rivela di quanto il nostro messaggio internazionale, profondamente umano, fosse superiore alle tenaci sopravvivenze nazionalistiche estere »....

È irrecusabile che il popolo italiano entrò nella lotta con un ideale che superava la contingenza del fatto militare e della guerra di riscatto; era un ideale incerto nei particolari, ma chiaro nel suo nucleo primitivo. Il fascismo aveva inquinato troppo a fondo la vita italiana per illudersi che non lasciasse traccia: il fascismo aveva spezzato in Italia la circolazione del progresso civile, il quale è frutto di libertà politica e di giustizia sociale: come non porsi l'istanza di un rinnovamento? Il popolo vedeva cadere tutto: monarchia, esercito, burocrazia, disfarsi leggi, andar per aria sistemi, concezioni tradizionali di patria, di nazione, di forza, di diritto. Come non credere che su queste rovine bisognasse creare un nuovo ordine? E chi poteva crearlo se non quelli davanti agli occhi dei quali, dentro le coscienze dei quali avveniva questo smantellamento? Chi poteva sentirne la necessità, se non quelli che più ne avvertivano la mancanza?...

Come non illudersi che il nuovo Stato italiano avrebbe preso atto di tutto quello che la lotta partigiana significava: la forza di un popolo quando gli comanda la coscienza morale; l'intuito giusto della salvezza e libertà nazionali; la distruzione dei vecchi sistemi statali a base militaristica; la possibilità di un'esperienza di autogoverno?

Come non ritenere inevitabile che la Resistenza, che oggi osava affrontare armata il fascismo e lo sconfiggeva, avrebbe distrutto tutto quanto il fascismo aveva rappresentato nella storia italiana e non soltanto italiana: la boria nazionalistica, lo spirito di divisione dell'Europa e del mondo intero, l'ossessione imperialista, il bruto attivismo, lo Stato etico, il capitalismo cieco?

La « liberazione » doveva diventare « tutta la libertà ».

Fu un'illusione. E perché fu un'illusione?

Per il semplice fatto che nella Resistenza confluivano due antifascismi. L'antifascismo di quelli che nel fascismo avevano gradatamente scoperto la soperchieria, l'ignoranza, la volgarità, la violenza, il tradimento verso il vecchio Stato liberale: in nome del « buon costume » si erano rivoltati, in forme varie, per lo più calme e riservate, nello sdegno, nel silenzio, nella separazione netta

delle personalità. Il « buon costume » li riportava a prima del '22, al '14: ragione per cui il fascismo era considerato da essi una parentesi nella storia politica italiana.

C'era un altro antifascismo, quello che vedeva nel fascismo lo schieramento delle forze reazionarie italiane, con alcuni disordinati travestimenti. Per questi il fascismo sarebbe finito insieme con il dominio della vecchia classe dirigente: ragione per cui quell'antifascismo avrebbe continuato la sua lotta, dopo la prima « liberazione ». C'erano insomma quelli per cui c'era stata sino al fascismo una vita democratica insufficiente, e quelli per cui quella democrazia era stata sufficiente e lodevolissima. C'era Parri e c'era Croce.

Questi due antifascismi avevano necessariamente dovuto coesistere nella Resistenza. Il problema unitario della Resistenza aveva assorbito in sé, placato quell'antitesi fondamentale. La Resistenza aveva rappresentato storicamente quell'equilibrio. Dopo, quell'equilibrio, com'era naturale, si ruppe. E la Resistenza cessò di esistere.

È così? Può sembrare che sia tutto così. La Resistenza poté tenere insieme quelle due interpretazioni della storia d'Italia, perché non *doveva* allora risolversi né per l'una né per l'altra.

Ma se noi abbiamo tentato di chiarire che cosa in profondo fu la Resistenza, dobbiamo concludere necessariamente ch'essa, come non nacque l'8 settembre, così non cessò d'essere il 25 aprile. Dall'8 settembre al 25 aprile la Resistenza assunse un certo aspetto, si conformò a una certa esigenza, condusse una certa lotta, coinvolse certi interessi; si servì di certe forze (persino di forze spurie); ma se noi facessimo coincidere un momento particolare della lotta con tutta la lotta, noi saremmo condotti a considerare il partigianesimo press'a poco come un interventismo, e falseremmo evidentemente la realtà, intendo la più profonda realtà....

Insomma, io vi dico: la Resistenza per molti nacque, è vero, come una germinazione spontanea, nacque come un impeto di ribellione morale, ma, sia pure in un impulso, questa ribellione comportava un primo giudizio critico sul fascismo. Ma c'erano con noi e maturavano lentamente in noi stessi maggiori consapevolezze, quelle che guidavano a comprendere fino a fondo i mali del fascismo, la sua connessione con le deficienze strutturali dello stato italiano e addirittura della società mondiale in mezzo alla quale viviamo. Se riconosciamo veri questi giudizi, esatti questi approfondimenti, allora noi siamo, è vero, in un'altra fase della Resistenza, ma sempre nella Resistenza.

Voi mi direte: ma il piano della lotta è mutato. D'accordo: ma il problema è « che cosa dobbiamo fare noi resistenti, noi cittadini educati dalla Resistenza su questo nuovo piano ».

E allora io credo che, un giorno o l'altro, se l'esame della situazione potrà continuare criticamente, se noi sapremo valutare la differenza delle ragioni, se noi sapremo scegliere tra i due antifascismi, noi verremo a trovarci nelle stesse posizioni. Ma questo importa fino a un certo punto. Insieme o no, ci sono quelli che lavoreranno anche per gli altri. Duccio lavorava *anche* per gli altri. Martorelli lavorava *anche* per gli altri....

Si può dissentire sui metodi, ma tutti sentiamo che c'è una relazione viva, storica, ideale, fra la guerra di liberazione dal fascismo e le lotte civili per la risoluzione di quei problemi che il fascismo, erede o procreatore, trascurò o traviò secondo i suoi sistemi e con i suoi strumenti d'ignoranza e di oppressione. Si può dissentire sui metodi, ripeto, ma nessuno si nasconde che c'è una connessione tra la nostra prima lotta per conquistare libertà e democrazia, modernamente intese, aggiungo, e le lotte di oggi per impedire nuove dittature, sia pure travestite, ritorni a regimi paternalistici o feudali, concussioni di spiriti, abusi e privilegi delle classi effettivamente dirigenti.

Si può dissentire sui metodi, ma non è difficile scoprire che la lotta contro la fame e l'arretramento barbarico di certe terre meridionali d'Italia è una vecchia lotta contro la struttura dello Stato italiano, contro un vecchio cancro del quale Giustino Fortunato e Salvemini, Dorso o Fiore ci hanno reso dolorosamente edotti.

La guerra che noi abbiamo fatto al vecchio Stato burocratico potenziato dal fascismo preludeva alla guerra oggi scatenata contro i loro eredi dalla fame dei contadini calabresi, pugliesi e siciliani. Non ci pare che il problema si risolva elargendo terre dopo una marcia di contadini e una serie di morti. Il problema si prospettava giustamente sin dal momento in cui la lotta di liberazione poneva come premessa il rinnovamento dello Stato italiano. Se noi non sentissimo questa connessione fra la nostra istanza rivoluzionaria e questi preoccupanti avvenimenti perché dovremmo sentirla tra la repubblica, la nuova costituzione e noi? Perché dovremmo pretendere che lo Stato italiano sia risorto da noi?

Entro questo vasto tema di politica nazionale al quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione c'è naturalmente quello più specifico dei nostri problemi; i quali, come si può capire, fanno un tutto con la situazione generale.

Perché tarda il riconoscimento giuridico del Corpo Volontari della Libertà? Perché i partigiani sono calunniosamente perseguitati? Perché la Resistenza è ridotta sempre più, nel giudizio ufficioso, a un movimeno alquanto illegale e il giudizio su di essa può essere talmente ambiguo o storto che il più benevolo dei critici, mettiamo un padre Lombardi, può chiamarla la « cosiddetta » liberazione? Ma la risposta è insita in tutto quello che sono venuto dicendo. Non perché sia sopravvivente ancora il fascismo, ma perché dei due antifascismi, di cui vi ho parlato, ha vinto quello restauratore, e non quello rinnovatore e rivoluzionario.

L'antifascismo restauratore non può non riconoscere nel decaduto fascismo qualche forza di remora, qualche tipo di ostruzionismo, qualche genere di equivoco e di contrasto, di rivendicazione e di velleità, perfino qualche principio, qualche solidarietà (l'anticomunismo) ch'esso può sfruttare a suo vantaggio.

Il 18 aprile aver lasciato un movimento prettamente fascista fare la stessa lotta, in uno schieramento contro un altro schieramento, nello stesso nome della libertà cosiddetta occidentale contro la libertà cosiddetta orientale, fu un grave errore, una grossa ragione di confusione che sarà a lungo scontata. Il fatto che la panzana dei trecentomila morti fascisti non sia stata mai ufficialmente sconfessata rientra nel gioco. I fatti sono innumerevoli, il gioco è grosso. Non si finirebbe di parlarne. Citiamo qualche esempio. Un poeta, o meglio un verseggiatore, alquanto estemporaneo così nell'ispirazione come nell'espressione — nomino il Malaparte — dedica questi versi « qualunquistici » o « candidi » all'otto settembre:

L'otto settembre è un giorno memorando:
volta la fronte all'invasor nefando,
l'Italia con l'antico suo valore
alla vittoria guidò il vincitore.
L'otto settembre è memorabil data:
volte le spalle all'infausta alleata,
già col ginocchio a terra,
corremmo a vincer coi nostri nemici
arditamente quella stessa guerra
che avevamo già persa con gli amici.

Questa arguta calunnia, che vuol essere un'amara meditazione sulla realtà del machiavellismo e arlecchinismo italiano, fa il paio con quell'altra interpretazione ufficiale per la quale il disastro dell'otto settembre fu un equivoco circa

il giorno di pubblicazione dell'armistizio. Ora questa bella coppia di stupidità e di calunnia serve soltanto a togliere all'otto settembre quel significato di crisi ultima della situazione italiana e del passaggio dell'iniziativa alle forze illegali, ma vive, sane, coscienti del popolo.

Si può continuare. Ma basta un qualsiasi esempio per farvi capire che il negato o rinviato riconoscimento giuridico del C.V.L. (venga poi o non venga) è dovuto all'esecrazione di dover assimilare due forze militari concepite in modo radicalmente diverso, e di cui l'una poi rappresenta la temuta ipotesi rivoluzionaria, anche se già scontata.

Lo si tenga bene a mente, perché questo riguarda tanto i comunisti come i partiti che si chiamano moderati. Così successe ai garibaldini, come fu ben ricordato da un collaboratore della rivista *Il Ponte*: «Come la monarchia piemontese alle camicie rosse, la vecchia classe dirigente italiana riusciva a sbarrare la strada ai partigiani».

Un esempio più grave: vale la pena che ve lo dia a commentare.

Il Ministro di Grazia e Giustizia nel rispondere sul tema della uccisione di Mussolini a Dongo, chiama questo episodio «una delle rappresaglie antifasciste avvenute in Alta Italia nei giorni in cui, ecc. ecc.» (vedere i giornali del 3 dicembre 1949). Dunque non soltanto quel ministro, non soltanto il governo, non soltanto tutta l'Italia, vorrei dire, non ha assunto su di sé la responsabilità collettiva di quella condanna mostrandola legittimamente scaturita da un sentimento di inappellabile giustizia, da una «vendetta» nel senso dantesco dell'offesa giustizia del popolo italiano, di un popolo, dico, portato alla vergogna e alla rovina, ma quel ministro usando il termine *rappresaglia,* (anzi «una delle rappresaglie») mette quella «vendetta» su un piano di parte, e così permette ai fascisti di sentirsi anch'essi una parte in contrapposto all'altra, in uno stato di perfetta parità. La più odiosa (spero non cosciente da parte del ministro) sentenza, la chiamo davvero sentenza, che si possa formulare sulla Resistenza italiana.

Tralascio mille altri episodi; gli insulti, le accuse, le minacce, le provocazioni che vengono palesemente e impunemente dai pullulanti giornali fascisti; peggio da certi giornali non fascisti, o settimanali, o libretti (citiamo a titolo di onore in questa campagna la torinese *Voce della giustizia* che ha la grave responsabilità di essere diretta da un magistrato, indubbiamente ottuso, ma pur sempre un uomo investito di un ufficio sopra ogni altro delicato); peggio da certi foglietti addirittura antifascisti, ma di quell'antifascismo reazionario di cui vi ho detto.

Alle offese si accompagnano le proteste di comunanza, di fraternità.

Attenti, partigiani, quando vi sentite lodare le messe «in onore dei caduti di tutte le guerre!». Il primo pensiero che vi deve correre alla mente è che intanto si cerca di sottrarre un po' di onore ai vostri caduti, ma non già per oltraggio ai morti, ma per oltraggio ai vivi. Perché, nell'eguaglianza dei caduti, siano eguagliate anche le cause. Ora bisogna certamente onorare alla stessa stregua tutti i morti per una Causa, ma si ha il dovere di non confondere una Causa con l'altra.

Ci sono le sopportazioni ufficiali: le chiameremo le ipocrisie. Il 25 aprile è certamente una festa ufficiale; ma la rivista di tutti i soldati è la cerimonia ufficiale, la manifestazione di tutti i partigiani è un comizio di parte. Le autorità non partecipano. E così si differenziano sempre di più gli organismi, le forze, le categorie, e con questo e dietro a questo gli spiriti della Nazione: si fa dei soldati, e poi dei carabinieri, e poi della polizia qualcosa di privilegiato, di diverso, addirittura di contrastante e infine di ostile.

Non mancano infine gli scherzi, o gli scherni. Si istituisce un distintivo della guerra di liberazione, il quale, con profondo senso di umiltà, è formato

congiuntamente dai colori della bandiera italiana e dai « colori caratteristici degli anglo americani.... ».

Poi c'è tutto quello che voi sapete meglio di me. La situazione dolorosa degli ufficiali partigiani in S.P.E., ai quali deve suonare come uno schiaffo la disposizione ministeriale che ammette gli ufficiali della repubblica di Salò alla liquidazione delle spettanze per il periodo bellico '43-'45, con incasso delle indennità di campagna (combattuta contro di noi), indennità perdita bagaglio (rubato evidentemente da noi) e licenza non usufruita.

Uno schiaffo e una condanna a quei poveri ufficiali partigiani deve parere il caso clamoroso del capitano Molinari, comandante il battaglione « Bassano » della Monterosa attestato nelle Valli Varaita e Magra dal settembre '44 alla Liberazione. Questo capitano Molinari chiese di trattare la resa del suo reparto senza colpo ferire, al Comandante la Brigata Gielle di Valle Varaita, capitano degli alpini in S.P.E. Italo Berardengo; accettò tutte le condizioni poste, a patto solo di aver salva la vita. Oggi il capitano Molinari è al comando dell'8º Reggimento alpini quale ufficiale addetto e quindi superiore nell'impiego al capitano Berardengo, comandante del battaglione « Tolmezzo ». Poi c'è il caso del capitano Carlo Ciceri. Lo ha ricordato al Senato Emilio Lussu nel discorso del 29 ottobre. A Torino, egli ha detto, « città civile, centro della resistenza eroica del Piemonte, cuore del movimento partigiano.... a Torino, medaglia d'oro, nostro orgoglio, il capitano Ciceri Carlo già comandante di brigate nere, torturatore, massacratore di partigiani nella caserma di via Asti, tristemente celebre come a Roma la casa di Via Tasso, già condannato a 20 anni di reclusione.... è comandante la seconda compagnia collegamenti nella stessa caserma di via Asti. È come — conclude il senatore Lussu — se in via Tasso continuasse a prestare servizio di polizia un capitano delle SS tedesche. Così si crea il clima fascista ».

Così si crea il clima fascista. E allora, amici miei?

Non cominciate a provare qualche dubbio quando vi si parla del tale e talaltro « la cui sincera convinzione democratica e antifascista » sarebbe fuori sospetto? Non vi pare che quell'antifascismo restauratore di cui vi ho parlato sia più malefico di quanto non apparisse? Non vi pare che quell'antifascismo si ricolleghi in qualche modo a quel fascismo senza Mussolini che doveva essere rappresentato dal governo Badoglio? allorché il 26 luglio il fascismo « come impalcatura statale non tanto apparve caduto, ma svanito, evaporato, mai esistito ».... « ma rimaneva il reazionarismo (osservò giustamente il Bianchi Bandinelli), l'egoismo feroce di certe classi e di certi gruppi identificatisi fino ad allora con la sostanza, con la prassi del fascismo ».

La storia di Badoglio e del fascismo mi pare quella di Antonio Ferrer, il gran cancelliere che arriva in mezzo al tumulto popolare contro il vicario di provvisione (ricordate i *Promessi Sposi* e la sommossa per la fame) e promettendo pane e giustizia, aiutato dai cosidetti partigiani della pace, ripara nella sua carrozza e salva l'infelice vicario. E il popolo rimane scornato. E persino a Pedro, il cocchiere, che con tanta grazia affettuosa guidava i suoi cavalli all'arrivo, quando, nell'andarsene, si trovò a passare fra due file di soldati spagnuoli, « gli tornò in petto — dice il Manzoni — il cuore antico », « si rammentò chi era » e sferzò i cavalli senza più cerimonie. E non avevano ragione allora Tancredi Galimberti, Renato Martorelli di volere la guerra di popolo, la guerra rivoluzionaria, la guerra sovvertitrice del vecchio, cadente, insufficiente Stato italiano, la guerra veramente antifascista contro *tutto* il fascismo?

Abbiate pazienza, non ho finito. C'è il lavorio compiuto sistematicamente per allontanare da posti di responsabilità o da cariche pubbliche gli uomini della Resistenza quale, per esempio, l'applicazione di una circolare ministeriale in

forza della quale tutti i funzionari di P. S., gli ufficiali e sottufficiali dell'esercito e dei carabinieri che hanno appartenuto alle forze resistenti non possono prestare servizio nella zona in cui hanno operato. E sono sbattuti, per esempio, da Torino a Trento, da Torino a Bolzano, creando così, per non dire altro, in una zona di autonomia un naturale focolaio di risentimenti.

Poi c'è la Federazione Combattenti Repubblicani (cioè repubblichini), la quale pare che stia per ottenere il riconoscimento in ente morale. Poi — posso ben permettermelo di dire, poiché io ho sempre riconosciuto la partecipazione e il valore di numerosissimi parroci o alti prelati — poi c'è il vescovo di La Spezia che si rifiuta di benedire e di lasciar benedire da un cappellano partigiano la lapide che il Comune aveva murata sulla facciata del suo palazzo, lapide recante i nomi dei 144 caduti della colonna G. L. spezzina. Ah, si sono atrocemente vendicati gli amici di G. L., pubblicando la fotografia della benedizione di un gagliardetto, su cui era ricamato un bel « Me ne frego »!

E infine ci sono i casi dei fascisti grossi, grossissimi, amnistiati e dell'amnistia negata ai partigiani e addirittura di quella che possiamo chiamare una coordinata azione di persecutori dei partigiani. È inutile ricordare tutti questi casi. C'è la documentazione schiacciante nel discorso del senatore Secchia del 28 ottobre '49: un oratore, ch'io sappia, assai parco; un uomo a quanto mi dicono, calmo serio, positivo. Una documentazione terribile di abusi d'ogni sorta: una documentazione che è rimasta sostanzialmente senza smentita. È seguita il giorno dopo la documentazione non meno grave di Lussu.

Delle scarcerazioni, o delle lievi condanne inflitte ai fascisti d'ogni specie, ma tutti di grosso calibro, dal traditore Borghese al seviziatore Serloreti, ai mandanti dell'assassinio dei Rosselli, non parlerò. La nausea non è certamente sentita soltanto dai partigiani, grazie a Dio. La nausea, il sospetto, l'accusa sono anche di parte inglese, per esempio, e han servito magnificamente a creare, a favore della tesi britannica sulle colonie qualche buon motivo appoggiato sui casi di « fascismo operante » in Italia.

I casi dei partigiani accusati, inquisiti, incarcerati e poi magari, dopo lunga prigionia e dopo sevizie, assolti, sono troppo numerosi perché possa sembrare ci faccia velo l'affetto e la solidarietà. Qui entra in ballo la sensibilità della Magistratura. Dunque si osa toccare la Magistratura, come si è osato toccare l'Esercito? Sì, amici miei; sì, signori miei. La Magistratura si tocca, l'Esercito si tocca, perché, non mi stancherò di ripeterlo, noi siamo la Magistratura, noi siamo l'Esercito, cioè noi cittadini italiani li creiamo non solo con i nostri figli, non solo coi nostri denari, non solo con la nostra Costituzione, ma anche e soprattutto con la sensibilità di cui riempiamo queste istituzioni, con la responsabilità e i poteri che ad esse, volontariamente, liberamente concediamo, non come un loro privilegio, ma come un nostro servigio, sia pure un altissimo, direi supremo servigio. E allora invochiamo dalla Magistratura non più clemenza, ma più consapevolezza, più profonda consapevolezza dei fatti giuridici, più vasta e comprensiva connessione tra quei fatti e quegli altri fatti politici, sociali, umani da cui essi sono come astratti. Nessun magistrato serio troverà ingiusta o offensiva questa richiesta. La dignità della Magistratura decade solo per l'oltraggio o la diminuzione che essa stessa può portare al suo ufficio: nessuna forza estranea può altrimenti colpirla.

Quando un giudice motiva la sentenza che concede l'amnistia a un capitano di brigate nere che ha fatto possedere una partigiana, come una prostituta, da trenta o quaranta suoi militi, « uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate » con questo inaudito perché, « perché tale atto bestiale non costituisce sevizia ma solo massima offesa al pudore e all'onore di una donna », si ha ragione di dubitare che la sottigliezza formale diventi una mostruosa benda di cecità psicologica e morale.

Che cosa dobbiamo dunque fare?

Cari amici, io vi ho tenuto un discorso non tanto per mandato del Comitato di difesa dei valori della Resistenza quanto per un bisogno della mia coscienza. Avevo tante cose da dirvi, ve le ho dette....

Quanto ai problemi nostri più particolari della Resistenza, se vi sono problemi veramente particolari, noi possiamo fare qualcosa di meno impreciso, di più solidale, di più chiaramente pratico. Intanto il pericolo comune che noi conosciamo, le offese comuni che riceviamo dovrebbero spingerci, almeno queste cose, a una difesa comune. Lo so quello che parecchi pensano: i comunisti hanno avuto la mano pesante nella convivenza. Può darsi, ma ogni convivenza è dura, e noi non possiamo spostare i rapporti di forze se non con i convincimenti d'un interesse che lega tutti insieme, in un regime di leale equilibrio. È inutile poi lamentarsi ch'essi abbiano il monopolio di certe cose, quando poi si lascia placidamente ch'essi se lo attribuiscano senza fatica. Se Lussu e Secchia si alzano a parlare in Senato e ci difendono, dobbiamo ringraziarli accusandoli di monopolizzare la Resistenza?

Dunque, ripeto, sul piano dei problemi nostri particolari noi possiamo serrare le file e presentarci — la forma è da trovarsi e non vuol essere né fusione né confusione — un corpo unito alla tutela dei nostri interessi. Solo così, alzando insieme la protesta, non mostrandoci divisi e perciò deboli, solo così potremo imporre rispetto per le cause nostre a tutti quanti le offendono o ingiustamente le combattono.

Intanto, ecco un primo obbiettivo, e proprio riguardante i casi più gravi e dolorosi; quello della difesa dei partigiani dalle false accuse, dai malevoli sospetti. I partigiani che furono criminali comuni paghino come tali. Ma non siano subdolamente commisti i casi loro e quelli degli innocenti. C'è una proposta Lussu. «Si deve creare una Magistratura (egli ha detto) che non peserà sull'erario — saranno poche persone — formata da partigiani, con i rappresentanti di tutte le formazioni partigiane; democratici cristiani, liberali, repubblicani, monarchici, tutti. Essi siano i giudici: altrimenti non v'è difesa. Non vi potrà essere né arresto, né mandato di cattura, né giudizio estraneo a questa piccola magistratura partigiana. A mio parere, il disegno di legge si inserisce nella legalità repubblicana e nella Costituzione, perché l'art. 102 consente che si possono costituire sezioni specializzate».

Ma non è solo il senatore Lussu che si esprime così. C'è stato chi, forse più convincentemente, ha invocato un *esame preventivo*, da parte di una commissione di ex comandanti di tutte le correnti, dei casi denunciati per accertare se si tratti di azioni compiute per necessità della lotta contro i nazifascisti o di reati comuni perseguibili dalla Magistratura. Noi abbiamo nel rigido costume amministrativo dei liberali creduto talvolta di ravvisare soltanto uomini tipicamente cavillosi e terribili formalisti. Ebbene, questo è un liberale, che ha parlato, ed è stato uomo di governo ed è un giurista insigne: Vittorio Emanuele Orlando.

Ecco dunque un caso concreto in cui la Resistenza può, appoggiando in ogni modo questo schema di progetto di legge e questa superiore opinione pubblica, presentarsi in un fronte compatto. Ci saranno altre occasioni: spero, care e pietose famiglie dei caduti, oscure, inascoltate, spero che sia quella che vi solleciti e vi assicuri il segno tangibile della riconoscenza nazionale. Poi quella dell'unanime ripulsa di certe vergognose rivendicazioni, quale il costituirsi di parte civile di alcune famiglie delle vittime dell'attentato di via Rasella. Ci dobbiamo prestare proprio noi a lasciar mettere in discussione quei doverosi atti di sabotaggio — sempre crudeli, d'accordo, spesso inconsulti — ma necessari, ma richiesti dalle necessità, pretesi dagli alleati, quegli atti di sabotaggio che furono principalmente la nostra guerra? Può anche darsi, amici

miei, che qualche nemico sia stato giustiziato indebitamente e persino qualche compagno, ma, tengo a questo preciso particolare, conoscete voi un caso di tortura?

Io ho finito. Sono stato lungo, troppo lungo: ma questo è per me un discorso-appello, non dirò conclusivo, ma certo decisivo. Un appello a voi, e un appello anche agli uomini responsabili.

Dico al governo anzitutto, a questo governo che, se non dimostra di aver assunto col potere l'eredità ideale dei problemi conchiusi e dei problemi aperti dalla Resistenza, cesserà di essere, nella coscienza generale, un governo che trae le sue legittime origini dalla vittoria antifascista della Resistenza.

A questi uomini responsabili io voglio ancora dire: non ingannateci!

Lo dico particolarmente a quel Capo di Governo verso il quale il rispetto e la stima che di lui nutrì un Piero Gobetti mi hanno ancora tenace nella speranza.

Aggiungerò anche un monito: badate, la Resistenza è in piedi e troverà modo di difendersi!

Voglio dire a voi partigiani, terminando, che io credo di avere celebrato Duccio e Martorelli nel modo giusto.

La loro vita, la loro azione voi la conoscete meglio di me. Mi premeva farveli vedere inseriti (atti, pensieri e ideali) nella lotta di liberazione.

Essi le danno luce e ne prendono luce.

Guardate ad essi, compagni partigiani, e cercate di ripetere in voi il senso ultimo della lotta. La loro lotta era italiana, era nazionale, ma era anche umana. Perciò non mi sembra falso, non mi sembra retorico mettere in bocca loro un saluto per voi, quale mandò a tutti gli uomini un combattente della libertà, uno di Praga, un figlio di operai. Io scelgo il suo saluto non solo perché di un combattente straniero, in nome di quella patria di uomini liberi che non ha termini geografici, e per la quale lottarono anche Duccio e Martorelli.

Egli fu preso dalla Gestapo, portato in prigione in Germania, seviziato e condannato a morte. Riuscì, in attesa dell'esecuzione, a scrivere in minuscoli foglietti — e a farli uscire di carcere — il suo diario di morente.

Si chiamava Julius Fucik. Fu impiccato il giorno che cominciava la nostra lotta in Italia, l'8 settembre 1943.

Le ultime parole che scrisse furono: « Uomini, vi amo. Vegliate! » Viva la Resistenza di tutto il mondo! Viva la Resistenza Italiana!

FRANCO ANTONICELLI

ERRATA-CORRIGE. - Nella rassegna di Mary Pittaluga, pubblicata nel numero di dicembre, il richiamo in nota all'amico scomparso va riferito allo scrittore Sergio Ortolani.

RECENSIONI

Commentario sistematico alla Costituzione italiana, diretto da PIERO CALAMANDREI e ALESSANDRO LEVI. voll. 2, pagg. CXXXXX, 498 e 527. — Firenze, Barbèra, 1949.

Ogni volta che si rilegge la Costituzione italiana l'impressione non cambia: non è una bella Costituzione. A chi domandasse che cosa sia una bella Costituzione si dovrebbe probabilmente rispondere che una bella Costituzione è una Costituzione non soltanto scritta bene, precisa nella distinzione dei poteri, e nell'attribuzione degli obblighi, nella delimitazione delle libertà dei cittadini e delle attività dello Stato, ma è soprattutto una Costituzione che nasce da un'ispirazione fondamentale unica, che ha dietro di sé un uomo, o un gruppo di uomini, e una dottrina in cui l'autore o gli autori credano e su cui concordino sostanzialmente. Si intende che val meglio una brutta Costituzione che nessuna Costituzione o una Costituzione ancora peggiore....

Di questa deficienza, chiamiamola così, estetica, la migliore spiegazione è data dall'introduzione storica di Calamandrei che, oltre a ricordare la serie di atti e fatti politici e giuridici che hanno aperto il problema costituzionale in Italia, mette in rilievo la ragione fondamentale delle incertezze e delle nebulosità di certi articoli; questa ragione è il compromesso politico tra forze profondamente divergenti che vedevano nella formulazione della Costituzione soprattutto la base per le future battaglie politiche, a cui quindi una formulazione alquanto vaga faceva sperare di impostare la lotta politica secondo i propri principi e non secondo quelli dell'avversario. Si può aggiungere oggi che ogni rinuncia a stabilire *subito* con precisione certi principi di carattere costituzionale (valga per tutti l'art. 7, ma anche i diritti così detti sociali ne danno la prova) ha favorito, ovviamente, la parte che si è dimostrata successivamente più forte e che, a dir la verità, era oltremodo facile prevedere che sarebbe stata la più forte.

Nessun ramo del diritto, come il diritto costituzionale, è così legato alle concezioni filosofiche, politiche e sociali di chi lo applica e lo commenta. Tuttavia il merito di questo Commentario, e soprattutto dei suoi articoli più importanti, è quello di tentare di «tecnicizzare» il più possibile l'interpretazione della Costituzione in modo da portare la discussione, anche politica, su un piano in cui la base non è più l'opinione di una parte, ma un testo, sia pure un testo difficile da interpretare. Crediamo che, in complesso, anche a coloro che sperano in una revisione della Costituzione, e in una sua evoluzione in certe determinate direzioni, convenga porsi sul piano della onesta accettazione delle norme costituzionali esistenti, anche quando sono nettamente contrarie alle proprie convinzioni. Soltanto così potranno venire difese su un piano obbiettivo, capace di attirare il consenso di uomini di altra parte, quelle libertà e quei diritti che la Costituzione sancisce, sia pure imperfettamente. Non

dimenticando però che le più importanti interpretazioni delle leggi costituzionali, anche quando ci sarà la Corte costituzionale, non saranno date da giudici (e a vedere certe sentenze e lo spirito che le anima vien voglia di aggiungere, per fortuna) ma avverranno in Parlamento e dipenderanno perciò, in buona parte, dall'equilibrio delle forze politiche.

Questa lodevole preoccupazione di obbiettivare è, talvolta spinta agli eccessi. Così nell'articolo sui rapporti fra Stato e Chiesa (vol. I, pag. 99 e segg.) D'Avack arriva a delle conclusioni che, con gli occhi al testo, ci sembrano inaccettabili.

Di fronte all'art. 7 le reazioni di coloro che lo avversano possono essere di due specie: taluni mettono in rilievo l'*enormità* di tale articolo — il che può riuscire a suscitare sdegno e avversione — e delle conseguenze che potrebbe avere. Questo è stato un atteggiamento logico, soprattutto al momento della discussione dell'articolo, in cui si trattava di metterne in luce tutti i pericoli e le incongruità che ne potevano derivare e può essere un atteggiamento politicamente logico in chi non speri di veder mutare l'attuale maggioranza. Altri invece, avversari essi pure dell'art. 7, possono avere la tendenza a minimizzarlo, nei limiti in cui un tale articolo si possa comunque minimizzare, e questo atteggiamento potrebbe essere politicamente la cosa più saggia, nel senso che si potrebbe così preparare una interpretazione restrittiva da darsi all'articolo, ove ci fosse un nuovo equilibrio di forze politiche, tale però che non consentisse ancora una revisione costituzionale. Il giurista «puro» dovrebbe porsi nel mezzo, per quanto in tale materia, già di per sé così scarsamente tecnica, crediamo che sia difficile riporre eccessiva fiducia in un tecnicismo i cui strumenti sono appena abbozzati. Ci pare però che D'Avack nel descrivere l'*enormità* dell'articolo vada al di là del ragionevole. Non per il primo capoverso dell'articolo (*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani*) per il quale conclude che la norma è sostanzialmente superflua, ma per il secondo (*I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti non richiedono procedimento di revisione costituzionale*); infatti non soltanto aderisce all'opinione che il fatto di avere inserito nella Costituzione i Patti Lateranensi trasformi il vincolo assunto dallo Stato di non legiferare *contra* le clausole dei Patti in quello di non legiferare neanche *secundum* o *praeter* tali clausole, ma arriva a concludere che la Chiesa potrebbe modificare unilateralmente il contenuto dei Patti e lo Stato restare obbligato all'osservanza dei Patti così modificati, il che è veramente eccessivo. Quel che è indubitato è che lo Stato non potrebbe modificare i Patti senza procedimento di revisione costituzionale, mentre con il consenso della Chiesa, cioè a suo favore, potrebbero venir modificati con accordo internazionale sulla base di una semplice maggioranza che voti la fiducia al governo. Inoltre, secondo il D'Avack, i Patti Lateranensi, trasformati in norme costituzionali dovrebbero avere la prevalenza non soltanto di fronte alle leggi ordinarie, ma di fronte alle altre norme contenute nella Costituzione. Anche su questo importantissimo punto ci sembra che la sua conclusione sia troppo affrettata. Sta di fatto che il contenuto dei Patti è venuto a modificarsi in seguito a una serie di eventi che, per quanto concerne lo Stato italiano, sono soprattutto eventi di carattere costituzionale, che in conseguenza non tutte le norme dei Patti sono valide (basti pensare al riconoscimento di casa Savoia) e che il loro inserimento nella Costituzione trova un limite inevitabile nella esistenza (e cioè nel complesso di norme) della Costituzione stessa. L'Italia non diventa monarchia per l'art. 7 ed è pensabile che l'esistenza di una Costituzione repubblicana, alla cui base sta l'eguaglianza di diritti di fronte alla legge, possa portare altre conseguenze contrastanti con il vecchio contenuto dei Patti

Lateranensi. Comunque è questione certamente controvertibile.

In senso contrario a D'Avack l'eccellente articolo di Calogero su *La scuola, le scienze e le arti.*

Il problema costituzionale strettamente legato a quello dell'art. 7 è il problema della revisione della Costituzione. L'ottimo e ponderato scritto di Barile tratta la questione da tutti i lati e ci informa che la revisione della Costituzione è regolata da norme sufficientemente precise perchè la possibilità di revisione possa senza una enorme difficoltà diventare tra qualche anno di attualità politica. Anche se la Costituzione italiana è una Costituzione rigida, tuttavia la rigidezza non è tanto grave da chiudere ogni speranza per l'avvenire.

Alessandro Levi, con la consueta chiarezza e precisione, esamina tre fra i punti più difficili della Carta costituzionale: il fondamento sociale della repubblica, — e giustamente conchiude che il lavoro, posto a base dello stato repubblicano, è poco più che una formula di augurio — la sovranità popolare, principio politico e non giuridico, e il diritto di sciopero. Le conclusioni a cui arriva circa l'illiceità del crumiraggio, potrebbero essere, ma forse solo *de lege condenda* in altra situazione politica, di grande importanza pratica.

Lo studio sulla Regione del Mieli, studio veramente esauriente e approfondito è un contributo assai notevole alla chiarificazione di questo difficile problema che sta per diventare il più attuale della politica italiana.

Ragioni di spazio ci impediscono di fermarci a considerare gli articoli singolarmente. Quasi tutti discutono in modo estremamente competente una questione importante non solo per il giurista, ma per chiunque voglia seguire da vicino la lotta politica che si sta svolgendo in Italia. Tuttavia vogliamo ancora dire qualche parola di due scritti che hanno maggiore attinenza con i problemi generali della democrazia. Quello di Ugo Coli, *Proprietà e iniziativa privata*, è un bell'esempio della ricerca dell'origine storica di alcuni principi contenuti nella Costituzione e dimostra che questo è il metodo più chiarificatore anche se richiede al costituzionalista una coltura storica e politica che non sempre possiede. Coli ci conferma come i principi di carattere sociale contenuti nella nostra Carta costituzionale siano quasi tutti derivati dai prncipi solidaristici della scuola cristiano-sociale. Essi appaiono più come propositi velleitari e moralistici che come principi fondati sull'esame della realtà storica ed economica, più come nostalgia verso una società precapitalistica, che come regole di azione per trasformare la situazione presente. O al più si pensa a quelle buone intenzioni che servono a lastricare le vie di quel certo paese.... Sembra poi strano che le sinistre abbiano accettato il principio che non può esistere espropriazione senza indennizzo, o meglio sembrerebbe strano se non si conoscesse la sfiducia totale delle più energiche di tali forze nella possibilità di arrivare per vie costituzionali alla trasformazione della società.

Predieri tratta di uno dei più affascinanti problemi delle democrazie moderne, vale a dire il problema se queste, per avventura, siano non democrazie, ma soltanto partitocrazie, se cioè la chiusa organizzazione in partiti non finisca per togliere al singolo l'effettiva scelta politica. Interessante da questo punto di vista è il problema del controllo dello Stato nell'organizzazione dei partiti, controllo che, se può essere rivolto a tutelare la democrazia, rischia tuttavia di ridurre di molto il principio della pluralità dei partiti. Tale controllo esiste in misura accentuata sia negli Stati Uniti che nelle democrazie progressive, mentre negli altri stati democratici del continente europeo la Costituzione non menziona i partiti e l'Italia fa in questo eccezione, eccezione che si spiega con l'intenzione polemica nei confronti del recente passato.

Se vi sono molte norme nella nostra Costituzione che, guardate a distanza, sembreranno forse l'estremo tentativo di salvare il salvabile di ta-

luni sistemi già condannati dai fatti economici del mondo moderno e dalla coscienza che di essi si è venuta formando, vi sono altri principi, quelli relativi alla libertà personale, all'inviolabilità delle persone, all'indipendenza della funzione giurisdizionale, che si sentono più che mai vivi e vitali, proprio per la grande difficoltà di conservarli intatti in tempi di tempesta.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

PHILIPPE ARIÈS, *Histoire des populations françaises et de leurs attitudes devant la vie depuis le VIII^e siècle.* — Paris, Self, 1948.

J. F. GRAVIER, *Mise en Valeur de la France.* — Paris, Editions du Portulan, 1949.

La sociologia, dopo esser stata soprattutto una scuola di pensiero filosofico, comincia a esser applicata sempre di più a fenomeni concreti e ben definiti. In questo campo lo spirito pratico degli anglo-sassoni ha potuto superare in parte la scienza francese, ma era inevitabile che questa ultima finisse per occuparsi dei problemi, così ricchi di insegnamento, della propria vita nazionale.

Come è potuto avvenire che la Francia, così straordinariamente dotata dalla natura, abbia ceduto il primo posto in Europa ad altre nazioni, la cui ascesa è stata così rapida durante il XIX secolo? perché la natalità francese è andata diminuendo mentre quella inglese, per esempio, continua ad aumentare? Da dove proviene l'industrializzazione più energica, meglio organizzata della Germania? Come finalmente spiegare la relativa decadenza del «più bel regno che esista sotto il sole» e questo nonostante le sue risorse, sempre straordinarie da tanti punti di vista? Che cosa manca dunque a questo paese ad un tempo così tradizionale e così rivoluzionario, così semplice e così complesso nelle sue reazioni?

Invece di fare delle considerazioni generali su questi problemi Philippe Ariès ci offre, nel suo libro, una raccolta di studi precisi. Non difende una dottrina, ma delle conclusioni ispirategli da lavori concreti, specialmente sulla Bretagna; l'Aquitania, il Paese Nero, l'Agglomerazione parigina, ecc. Ciò va benissimo perché nulla è così pericoloso come le generalizzazioni in questo campo. Quanto ci si è sbizzarriti sulla concezione di una Francia «buontempona», che abbandona i suoi doveri per darsi ai suoi piaceri, infrollita, che offre al mondo il deplorevole esempio di una civiltà antica, invecchiata, e morente come il Basso Impero!! Ariès ci mette in guardia contro idee preconcette di questo genere, esaminando l'evoluzione concreta della società.

Non possiamo accennare a tutti i capitoli, ma, come esempio, ricordiamo quello sulla regione carbonifera del nord. Certo, la natalità vi è notevolmente diminuita dal tempo in cui Zola l'ha descritta in *Germinal.* Forse perché la popolazione è divenuta egoista? O non piuttosto perché un relativo benessere ha prodotto un più vivo senso di responsabilità? Non è forse anche vero che la promiscuità e l'alcoolismo di un tempo facevano salire la curva delle nascite senza che ci fosse un particolare motivo di rallegrarsene? E poi, in un'epoca in cui la sovrapopolazione diviene un problema angoscioso in molti paesi si ha il diritto di celebrare un aumento della natalità senza esaminarne le cause e gli effetti? E far risalire la denatalità a una diminuzione dello slancio vitale non significa semplificare troppo le cose?

Tuttavia il libro di Ariès è ben lontano dall'essere un'apologia della situazione in cui si trovano le popolazioni francesi. Al contrario, e lo studio sull'Aquitania, per es., è tutta una lunga requisitoria contro una politica di abbandono che doveva necessariamente portare alla decadenza di un'intera regione per quanto piena di possibilità. Uno sforzo cosciente per metterla in valore avrebbe potuto evitare un lungo processo di deperimento e di esodi. Del resto tutto non

è ancora perduto e l'avvenire è ancora ricco di prospettive.

Ecco un caso particolare che, per quanto non sia assolutamente isolato, può essere tuttavia considerato di natura assai peculiare. E senza dubbio, per l'insieme del paese — come del resto per parecchi altri — si precisano linee generali relative all'evoluzione demografica da due secoli a questa parte. Tale evoluzione è determinata esclusivamente da fattori economici, come lo pretendono alcuni marxisti? oppure da influenze morali e religiose, o, talvolta, dalla loro mancanza? Così si è creduto in ambienti cristiani. Per parte sua Ariès non accetta come esauriente né l'una né l'altra spiegazione. « A ogni fenomeno relativo alla popolazione », conclude alla fine del suo capitolo sulla Bretagna, « corrisponde un fenomeno relativo alla civiltà », cioè un insieme di cause sia spirituali che materiali. Più specialmente il neomalthusianesimo, in tutte le sue forme, non può far astrazione da una certa struttura sociale e da una certa concezione della vita, della felicità, della responsabilità familiare. Non è un caso che sia nato verso la metà del secolo scorso, e ci sono pochi fenomeni così caratteristici della fase storica che stiamo attraversando. L'emancipazione della donna — per non citare che questo aspetto curiosamente contemporaneo, del *birth-controll* — è un altro lato della stessa tendenza in materia demografica.

Ma torniamo alla Francia. Certo, la sua denatalità (che del resto comincia probabilmente a esser già storia passata) non è concepibile se non si tien conto di una generale trasformazione della vita, che si sta attuando dinanzi ai nostri occhi, e che oltrepassa tutte le frontiere nazionali. Ma è certo che il problema si presenta in una forma assolutamente speciale nel paese di cui ci stiamo occupando. Perché i francesi non sono riusciti a sfruttare tutte le risorse del loro suolo e della loro ammirevole mano d'opera? Perché fanno l'effetto di un popolo superato dagli avvenimenti? È a questo proposito che ci permettiamo di attirare l'attenzione dei lettori su un altro libro che è appena uscito e che offre non solo dei saggi (benché anche questi non manchino), ma anche e soprattutto delle soluzioni possibili.

Vogliamo alludere all'opera di J. F. Gravier.

Questo autore aveva già precedentemente pubblicato un libro dal significativo titolo: *Paris et le Désert français*. Ecco la sua tesi: la centralizzazione politica realizzata in Francia fin dai tempi dell'Ancien Régime, ma fortemente accentuata dai giacobini e da Napoleone, continuata poi da quasi tutti i regimi successivi, ha finito per scremare il paese a vantaggio di una capitale idrocefala. Non solo le amministrazioni centrali hanno ridotto gli organi del *gelf-govenerment* locale alla funzione di funzionari al servizio dello Stato, ma le conseguenze sono state disastrose anche nella vita economica e sociale. Le industrie delle provincie trovano sempre più difficile continuare a vivere, dato che i loro dirigenti devono recarsi regolarmente a Parigi, e spesso due, tre e anche quattro volte la settimana; si vedrà così — a meno che non avvenga un rovesciamento completo della situazione — l'agglomerato parigino ingoiare a poco per volta tutte le energie francesi lasciando nella campagna e nei centri delle provincie il vuoto, la noia, il deserto.

Ma nel suo ultimo libro Gravier procede molto oltre. Non si accontenta di descrivere la malattia accentratrice di cui il paese va morendo, e che spiega in così larga misura i fenomeni preoccupanti, segnalati da Ariès — ma questa volta apre una prospettiva nuova, presenta una soluzione. Poiché, egli dice, non vi è dubbio che la tecnica moderna reclami un accentramento dell'economia, mentre il vecchio artigianato permetteva un frazionamento molto maggiore. Ma questo non significa affatto che questo processo accentratore debba prolungarsi indefinitamente. A un certo punto le stesse cause cominciano

a produrre effetti contrari e quella che era una forza, diviene una debolezza. Certo, i piccoli comuni rurali non permettono una vita municipale sana e vigorosa, i loro mezzi sono troppo limitati. Ma è falso concluderne che le amministrazioni locali saranno dunque tanto più energiche ed efficienti quanto maggiore sarà il territorio che abbracciano. Esiste un limite - optimum al di là del quale l'accentramento diviene pesante, massiccio, inumano, burocratico, costoso e tremendamente incontrollabile. La democrazia diretta vi naufraga senza che i servizi procedano meglio, al contrario! Giacché gli immensi agglomerati, in cui l'uomo perde ogni contatto con il suo prossimo, in cui prevale il regno dell'anonimità, sono ben lungi dall'essere nuclei amministrativi tecnicamente utilizzabili, e la vera soluzione dell'avvenire risiede in un ritorno all'autonomia delle comunità di base.

Ma sbaglio dicendo che si tratterebbe di un « ritorno ». Infatti si tratta di tutt'altra cosa, si tratta di riconoscere che la Francia, nel suo insieme, possiede ancora risorse immense e utilizzate molto imperfettamente. I « dirigisti » centralizzati non potranno mai sfruttarle, non potranno mai risvegliare localmente le energie necessarie. Il « deserto francese » si può benissimo confrontare con il mondo romano della decadenza, verso l'epoca del Basso Impero, quando la Città-parassita viveva alle spalle di un impero che essa non potenziava più, ma che, al contrario, lasciava morire nell'egoismo e nella trascuratezza.

« Messa in valore della Francia »: questo è possibile soltanto considerando il paese nel suo insieme, recandosi sul luogo, e elaborando — insieme con gli elementi responsabili regionali — un piano di rinascita.

È soprattutto prendendo le mosse dalla Francia che deve costituirsi la Europa unita di domani. Se vogliamo dominare l'immensa massa tedesca, bisogna che la Francia sia forte. Potrà esserlo soltanto riducendo la potenza sfruttatrice di Parigi, che non è più utile a nessuno, e neppure certamente alla popolazione parigina schiacciata dalla sua stessa massa. Ben presto si potrà dire che essa muore « immobile en d'immenses efforts », come il ferito di cui parla Baudelaire, schiacciato dal peso di tanti morti.

La Francia può riprendere il suo posto alla direzione dell'Europa. Per questo dovrà divenire una nazione di 80 milioni di abitanti, che essa potrà nutrire nella gioia e nella prosperità, a condizione di volger le spalle a una secolare politica di centralismo, di statalismo stupido e improduttivo.

Attraverso allo studio dei fatti Gravier è giunto alla concezione federalista, verso cui Ariès sta evidentemente incamminandosi. Sia per buon senso che per patriottismo. Giacché se la Francia vuol diventare « il paese di avvenire dell'Europa » — geograficamente, umanamente, è infatti predestinata ad esserlo — il suo compito di oggi è mettere in valore il « deserto ». Il decentramento amministrativo, politico, sociale ed economico del paese: ecco un compito molto più interessante che non quello di formare una nuova combinazione ministeriale!

Henri Brugmans.

Guido Dorso, *L'occasione storica.* — Torino, Einaudi, 1949.

Gli inviati dei grandi giornali avevano appena raggiunto la Calabria dov'era scoppiata la bomba di Melissa, quando un'altra bomba scoppiava in Puglia. Gli articoli di fondo e di « colore » sul problema del Mezzogiorno non si contano più e intanto i Ministri hanno elaborato le disposizioni necessarie a regolare l'appoderamento delle zone incolte. Insomma ancora una volta il moto di piazza ha fatto più in fretta della riforma, che rimane di là da venire; la violenza ha fatto di più dell'onorevole Porzio, curatore qualificato, nel Governo, degli interessi meridionali. Beati i tempi in cui si credeva che la ragione avesse spiantato l'erbaccia della

forza. Questa è sempre pronta a far capolino, a minacciare la vita stessa della democrazia.

Prima, e non dopo Melissa, si dovevano soccorrere le zone depresse e il Parlamento doveva dibattere la questione almeno un giorno prima che Di Vittorio potesse appellarsi da Torremaggiore al sangue proletario appena versato. Vien da ricordare la breve stagione in cui sembrò che il brutto della nostra storia nazionale potesse essere sepolto con il fascismo. Una vita nuova pareva schiudersi davanti alla giovane democrazia italiana. In quei giorni Ferruccio Parri, insediando la Consulta a Montecitorio, parlò di nuove strade che bisognava battere davanti a noi senza ricorrere alle formule antiche. L'Italia prefascista — disse Parri — era vissuta in una situazione sostanzialmente illiberale.

Nacque — ricordiamo — una specie di sommossa: Parri fu zittito e si vollero evocati con l'applauso i Nitti e gli Orlando dai capelli bianchi, per scagionarli dall'accusa di «antemarcia». Naturalmente i fatti rimasero quelli; ma la verità è che, dopo Parri, non s'è più udita parola così alta, coraggiosa e disinteressata a difendere la vita dell'Italia democratica dagli attacchi delle vecchie malattie: il compromesso, l'opportunismo, la clientela e l'omertà, i giornali alla catena, il conformismo richiesto (come sostituto della tessera fascista) all'impiegato dello Stato, la paura dei padroni, lo spettro della fame usati come armi per tenere indietro la libertà e ritardare il giorno della giustizia sociale.

Si trattava allora di rompere una saldatura nefasta che stava per compiersi inevitabilmente, fra il vecchio e il nuovo, cioè tra il prefascista e le nuove forze che nella Resistenza avevano maturato una certa coesione. Ora che gli effetti di quella saldatura si fanno sentire è tempo di riascoltare le voci che allora ammonirono sui pericoli imminenti: voci profetiche, come nel caso di Guido Dorso, un meridionalista che si fece udire talvolta in congressi del partito d'azione, ma che non arrivò mai — anche perché non lo desiderava — ad alcuna poltrona governativa: si batteva sui giornali, scriveva parole di fuoco con una sua vena stizzita di radicale che non vuole l'anarchia, e di anarchico che vorrebbe mandare in frantumi il carico delle esperienze acquisite dai secoli, e che si eran rivelate pregiudizi malattie, che erano state prese a prestito dai Borboni e che ritornavano a galla soprattutto nel Meridione.

Bisognava evitare, diceva Guido Dorso, che nell'unificazione tra le due Italie si mettessero ancora a fianco il ferro con la creta, l'Italia progredita con la pezzente Italia del Sud, e che alla prima si finanziassero le industrie, negando alla seconda la possibilità di importare da altri mercati più convenienti; doveva finire, l'Italia del Sud, di pagare lo scotto della sua arretratezza ed essere guidata finalmente sulla strada della civiltà e del benessere. E ogni giorno, nel suo giornale, Dorso batteva questi concetti che aveva lungamente meditato nella solitudine del suo studio quando il fascismo gli impediva di svolgere qualsiasi attività e lo teneva d'occhio ad ogni passo. E in quegli articoli sembra concentrata la forza di così lunga storia di pensamenti segreti e di intuizioni balenate nella sofferenza quotidiana. Ora che Guido Dorso è morto, la sua testimonianza viene raccolta da Carlo Muscetta (per la casa Einaudi) in una serie di volumi; il più recente dei quali ha per titolo *L'occasione storica*. L'occasione storica di impostare un nuovo ciclo di vita italiana, più giusto per tutti e meno iniquo per il Mezzogiorno è ormai tramontata. Raramente un libro cade, come questo, proprio sulla piaga di cui stiamo soffrendo. L'occasione d'allora è andata perduta, perché si è fatto largo alle vecchie eminenze della democrazia borghese, si è stati di manica larga verso i fascisti cosiddetti ravveduti. La nuova storia è mancata e i primi risultati si vedono già molto chiaramente: Melissa, Torremaggiore ed altri se ne vedranno, finché il comunismo non riesca a far confessare

al Parlamento la propria debolezza congenita e l'inguarita tabe che lo affligge.

E allora? Allora sarà la prova di quanto vero fosse l'allarme di Guido Dorso sui pericoli delle vecchie formule politiche italiane. Forse un rimedio c'è ancora per chi voglia approfittarne: andare a riascoltare le parole dei galantuomini; constatare come questo storico e giornalista avesse dichiarato limpidamente la sua fede nel mondo nuovo e come la sua professione fosse tutta pervasa della religione del popolo. Guido Dorso fu, oltretutto, un esempio tra i più eccelsi di probità professionale. Il volume che ora Einaudi ci presenta ha il pregio di mettere a fuoco problemi che allora venivano agitati per la prima volta e che, non risolti, ritornano aggravati dalla pessima impostazione che fu data. E son problemi di vita e di morte per la nostra democrazia e per il paese.

GIGI GHIROTTI.

JOHN DEWEY, *Scuola e società.* — Firenze, La Nuova Italia, 1949.

Proprio mentre in Italia il Gentile comincia quel prestigioso lavoro di deduzione dialettica che, con molta disinvoltura, dopo alcuni lustri lo porta a identificare fascismo e libertà, il Dewey in America pubblica un volumetto in cui la responsabilità sociale della cultura è affermata con chiarezza e decisione. Difatti la prima edizione di *Scuola e società* è del 1899. La data è importante. Ci dice quanto il fondamento e gli sviluppi della sedicente rivoluzione pedagogica idealistica siano reazionari.

Il quadro politico-sociale a cui il Dewey guarda è la democrazia, di cui l'anima è la cultura. Nuovo intellettualismo? Al contrario per lui come la democrazia non è quel mostruoso ordinamento «liberale» in cui prospera il capitalismo con *trusts* e concentrazione di ricchezza a tutto danno di una utilizzazione veramente sociale delle energie dell'uomo e della natura, così la cultura non ha niente in comune con la presunzione intellettuale o con la cosiddetta coerenza delle idee con se stesse e con il feticismo dottrinale. Si leggano, tra gli altri suoi scritti, *Democrazia e educazione, Individualismo vecchio e nuovo, Liberalismo e azione sociale* e si avrà modo di misurare la portata del suo dissidio con l'umanesimo e il liberalismo tradizionali. Il Dewey mostra a quali condizioni l'ambivalenza della forza economica, della libertà, della scienza e della tecnica possa risolversi a favore della sostanza sociale e morale dell'uomo in luogo di accrescere i mezzi d'azione dell'egoismo umano.

E così per il Dewey è propriamente sociale, soltanto quella situazione umana in cui i valori, nutriti sperimentalmente, si liberano, cioè diventano attivi e produttivi, generano una vita comune nella quale la personalità acquista rilievo nella misura che riesce a dare agli *altri* un senso positivo.

La scuola stessa deve diventare centro di articolazione di attività sociali. «Sotto l'aspetto etico la debolezza tragica della scuola presente consiste nel fatto che essa si adopera a preparare futuri membri dell'ordine sociale in un ambiente in cui sono in gran parte assenti le condizioni dello spirito sociale» (p. 9). La richiesta del Dewey non si presta a equivoci o a compromessi. Si tratta non di introdurre un certo numero di nozioni «sociali» ma di buttare coraggiosamente tutto all'aria: curricoli, programmi, orari, rapporti tra maestro e allievo, tra scuola e famiglia. Orecchi e bocca devono perdere il loro monopolio; bisogna impegnare tutti gli istinti, gli interessi e le capacità dell'allievo per dirigerli verso fini sociali, in luogo di volere l'adempimento di inesplicabili compiti scolastici. Quanto all'introduzione del lavoro nella scuola attiva, essa non è semplicemente suggerita dalla crescente specializzazione dell'industria. Attraverso il lavoro si apprende il processo stesso della cultura e della storia nel loro significato sociale e viene in luce che loro radice sono bisogni

di azione, per soddisfare questa o quella esigenza di vita, questa o quella nuova forma di adattamento.

Il Dewey accusa di gretta specializzazione proprio la cultura umanistica che si dice generale e disinteressata. «Essa si rivolge in gran parte soltanto al lato intellettuale della nostra natura, al nostro desiderio di apprendere, di accumulare informazioni, di padroneggiare i simboli del sapere, non già ai nostri impulsi e alle nostre tendenze a fare, a costruire, a creare, a produrre sia per scopi utilitari sia per scopi artistici. Già il fatto che al lavoro manuale, all'arte e alla scienza si rimproveri di essere insegnamenti tecnici, che avviano al mero specialismo, sta a testimoniare quanto la presente educazione soggiaccia a una finalità specializzata» (pp. 19-20).

Non solo le mutate condizioni della società ma lo stesso esame biopsicologico dell'uomo è contro la vecchia educazione umanistica. La quale trascura che nell'allievo ci siano istinti al produrre e al costruire legati al fenomeno generale della crescenza e dell'adattamento attivo all'ambiente. Perciò molto presto comincia quella disastrosa polarizzazione di spirituale e di materiale, di morale e di utilitario, di umanistico e di professionale, che divide l'uomo in due, stabilisce false gerarchie di valori e distacca le attività sia dal loro terreno biopsicologico sia dalla loro naturale destinazione che è di ordine sociale.

Sembrano luoghi comuni; e invero specie noi italiani, di forte educazione intellettualistica e secolarmente indifferenti ai problemi sociali, siamo abituati a scavalcare con soluzioni verbali le difficoltà concrete e a stancarci delle cose prima ancora di mettere mano a realizzarle con il risultato che nulla, o quasi, muta in meglio. Forse non esagereremmo troppo se definissimo la nostra scuola come il luogo nel quale è proibito severamente alla cultura e alla vita di entrare.

Occorre penetrare nel vivo della sostanza sociale della scuola, mettere a nudo i suoi problemi così da impedire che abbia successo la manovra a largo raggio della conservazione, intesa a togliere incidenza alle innovazioni, assumendone le forme esterne e alcuni procedimenti tecnici marginali. Non illudiamoci: la scuola non potrà rinnovarsi fin quando le leve della società resteranno nelle mani di quelli che temono le novità.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

CHARLES MORRIS, *Segni linguaggio e comportamento*. — Milano, Longanesi, 1949.

Dobbiamo essere grati all' editore Longanesi e, per esso, a Silvio Ceccato che, analogamente a Ludovico Geymonat, si è assunto il compito non lieve di far conoscere in Italia le opere delle nuove correnti logiche contemporanee. La presente traduzione del libro di Charles Morris (acuto semioticista e pensatore di larga sensibilità) è stata una scelta particolarmente opportuna poiché il lavoro è frutto di una feconda fusione delle più moderne e significative conclusioni della logica e delle scienze. Propostosi l'A. lo sviluppo di una scienza rigorosa dei segni in senso lato (linguistici e non linguistici), si spiega com'egli si sia immediatamente riallacciato ai lavori dei logici del Circolo di Vienna (Wittgenstein, Hahn, Neurath e soprattutto Carnap) i quali, avendo ridotto la logica all'analisi del linguaggio, offrivano presupposti filosofici e risultati semiotici che non potevano essere ignorati in un'impresa di tal genere. Ma quel che conferisce all'opera del M. il carattere di scienza positiva è, oltre l'evidente influenza che su di essa esercita la tradizione empiristico - pragmatistica (Peirce e Dewey), il diretto ricollegamento che egli effettua, per sviluppare la sua teoria dei segni, agli studi scientifici di antropologi, psicologi, sociologi, linguisti ed esteti e in particolare a quelli di coloro che si ispirano alla corrente comportamentista.

Essendo sua ambizione prima quella di fondare la scienza dei segni sulla base di queste teorie comportamenti-

ste (nel modo più semplice e approssimativo egli dice, infatti, che un «segno» è «qualcosa che dirige il comportamento nei confronti di qualcosa che per il momento non è uno stimolo»), il M. si preoccupa soprattutto di non fare riferimento a termini «mentalistici» o introspettivi (e ciò, se da un lato corrisponde ai principi behavioristi, è parimenti conforme, dall'altro, a quelli del positivismo logico che rifiuta come «incontrollabile» ogni appello a dati extralinguistici dell'esperienza intima) e dimostra come «il comportamento segnico.... si presti ad essere studiato con le categorie di una teoria generale del comportamento». A questo scopo egli perfeziona una terminologia comportamentista rigorosa che fa sovente ricorrere il lettore profano all'opportuno glossario incluso nel volume, ma che, procedendo nella lettura, diviene via via più familiare e gradita.

L'A. successivamente, dando svolgimento ad una delle tre branche della semiotica: la semantica, distingue le maniere di significare dei vari segni in base alla differenza di comportamento che provocano nell'interpretatante ed esamina quindi l'uso dei segni da parte di chi li produce, cioè il comportamento in cui essi sono prodotti e che essi servono. Egli poi, combinando le maniere di significare con l'uso dei complessi segnici, classifica sedici principali tipi di discorso e ne studia le relazioni con le specializzazioni del linguaggio comunemente distinte. Sia sufficiente sottolineare il particolare rigore con cui l'A., toccando i vertici dell'acutezza logica, esamina i rapporti fra i segni e le cose significate e le differenze di tali rapporti secondoché si usi un tipo o l'altro di discorso. Egli poi riaffronta, sempre dal nuovo punto di vista semiotico-comportamentista, gli «eterni problemi» attorno ai quali gravita la tradizione filosofica occidentale (verità e conoscenza, arte e linguaggio, scienza e filosofia, ecc.) e svolge i temi della nuova logica mostrando quella cautela che è necessaria per non cadere negli eccessi nominalistici che costituiscono il pericolo insidiante l'impostazione neo-empiristica (fondamentale è, a questo riguardo, la distinzione stabilita dal M. fra «ascrittori lessicativi» e «ascrittori formativi», la quale significa appunto discriminazione fra la «conoscenza del nostro linguaggio» e la «conoscenza del resto del mondo» (pag. 231); parimenti significative sono, contro le confusioni delle logiche plurivalenti, la riaffermazione della dicotomia dalle proposizioni vere e false e la definizione dell'obbiettività della *prova* che è necessaria per stabilire la verità degli ascrittori designativi e di quelli formativi senza far ricorso, nel caso di questi ultimi, a nessuna conoscenza intuitiva dell'*a priori* (pag. 227); e particolarmente feconde, infine, le distinzioni, fondate ancora su quella tra ascrittori designativi e formativi, fra gli strumenti d'indagine, il discorso scientifico e il discorso logico-matematico, che assieme costituiscono ogni scienza (la fisica, come la psicologia, la sociologia, la semiotica, ecc.), e fra le «scienze formali» e le «scienze naturali», distinzioni che cospirano verso quella riunificazione della scienza a cui tendono gli studi in cooperazione della Scuola di Chicago.

Libro acuto e originale, dunque, quello del M., che non può essere certo giudicato a cuor leggero. Si possono fare anzitutto, invero, le riserve generali che sorgono spontanee nei confronti del positivismo logico, ma, a questo proposito, dati i limiti impostici dal carattere del presente scritto, rimandiamo il lettore alle critiche che altro studioso americano, il Morris R. Cohen, solleva contro la riduzione della logica all'analisi del linguaggio (*Introduzione alla logica,* Longanesi, 1948, pp. 74-80). Quanto al criterio comportamentista riconosciamo che esso determina indubbiamente una obbiettivazione dell'analisi che non può non contribuire al progresso delle scienze morali (psicologia, sociologia, semiotica, ecc.) sul terreno della ricerca positiva, ma è doveroso ricordare che l'estensione del medesimo alla analisi delle manifestazioni umane di

ordine spirituale (quale è stata fatta, ad esempio, dal Tolman a cui il M. si riallaccia) è respinta da molti psicologi europei.

Ciò che si può dire senza fallo è che l'opera del M. costituisce un prezioso contributo alla purificazione e alla razionalizzazione del linguaggio. Ma l'ambizione dell'A. è ben più vasta: « una terminologia non è una scienza », egli dice, e afferma che la semiotica, per essere veramente tale, deve non solo estendere le osservazioni descrittive e svolgere, su questa base, una sistemazione logico-critica della propria terminologia, ma anche giungere a formulare « leggi che permettano di far predizioni nei confronti del materiale studiato ». Alle pubblicazioni di uno studioso fecondo e impegnato come il M. non può, pertanto, mancare l'attenzione di quanti, come lui, sentono vivamente i problemi culturali della nostra società.

LUCIANO SAFFIRIO.

CALDERÓN DE LA BARCA, *Teatro*. — Firenze, Sansoni, 1949.

Il problema estetico del teatro di Calderón, assai debolmente posto in Spagna fin oltre la metà del secolo XVIII, negativamente considerato, non soltanto dal gusto arcaico e sospiroso del Settecento, ma anche dalla pacata risolutezza del razionalismo illuministico, sommerso dal Romanticismo in un impeto di incontrollato entusiasmo d'assai spuria origine, rimesso in campo, per motivi anch'essi talvolta scarsamente legittimi, dalla critica positivistica del secondo Ottocento, positivamente risolto sia dal Graf che da quel tardo romantico che fu il Farinelli (sebbene quest'ultimo considerasse il cosiddetto capolavoro calderoniano quasi punto di partenza d'una tumultuosa indagine, spaziante in ambito assai più vasto) si ripresenta, da qualche tempo, al lettore italiano in aspetto d'accurate versioni dal drammaturgo spagnuolo, prima ad opera di A. Monteverdi, che volse nella nostra lingua *La vida es sueño, El magico prodigioso, La devocion de la Cruz, El Principe costante,* più tardi dal Vittorini, il quale includeva nella sua raccolta di « Teatro spagnuolo » *Il mago dei prodigi* e *El Alcalde de Zalamea* e infine (per tacere delle versioni di minor peso) nel volume curato da F. Carlesi e nitidamente impresso da Sansoni, ove ai quattro drammi, che (per adottare una delle molte classificazioni del teatro calderoniano) diremo filosofici e religiosi e al *Alcalde de Zalamea* si aggiungono due commedie « de capa y espada », *Tutto effetto d'immaginazione* e *La mia dama innanzi tutto* e un dramma, per così dire, storico, di bizzarre qualità, *Lo scisma d'Inghilterra.*

Concretare finalmente un giudizio (esente tanto da indiscriminate lodi quanto da biasimi partigiani) sull'attività di un poeta, che, per le spesso violente e contrastanti reazioni provocate dalla sua opera traverso i secoli, dimostra di possedere per lo meno una spiccatissima personalità, è cosa che evidentemente s'impone alla mentalità attuale e s'accorda con l'incitamento formulato dall'autore della dottissima introduzione, il Casella; né crediamo che quanti ignorano la lingua spagnuola possano accingervisi con un aiuto migliore di questo specchio della poliedrica attività calderoniana, cui soltanto manca la presenza di un *auto* (avremmo suggerito *El gran Teatro del Mundo* caro a Hofmannsthal) per essere fedelissimo e completo. Senza dubbio la forma prosastica toglie a queste espressioni drammatiche (specie trattandosi di un teatro di cui l'uso del verso è stato, si può dire, caratteristica intrinseca fino a tutto il Settecento e in particolare di uno scrittore considerato, dai suoi apologeti, anche moderati, eccellente per la ricchezza e varietà della lingua e le suggestioni poetiche, forse più liriche che drammatiche, quali, da consumato artefice, seppe trarre dalle forme metriche impiegate) qualcosa dell'atmosfera artistica originale, entro la quale meritano di esser giudicate; ma (a parte

il fatto che un tale criterio, da includersi necessariamente nella più vasta questione del tradurre, esteticamente infirmabilissimo, appare perfettamente legittimo da un punto di vista pratico), va osservato, come il Carlesi abbia risolto il problema assai felicemente, anche da un punto di vista puramente artistico, battendosi, il più delle volte vittoriosamente, contro le insidie e gli ostacoli di un testo formicolante di *culteranismi* (solo alcune volte la versione del Monteverdi ci appare più chiara) e dando, fin dove è possibile, un equivalente italiano del frondosissimo barocchismo di Calderón.

Ora, alla mente di chi legga queste pagine, con l'animo disposto alla pura valutazione estetica, vengono ostinatamente richiamate le limitazioni poste all'opera di Calderón, non solo da critici senza dubbio moralmente prevenuti, quali, ad esempio il Sismondi e il Carducci, cui lo spiccato anticlericalismo rendeva inaccettabile l'inflessibile dogmatismo cattolico che vi spira, o piuttosto superficiali, come il Papini, il cui giudizio è infirmato da una strana prevenzione contro il teatro come poesia: ma anche proprio da quegli esegeti, che, come il Farinelli, il Ticknor, il Normann Macoll e altri, hanno sostanzialmente inteso riconoscere la grandezza calderoniana. Si veda, ad esempio, come il primo di essi, combattuto fra la sua fedeltà allo spirito romantico e quindi allo scrittore, che ne fu detto precursore e realizzatore massimo, e il proprio gusto critico non possa esimersi dal riconoscere la fredda ponderatezza delle sue strutture drammatiche e l'intellettualistica lambiccatura della sua espressione poetica, come il secondo debba ammettere la meccanica fissità dei suoi personaggi, non individui ma tipi (« *palle fuse nello stesso stampo* » osservò il Goethe, che, in fatto d'arte, aveva un gusto più equilibrato degli Schlegel) d'accordo, in tale apprezzamento, con A. de Latour e il Normann Macoll, come quest'ultimo lo accusi di lirismo formalistico e il Monteverdi riconosca la preoccupazione moralistica presiedente alle sue invenzioni drammatiche, la quale lo costringe a comporre di maniera. I critici che più si sono pronunziati positivamente nei riguardi dell'arte calderoniana, quando, dopo aver genericamente definito il poeta spagnuolo spirito universale, straordinario fenomeno della poesia, autore di capolavori, nei quali batte il cuore dell'umanità, debbono additare concretamente i meriti drammatici del loro autore, si rifugiano in definizioni contenutistiche, in giudizi psicologici, nell'apprezzamento di doti intenzionali, osservando come i mezzi umani siano insufficienti alla realizzazione delle grandiose concezioni calderoniane, come egli abbia il merito di essere, anzi tutto, un drammaturgo profondamente nazionale (per apprezzare il quale bisogna spogliarsi delle proprie consuetudini e tradizioni etniche) attribuendogli a dote l'essere egli l'ultimo erede del medioevo, lodandolo perché « *rivolge il suo interesse ai problemi dello spirito* » e li « *vive intensamente, dando loro una soluzione, un accento personale* », o addirittura proclamando, con victorhughiana ridondanza, che la lettura di un suo dramma dà « *il senso dell'ansia titanica, che accoglie e tramuta gli elementi umani nella vita dell'eterno* » (Battaglia); per tacere di certe vacue espressioni rinvenibili in uno scritto di C. Pavolini sul « *chiaroscuro cubista* » e lo « *squallore monumentale, druidico* » che animano, a suo dire, *La vita è un sogno*. Definire le qualità poetiche di Calderón deve essere impresa così ardua che, nella stessa introduzione al volume sansoniano, in cui il Casella disserta così acutamente sul mondo ideologico, sia etico che metafisico, del drammaturgo, sul suo concetto dell'onore quale « *Io ideale, che diviene ragione morale* » sulla distinzione in lui fra individualità istintiva e personalità razionale, sul divincolarsi del suo Sigismondo dal flutto della vita transeunte, per rifugiarsi nelle intime certezze spirituali, aspirando all'eterno, sulla soluzione data dal Calderón al problema della salvezza spirituale, non

ci riesce trovare al di fuori dell'affermazione sommaria che «*l'arte si giustifica con l'arte*» nessun persuasivo chiarimento sulla natura di una tale arte, sulle mete ch'essa si propone, sui mezzi tecnici che impiega per raggiungerle; giacché scrivere che Calderón è «*lirico immaginoso e fastoso; figlio del tempo ma sublimato dall'arte in presente eterno*» ch'egli «*cava sempre dal più interno di sé stesso le ragioni della sua forza costruttiva e il valore creativo della propria espressione stilistica*» e «*si stringe a una realtà spirituale fuori del tempo, perché di tutti i tempi*» può valere a far sentire l'entusiastica adesione del critico all'arte dello scrittore, ma di una tale arte non ci dà il segreto e lascia nell'animo nostro il dubbio sulla sua consistenza. Tanto più quando anche a un amoroso esegeta come il Casella sfuggono significative ammissioni sull'«*esuberanza fantastica*» calderoniana, sul suo «*linguaggio frondoso, ingegnoso, barocco, iperbolico*» sul carattere soprattutto lirico (grave pecca per uno scrittore di teatro) della sua opera.

Tale è lo strano fenomeno che si produce in qualsiasi spirito esteticamente sensibile, che s'accosti senza preconcetti all'opera di Calderón. Le grandiose proporzioni dei suoi schemi spettacolari, la quasi eroica, incrollabile intransigenza del suo Credo religioso e morale, quelle storture o almeno singolarità di esso, che scandalizzarono il Sismondi (v. *La devozione alla Croce*), preparano l'animo all'aspettativa di una creazione drammatica cupamente grandiosa, dalle vertiginose prospettive, avvolta in un'aura magica e translucida, atta a dare sensazioni ed emozioni sovrumane, irrealizzabili da qualsiasi altro artista; tanto che l'ammirazione di certi studiosi e poeti si è polarizzata verso quelle, fra le sue espressioni teatrali, gli *autos* («*i luminosi autos*», come esclamava Shelley) di natura rarefattamente simbolica, i cui personaggi, astrazioni personificate, sono il Peccato, la Giustizia, la Pietà e che di una tale aspirazione sembra debbano attuare gli elementi più caratteristici. Ma, come è ormai pacifico, il sovrumano, in arte, non esiste, poiché gli uomini non hanno che mezzi umani per realizzarlo; e alla prova della realizzazione il teatro di Calderón, almeno nelle *comedias devotas,* come *La devocion de la Cruz* e *El magico prodigioso,* in quelle filosofiche come *La vida es sueño* e nei drammi storici, come *Lo scisma d'Inghilterra* rivela tutta la debolezza della sua struttura artistica. La mentalità teologica e dogmatica di Calderón, priva di una vera originalità creativa e preoccupata dal suo assunto dottrinario e didattico, tende naturalmente alla esemplificazione simbolica e mentre si trascina dietro docilmente il bagaglio delle tradizioni drammatiche spagnuole, dai ricordi della Commedia, alla presenza obbligata del *gracioso,* dai concettini e svolazzi di un linguaggio baroccamente fiorito, all'intreccio complicato, ricco di colpi di scena, senza riuscire a trasfigurarlo in poesia, anzi mostrandosene impacciato (che non è il caso né di Shakespeare, né di Molière, né di alcun drammaturgo veramente grande, capace di trarre genuine espressioni artistiche dalle più stanche convenzioni), tipicizza i personaggi, rinunziando a umanizzarli e soddisfatta di farne soltanto dei generici rappresentanti, vuoi di un dogma cattolico, vuoi di un principio o di una tradizione morale. La spiccata tendenza al meraviglioso, rivelantesi sia negli accidentali sfondi paesistici (*La vita è un sogno*), sia nelle frequenti manifestazioni prodigiose (*La devozione alla Croce, Il mago prodigioso*) indica la stretta relazione della sua mentalità teatrale con la primitiva ingegnosità di quelli accorgimenti meccanici, di quelli effetti scenografici, su cui egli, quale direttore del teatro di Corte al *Buen Ritiro,* era abituato a contare e forse, come osserva il Gregor, è impossibile giudicare l'efficacia di certo teatro calderoniano, oggi che il nostro spirito non ha più gusto per l'ingenuo meraviglioso dello spettacolo barocco. Vero si è, che uscendo dall'ambito dei drammi reli-

giosi, filosofici o storici per entrare in quello delle commedie di cappa e spada, o dei drammi di carattere, il dettato di Calderón si fa più semplice ed agile e che in queste forme drammatiche, sebbene non vi manchino le acrobazie dello stile *culto*, né le tracce dei canovacci dell'Arte, incontriamo più di frequente situazioni sceniche e brani dialogici artisticamente realizzati, quasi che agisse di nuovo su di esse l'esempio dello stile semplice e liberamente aderente alla realtà che Cervantes aveva usato nei suoi *Entremeses* (ciò che ci fa inclinare all'opinione del Normann Macoll, secondo il quale il sentimento religioso danneggia più che non soccorra l'arte di Calderón); ma è anche vero che in tali opere Calderón perde le sue caratteristiche, per assumere le vesti di un continuatore di Lope de Vega, senza possederne la meravigliosa libertà e spontaneità, tanto ricca di energie da resistere, il più delle volte vittoriosamente, alle insidie del Gongorismo. Le quali caratteristiche possono, se si vuole, assommarsi in quella definita dallo stesso Casella come « *il tormento di una intelligenza incapace di cogliere nella sua individualità ineffabile il vitale e il vissuto* ». La sconfitta artistica di Calderón proviene appunto dalla fanatica persuasione, ingenerata in lui dalla profonda fede, di poter cogliere e rappresentare le manifestazioni dello spirito umano a quel livello ultraterreno, ove lo spirito divino si manifesta per suo mezzo e si identifica con esso, di poter, cioè, esprimere l'inesprimibile.

« *Oggi torniamo a Calderón* » afferma il Casella sulle tracce di A. Valbuena Prat. Se tornare a lui significa riprendere in mano la sua opera, per determinare la posizione critica del nostro tempo nei confronti di essa, ciò è possibile e opportuno; ma se volesse dire invece riaccostarsi a uno scrittore, il cui ingegno poetico vibri all'unisono con la nostra sensibilità estetica, la cui attività creativa abbia mezzi tecnici e scopi analoghi a quelli dell'arte attuale, si tratterebbe a nostro parere di una impresa vana, poiché siamo convinti che nessun rapporto possa intercorrere sotto questo aspetto, fra l'arte calderoniana e noi e che di rado due civiltà poetiche ebbero così scarsi punti di contatto, parlarono un così diverso linguaggio.

EMILIO BARBETTI.

Poeti americani (1662-1945). A cura di Gabriele Baldini. — Torino, De Silva, 1949.

Qualche anno fa, l'ottima antologia della prosa narrativa americana curata da Elio Vittorini, incontrò un largo successo di pubblico e per la prima volta impose all'attenzione del lettore italiano un organico quadro di quella produzione letteraria.

Ad essa oggi degnamente si affianca la raccolta di *Poeti americani* compilata da Gabriele Baldini. In una rapida e intelligente premessa il giovane critico, che già si era distinto per i suoi studi sulle letterature di lingua inglese, (di lui ricordiamo particolarmente i due volumi delle « Poesie » di E. A. Poe) fissa le intenzioni e i limiti del suo lavoro. L'antologia è comprensiva di tutta la poesia sorta e sviluppatasi in America dalle origini ai giorni nostri: più che le date, sono però indicativi i testi fra cui si sottende il vasto arco poetico che essa criticamente segue. È infatti impresa estremamente ardua fissare l'anno di nascita di una poesia legata da così imperiose ragioni storiche alle letterature europee ed è assai difficile, anche per uno studioso pronto ad accogliere suggerimenti che non siano propriamente estetici, riconoscervi con esattezza il primo segno di un carattere autonomo. Sarà inevitabile rifarsi, anche in un discorso rigidamente critico, a motivi etnografici, sarà inevitabile cioè un ripensamento, letterariamente esterno, delle principali vicende che hanno determinato la formazione della coscienza americana nella sua originale struttura. Talché, sostanzialmente, non sarà certo la data approssimativa della stesura del *Sillabario della nuova Inghilterra*, che po-

tremo prendere a riferimento per una definizione d'inizio. Bisognerà tuttavia riconoscere che quel testo ritiene veramente « un sottile, candido profumo di poesia quale certamente non promana da tutta la contemporanea produzione in versi, scritti, per la maggior parte, in funzione e come sovrastruttura al servizio divino ». E basterà citare, in proposito, il celeberrimo *Bay Psalm Book*, l'innario della Baia di Massachusetts, considerato dagli americani come il primo monumento della poesia nazionale.

È dunque chiaro che non è possibile parlare di origini vere e proprie della poesia americana, almeno nel senso di una spontanea esigenza di canto, di una libera e nuda voce che accompagna il costituirsi di una civiltà. Infatti, nella lenta definizione della società americana, la poesia conserverà a lungo un carattere di provincia letteraria inglese di cui andrà ripetendo — come osserva il Baldini — più « i vezzi e le maniere che non le effettive conquiste ». Ma non ha importanza, a nostro giudizio, che i primi scrittori di versi sul suolo americano fossero contemporanei del Donne e del Herbert e respirassero quindi un'aria concettistica barocca: non va dimenticata la recente rivalutazione critica della poesia metafisica del Donne e della sua scuola. Se mai proprio dalle istanze e dalle sollecitazioni di quella « difficile lirica », o in contrapposizione ad esse, avrebbero potuto scaturire gli elementi più adatti per una germinazione poetica originale. Le opere dei primi poeti americani, del Taylor, della Bradstreet e del Crashaw, sembrano invece vivere in stretta funzione della poesia inglese che si risolve, appunto, « più in un industre mestiere nel tentativo di mantenersi al corrente con la moda che non in una effusione lirica vera e propria ». Tutt'al più saremo disposti ad avvertire in essi, seguendo il suggerimento del Baldini, limitatamente però ai testi da lui presentati, delle regioni poetiche proprio a causa del loro carattere provinciale, dell'aver frapposto, tra le loro voci e quelle dei maggiori contemporanei, «l'immenso, sconosciuto oceano» che a tratti « colora i versi di una ineffabile vibrazione ». Tuttavia questi motivi d'indole puramente geografica non sono ancòra sufficienti a una determinazione di autenticità per la stessa ragione che Eliot — e l'esempio cade assai a proposito — pur avendo trascorsa quasi tutta la sua vita in Inghilterra è tuttavia da considerarsi un poeta americano.

Questa condizione *coloniale*, della poesia americana non muterà di molto né con il preromantico Philip Freneau, né con il Bryant e nemmeno, alle soglie dell'ottocento, con l'Emerson. Edgar Allan Poe è da considerarsi una figura isolata, avulsa dal processo di riconoscimento di quella civiltà nella zona psicologica e morale; sia pure per altre strade, la sua poesia e la sua *ars poetica* restituiscono all'Europa i frutti migliori del trapianto letterario: talché Poe, riconosciuto unanimemente dalla critica europea come grandissimo, è tuttora, nel suo paese d'origine, avversato o quantomeno misconosciuto. (Si veda in questo senso l'autorevole « presa di posizione » di Luigi Berti nell'ultimo numero della rivista « Inventario »).

Per incontrare una poesia solamente americana bisognerà aspettare l'avvento di Walt Whitman. E ben dice il compilatore di questa antologia che egli è un poeta « più che espresso, addirittura inventato dall'America per affrancarsi dalla poesia inglese ». Invero era necessaria una dimensione di voce non minore della sua, per certi aspetti abnorme, per esprimere finalmente i temi maggiori della vita americana che nel frattempo si era tumultuosamente stabilita nelle sue linee definitive. Rimandiamo il lettore alle belle pagine che il Baldini dedica a questo poeta in un severo tentativo di revisione del suo valore che trova onesto riscontro nei testi successivamente riportati. Il rapporto della parte critica con quella antologica dell'opera whitmaniana ci dà la piena misura della lucidità e del rigore culturale dell'autore: un *fair-play* al quale si deve fervidamente consentire. Arri-

viamo così ai maggiori e più autentici poeti americani: a Hermann Melville, a Emily Dickinson, a Thomas Stearn Eliot. Essi sono troppo noti al pubblico italiano, attraverso traduzioni e contributi critici, per tentare qui un qualsiasi commento che sarebbe, di necessità, frettoloso. Inserendoli nel quadro generale della letteratura a cui appartengono rileveremo che l'altissima misura della loro validità è data proprio dai rapporti, per varie ragioni difficili, che essi hanno avuto con i connazionali. Si pensi alla vicenda di Melville, che dovette stampare i suoi libri a proprie spese e rimase a lungo incompreso e inascoltato; si pensi che « sono passati appena trent'anni da quando la Dickinson era un nome noto soltanto a pochi parenti, amici e discendenti di questi e veniva, si può dire, tramandato privatamente »; ed è di pubblico dominio l'atteggiamento che Eliot mantiene nei confronti della madrepatria. Che altro significa questa ostinata opposizione se non che in America la poesia ha raggiunto una propria fisonomia così definita, così protesa verso l'assoluto da troncare tutti i ponti, tutti i legami con la contingente mitologia del popolo che l'ha espressa? Per quelle tre voci anche la lirica americana ha attinto l'universale e si è, di conseguenza, messa al bando dal mondo del relativo. A quelle tre voci altre si sono aggiunte; e se da un lato dobbiamo essere grati al compilatore dell'antologia per averci fatto incontrare, al loro giusto posto, poeti come Wallace Stevens, Allen Tate, Marianne Moore e, soprattutto, Hart Crane, dall'altro l'unico appunto che ci sentiamo di muovergli riguarda lo scarso rilievo dato a due nomi a nostro avviso così significativi e « attuali » quali Ezra Pound e Archibald MacLeish. Questa rapida indicazione dei principali punti di riferimento ha dovuto giuocoforza escludere figure e testi addirittura celebri, o magari ignorati, ma di grande valore: tali Longfellow e Lee Masters, tali le bellissime canzoni e ballate popolari che abbiamo qui ammirato per la prima volta. Crediamo tuttavia che i motivi delle omissioni debbano risultare chiaramente dal tono della presente nota.

Vanno dette ancora poche poche parole — e di elogio — al criterio seguito nelle versioni. L'autore che « non crede nella possibilità di tradurre l'intima sostanza della poesia ha studiato di evitare che questa fosse una raccolta di poesie sue o di altri: le traduzioni quindi vanno intese solo come dei suggerimenti atti a semplificare la lettura dei testi ». In questa sua impresa Baldini ha potuto giovarsi della cooperazione di americanisti illustri quali Mario Praz, Emilio Cecchi, Augusto Guidi, Salvatore Rosati e altri. Il libro è dedicato, con l'ammirazione del discepolo, al grande storico della letteratura americana F. O. Matthiessen e la raccolta infatti è felicemente nata dalle conversazioni, a volte anche utilmente divergenti, che il Baldini ebbe modo di fare con il Matthiessen durante un seminario che questi tenne nel 1947 a Salisburgo per incarico della Oxford University Press. Ad accostare il fervore con il quale il giovane studioso parla del suo maestro all'eccellente risultato raggiunto si ha una prova di più dell'efficacia e della fecondità di taluni incontri tra culture e generazioni tanto diverse.

Luciano Budigna.

Gabriele D'Annunzio, *Roma senza Lupa*. — Milano, Editoriale Domus, 1949.

Antonio Baldini e Pietro Paolo Trompeo hanno raccolto una scelta delle cronache mondane scritte dal D'Annunzio a Roma fra il 1884 e il 1888 per la « Tribuna » e l'hanno intitolata *Roma senza Lupa* secondo l'intenzione del poeta che così voleva si chiamasse il volume dove esse avrebbero dovuto trovar posto nell'edizione popolare da lui vagheggiata alla fine della vita. Precede la raccolta una prefazione dei due scrittori e la corredano scrupolose note che forniscono

ogni desiderabile informazione sui personaggi nominati e ogni desiderabile richiamo alle opere composte dal poeta intorno a quel periodo e alle opere italiane e straniere da cui alcune sue pagine prendono lo spunto. « Noi ci siamo prefissi, con la presente scelta, di dare, con la massima possibile varietà, una certa quale idea del tono e dell'atmosfera di quella finedisecolo, cercando di fornire un saggio dei vari atteggiamenti dello scrittore nei riguardi della moda e dell'arte, della scienza e della politica ». E chi conosce *Carducci e D'Annunzio* (1943) di Trompeo e *Fine Ottocento* (1947) di Baldini, sente che il lavoro parallelo di questi due studiosi doveva a un certo punto confluire come il corso di quei fiumi asiatici che alla fine riuniscono le ricchezze delle loro acque per gettarle confuse nel mare. Le diverse ricchezze apportate all'opera comune da scrittori tanto personali presentano tuttavia una medesima impronta d'elegante coltura ottocentesca, di signorilità di gusto, d'amore ironicamente nostalgico, più cauto e critico in Trompeo, più aperto e accorato in Baldini, per quella Roma le cui ultime luci si riverberarono ancora sulla loro infanzia. E l'atmosfera e il tono n'escono perfetti.

È il periodo in cui d'Annunzio giovane scuote da sé come una scoria la sua ritrosìa provinciale al contatto del gran mondo romano che affinandolo fiacca la sua ferinità nativa; contemporaneamente alle cronache giornalistiche che va firmando con una serie di pseudonimi fra cui prevale quello di « Duca Minimo », egli canta quel mondo nelle rime dolcissime dell'*Isotteo* e della *Chimera*, e pur disprezzandolo vi dissipa deliziosamente la sua sana esuberanza abruzzese; le esperienze d'allora troveranno poi forma d'arte nel suo primo romanzo, *Il Piacere,* iniziato appunto nel 1888, quando egli abbandona il giornalismo e Roma per ritornare alla pace semplice del suo paese e darsi tutto all'arte. Il Duca Minimo prepara Andrea Sperelli e gli spiana le vie; ma è anche, in un certo senso, un'anticipata (involontaria) caricatura di quello. La sofferenza e la insofferenza profonda del protagonista del *Piacere* sono ignote allo spensierato cronista della « Tribuna ».

Cronista genialmente lieve di una Roma decadente e bizantina in cui il senso estetico ha sostituito il senso morale e che la raffinatezza esasperata e la frivolezza spregiudicata estenuano. Alma Tadema, « il dolce pittor biondo », ne detta il gusto ed Angelo Sommaruga ne ha il pontificato editoriale. Chiusa ancora dentro la cinta aureliana, le gregge l'attraversano e di sera i fanali a gas s'accendono lentamente, a uno a uno; i palazzi dei suoi principi splendono come clavicembali d'argento e oscillano i cipressi delle sue ville secolari favorevoli ai segreti amori; il tempo stagna nei suoi tramvai a cavalli e nei suoi coupé ovattati agli amori segreti non meno favorevoli, e le fontane si chiamano dalle sue piazze deserte, le ore dai suoi innumerevoli campanili nelle notti silenziose; e in mezzo le si apre come un gran fiore color di rosa e d'oro Piazza di Spagna filtrata nel sole e tutta fragrante di mammole. Donne stupende, d'una eleganza preziosa, vanno con mollezza divina in quella luce bionda o languono in atteggiamenti squisitamente preraffaelistici nella penombra dei paraventi floreali e dei damaschi liturgici dei loro salotti pieni di fascino esotico. Donne dal pallore gemmeo, dall'occhio profondo, dalle spalle di puro avorio, coperte di gioielli ereditari.

Dà il tono una regina spirituale, bella, elegante in modo sovrano, che si circonda di musici e di poeti.

« Vi rammentate la deliziosa poesia di Li-tai-pe dove l'imperatrice della Cina trae dolcemente, tra i raggi, su la sua scala di giada irradiata dalla luna, le lunghe pieghe della veste di raso bianco?

« Io pensai a quella poesia, ieri sera, quando Donna Eleonora Monroy di Belmonte apparve subitamente su i gradini che discendono a una delle sale inferiori e con un atto di grazia attraversò l'andito luminosissimo

per affacciarsi sul giardino rischiarato dalle lanterne azzurre.... ».

In verità, vediamo anche noi la Roma avvolta nel velo d'oro che apparve all'adolescenza di Trompeo, quando lesse furtivamente per la prima volta *Il Piacere*. E ci vien fatto di sospirare con Baldini: « Altri tempi. Altro spazio. Altro silenzio ».

ADELE LUZZATTO.

GIORGIO VIGOLO, *Linea della vita.* — Milano, Mondadori, 19b9.

In un articolo pubblicato nell'« Italia letteraria » del 1933 il Vigolo, nell'affrontare problemi di tecnica e di metodo nell'arte, si poneva fuori dalla via degli ermetici, quando sosteneva: — E anche la *vexata quaestio* dell'oscurità e dell'ermetismo potrebbe essere utilmente riproposta muovendo cioè dalla premessa che all'artista va posto un limite espressivo di chiarezza. Un poeta oscuro è una *contradictio in adjecto*. Non può ammettersi che la volontà di esprimersi che anima dal profondo il poeta e che è la stessa ragione del suo essere come tale, non tenda con tutte le sue forze a rivelarsi, ad esser chiara e massimamente comunicativa. — Per il V. la volontà di chiarezza nel poeta si compenetra in una posizione di moralità; ed egli parla di onestà della pagina, intendendosi con ciò la stessa ragion pratica d'una perfetta funzionalità dello stile come adeguazione appunto del tono della scrittura alla reale presenza di valori della volontà. — Ma nel 1933 il V. aveva già pubblicato alcune sue cose fra le quali la raccolta di « Canto fermo» che lo rivelò come poeta e in cui fu notata una ricerca di chiarezza che non rifuggiva nemmeno dal proporsi in modi tradizionali.

Ora con il volume « Linea della vita » egli presenta il frutto di lungo lavoro che si svolge da « Canto fermo » del 1931 attraverso « Il silenzio creato » del 1934 e « Conclave dei sogni » del 1935 e in cui v'è modo di vedere ancor più ampiamente la fedeltà dell'autore a quelle sue idee sulla poesia.

Quello che prima colpisce l'attenzione del lettore e che, perciò, conviene notare subito, è l'originalità espressiva ottenuta spesso — e ci si passi l'apparente contraddizione — con l'uso di schemi metrici tradizionali: ritroviamo l'endecasillabo nella sua ampiezza sonora; spesso è usata la rima o per lo meno l'assonanza; talvolta l'accento fortemente ritmato è ottenuto col susseguirsi di versi che finiscono con parole ugualmente accentate (vedi gli sdruccioli al principio de « Le foglie »); né mancano accostamenti di versi sapientemente connessi che richiamano alla mente il giro composito del canto leopardiano. Ché se, nel maturarsi della sua arte il V. sempre più rifugge dal ritmo scandito, pure il suo canto tende sempre ad una chiara armonia che si conchiude. Ora la modernità del V. consiste proprio nell'aver accolto le esperienze che nella tecnica dell'espressione si sono fatte dal decadentismo in poi, anche con l'ermetismo, e di averle sapute fondere in forme metriche che, perciò, rimangono tradizionali solo nell'apparenza. Egli ha così trovato il linguaggio dei suoi motivi poetici — trasfigurazione fantastica del mondo della natura, di quello dei ricordi, del senso della morte che, appunto, perché rivissuti dalla sua acutissima sensibilità in un'atmosfera di sogno e di magia, avevano bisogno di un'espressione che raggiungesse una sua aerea levità e, nel compiersi armonico dei versi, chiudesse questo mondo magico lontano dalla realtà contingente. Allora la sapienza del poeta riesce a toglier corpo alla parola e, nell'accostamento audace delle immagini, nell'uso sottile e raffinato dei termini, conosciamo la sua modernità.

È vero che in questo tendere ad un linguaggio magico e scorporato sta anche il pericolo per l'arte del V.; tuttavia avvertiamo in lui una consapevolezza critica sempre vigile che lo libera dal chiudersi in una maniera, come, del resto, dal disperdersi in esperienze occasionali o abbandonarsi

ad avventure dello spirito: egli rimane pur sempre fedele al suo mondo interiore che si affina e si svolge e tenta una sempre più compiuta espressione.

In una prosa di « Silenzio creato » il V. aveva detto: « .... E m'è sembrato con questa forza di penetrare dentro a quel paesaggio, d'internarmi nell'animo dei suoi colori, venendo a contatto della sua vita a sè, col tono unito e vivente di quella natura ». E anche aveva affermato: « Si danno momenti nei quali si crede di giungere alla soglia estrema, al punto dei miracoli che farà aprire le nuvole e creature di cielo scendere ad abitare tra noi ». Sono questi, i due momenti fondamentali da cui nasce la sua poesia della natura: magica trasfigurazione delle cose in stati d'animo che tendono, anche nati nel tormento, alla serenità. Talvolta la natura è vivificata in un suo umano sentire come in « Largo »: nella prima strofe il poeta coglie la levità del paesaggio con occhio sereno:

e tremare in arborea ghirlanda
vedo del pian la luminosa scena
che nell'aria serena
verso il mare digrada
e sembra poi che vaporando cada
di sotto l'orizzonte

mentre nella seconda strofe la natura stessa, il fiume, acquista una sua vitalità:

Quasi fatta obliosa
la sua corrente di fluir si smemora
e nei sognanti specchi si riposa;
s'incanta in larghi estasiati laghi
dove par che s'appaghi
a meditar del cielo
questo ancora per lei nuovo colore;
e indugiando nei lenti argentei giri
ricerca la sua strada
per l'aperta contrada.

Più spesso si avverte lo svolgersi del motivo da una radice amara e dolente che si fa più sensibile col tempo e sempre più dà il tono alla poesia del V. Anche il costante motivo dei ricordi che affiorano uno dopo l'altro tanto che:

tutto s'incontra a ricompor quell'ora
ch'io non rammento ma che il cuor
[mi serba
come un'acqua celata sotto l'erba,
che non ti specchia, né fluir s'ascolta,
ma fa più bruna e folta la verzura.

come il poeta canta ne « Le sfere ferme », si fa, come ad esempio ne « Gli schiavi », angoscioso senso della vita che passa.

Come schiavi perduti
in crollate miniere,
i ricordi nel cuore
scavano incontro alle speranze prime
che la vita lasciò dietro i suoi mali;
disperati richiami
battono al buio e ascoltano se alcuno
risponda di lontano.

Il V. avverte con dolorosa consapevolezza l'inesorabile fluire del tempo da cui emerge, prima accennato, poi sempre più insistente, il motivo della morte. Ma la morte è, volta a volta, allucinata, fossile immobilità, come in « Erebo », o purificazione, più che nello spirito, nella carne stessa, come in « Castello dei sogni », o appare come momento meraviglioso che scioglierà l'uomo dai legami del contingente e lo porterà, felice, a partecipare della vita universale, come ne « Le foglie »:

Eppure, chissà quale senso
di felicità originaria
ci libererà nell'immenso,
quando tutte le corde
troncate dalla morte fremeranno
all'unisono con l'accordo
maggiore dell'universo.
Forse l'estrema gioia
che invano chiedemmo alla vita,
è quella che ci folgora al momento
di morire, nel gran mutamento.

Ma nel gruppo di liriche « Amico di Caronte » il motivo della morte diventa malinconica aspirazione dell'uomo che non si rifugia nel pensiero di lei come dolce e romantica evasione dai mali della vita, ma che, da questi colpito e battuto, la cerca

e ne rifugge e la sente incombente come inesorabile e allucinato concludersi della vita umana: motivo che riappare anche in qualche lirica dell'ultimo gruppo « Fili d'erba ». Certo questo motivo si ritrova spesso, emergente o sottinteso, nella poesia del V. ed è coerente con quel suo senso vivo del divenire umano, con quella sua capacità di trasportarsi in mondi universi in cui il finito sembra annullato. C'è però un gruppo di liriche che se ne distacca: « Parlo con l'eco »: poesie d'amore tutte intessute di risonanze vaghe tese a esprimere sentimenti lievi, echi fuggevoli, quello stato di grazia proprio dell'amore: motivo anche questo già preannunciato, forse con maggior vigore, in alcune composizioni delle raccolte precedenti: vedi « La luminosa traccia » o il finale di « Ritorno di sera » uno dei canti più significativi a intendere l'arte del V.

Certo è che attraverso le varie parti di questo volume che vorrebbero idealmente suddividere vari momenti della ispirazione del poeta, noi sentiamo dei legami che tutte le collegano, ancorati a interessi fondamentali del suo spirito, la qual cosa dà al volume un carattere omogeneo e concluso, come, del resto, appare conclusa in sé ogni composizione che, nel giro dei suoi versi, tende all'espressione piena dello stato d'animo e non lascia nulla di vago e di inespresso. Questa è la caratteristica più vigorosa di Giorgio Vigolo per la quale egli si inserisce come poeta molto significativo nella nostra letteratura.

ANNA PIERI.

ALBA DE CÈSPEDES, *Dalla parte di lei*. — Romanzo. Mondadori, 1949.

Fra le nostre valorose scrittrici, dalla Manzini alla Banti ed alla neonata Bonanni, la massima parte rivolte a ricerche e cimenti di forma e di espressione, la De Cèspedes sta un poco a sé per una sua nativa e in certo senso facile spontaneità dell'immaginare e dell'esprimere, che le hanno guadagnato infatti largo successo e meglio la riallacciano a quella grande e mai interrotta tradizione del narrare inteso come piacere di costruire e porgere *favole*: appunto l'antico e primordiale piacere del *novellare*, per usare il termine più adatto.

S'intende che simile genere di narrativa novellatrice non potrebbe darsi senza una buona dose di quel *romanzesco* oggi alquanto screditato alla luce di un'estetica più consapevole o scaltrita; ma ad essa narrativa perfettamente congeniale e quasi diremo funzionale, indispensabile cioè, come appare, a colorire e staccare la vicenda nei suoi rilievi, colpi di scena, risoluzioni ed epiloghi. Facilmente lo rintracceremo qui, nella presente favola, soprattutto in due molto romanzeschi fattacci, un suicidio e un omicidio, l'uno e l'altro per amore, consumati, successivamente, il primo dalla madre e il secondo dalla figlia, come protesta di opposto effetto, ma di identica natura, contro l'irriducibile oppressione e violenza maschile quale si rivela soprattutto sotto specie maritale. Infatti se la madre, nella prima nutritissima parte del romanzo, antefatto e preludio giustificatore della seconda, si uccide per riscatto di un suo fantastico e sensibile temperamento di contro all'ottusa e carnale grossolanità del marito, mediocrissimo e poveruomo fra i tanti — e c'è di mezzo, in favorevole controluce, il suggestivo fantasma di un altro, ideale amante del cuore —, vedremo poi la figlia, a cui toccò in sorte ben diverso tipo d'uomo, un intellettuale tanto conseguente che sullo sfondo della lotta per la liberazione viene a rappresentarci la severa figura del rivoluzionario e addirittura del *capo*, prendersi anch'essa la sua femminile rivincita e vendetta questa volta con la soppressione di *lui*, il marito, partigiano e politico senza dubbio ardente ma forse troppo freddo amante....

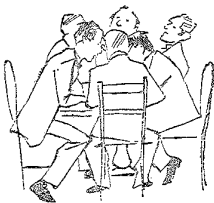
Tuttavia, a parte il fatto che la De Cèspedes, scrittrice oltre che di fertile vena di gusto sicuro e di umano calore, si destreggia così bene anche fra le due dolci follie romanzesche da presentarcele quasi persuasive e atten-

dibili (e non si discute della loro reale possibilità di cronaca, ma del loro carattere qui fondamentalmente fantastico), bisognerà osservare che tanto i due fattacci come i fatterelli minori, lungo tutto il filo di una narrazione ricchissima di plastica evidenza e di sempre vivo interesse, assolvendo per prima cosa la loro funzione di effetto e colore esteriore restano poi sempre un po' l'ossatura indispensabile per lo svolgimento del legittimo e poetico tema interiore. Che è il tema morale della *parte di lei*, approfondito e variato dall'autrice con sicura conoscenza dell'animo femminile, contro l'opposta e diremo fatalmente nemica parte di lui.... *La parte di lei*, esemplata magari in casi un po' romanzeschi e in figure, femminili o maschili, per qualche verso troppo foggiate ad arte e a dimostrazione, ma sempre comunque motivo risonante di indubbia umana verità, nell'antico avvertimento di quello che fu detto l'odio dei sessi, e a cui una più moderna sensibilità, pensierosamente accolta dalla scrittrice, è venuta ad aggiungere il pessimistico sospetto della fatale solitudine di ogni creatura umana.

Debito osservare inoltre, per ciò che riguarda la tecnica, che molto conferisce all'attrattiva e persuasività della narrazione il racconto in prima persona, retrospettivo, della protagonista, l'omicida; per cui l'antefatto, che è la storia della delusione e rivolta materna, rimane in delicata e quasi fiabesca mezza luce, di suggestivo ed esemplare mito; mentre per contrasto prende più forma attuale il suo dramma vivo e presente. Il che varia e muove a tempo giusto la lunga sequenza narrativa, viva di sentimento ed emozione, con bellissime pagine di ricordi e nostalgie d'amore, e sempre gradevolmente scorrevole e interessante alla lettura: un romanzo che prende.

VALERIA SILVI.

ERRATA-CORRIGE. - Nella recensione di Umberto Albini, pubblicata nel numero di dicembre, il nome dell'autore recensito, *Gilbert Trolliet*, per un errore tipografico è stato trascritto come Trolliot.

RITROVO

Saper distinguere. — All'invito rivoltogli dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Gaetano Salvemini ha così risposto:

Firenze, Via dei Servi, 17

Signor Presidente dellA.N.P.I.,

La ringrazio molto per l'invito di partecipare alla riunione del 20 novembre, nella quale si affermò il rispetto e la gratitudine che ogni uomo degno di vivere libero deve a coloro che militarono nelle file dei Partigiani.

Purtroppo impegni precedenti mi impedirono di intervenire alla riunione, e mi hanno anche costretto a ritardare questo ringraziamento per l'onore che Ella mi fece col Suo invito.

Se fossi intervenuto, e se altri non lo avesse detto, avrei domandato io il permesso di dire, che mentre è doveroso affermare la nostra gratitudine e ammirazione verso coloro che parteciparono alla Resistenza con cuore puro — in qualunque partito abbiano militato allora o militino ora — sarebbe bene non fare mai nessun atto di solidarietà con coloro che misero a profitto la crisi della liberazione per sfogare rancori personali, o ciechi istinti di sangue e di rapina, o per sbarazzarsi di possibili avversari politici. I più tra costoro non ebbero alcuna parte nella Resistenza vera e propria. Moltissimi erano stati seguaci di bande nere repubblichine, e nella confusione del '45, falsificando i propri connotati politici, continuarono a fare quel che avevano fatto nei mesi della guerra civile. Pochi furono partigiani autentici. E neanche costoro dovrebbero trovare indulgenza o solidarietà, né esplicita né implicita.

Occorre rintuzzare risolutamente le manovre di chi ha interesse a confondere la Resistenza dei galantuomini con una pseudo-Resistenza che non ebbe nulla in comune con la Resistenza autentica. Ma per opporsi vittoriosamente a quella manovra, occorre cominciare col non favorirla assumendo indiscriminatamente la difesa di chi, dicendosi partigiano, perpetrò delitti, che ogni uomo onesto deve incondizionatamente condannare.

Con i migliori saluti

Gaetano Salvemini.

INTERNAZIONALE SINDACALE E LOTTA POLITICA. — Appena sfasciatasi la Federazione Sindacale Mondiale (v. «Il Ponte», p. 437, 1949) facemmo alcune considerazioni intorno alla inefficienza di una organizzazione internazionale dei sindacati. Ora dobbiamo richiamarle, di fronte al tentativo di ricostituire un'altra Federazione internazionale di sindacati d'ispirazione anticomunista.

È stata indetta in questi giorni una Conferenza sindacale a Londra, alla quale partecipano numerosi sindacati europei ed americani. A capo dell'iniziativa sono particolarmente la Federazione americana del Lavoro, per il passato avversa ad una confederazione internazionale, e l'americana Confederazione delle Organizzazioni Industriali (C.I.O.).

La deformazione dello spirito sindacale è evidente nei propositi e nel carattere delle questioni che la Conferenza si è poste. Non si fa un mistero della posizione polemica che assumerà il nuovo ente sindacale rispetto alla Federazione Sindacale Mondiale: comunista questa, sarà anticomunista la Federazione Internazionale che si sta costituendo a Londra. Questo significa divisione dei lavoratori in due gruppi antagonistici corrispondenti agli interessi contrastanti di due potenze continentali. La lotta di classe è passata in seconda linea rispetto alla lotta politica per l'egemonia del mondo. È pure significativo l'acceso dibattito intorno alla ammissibilità nel nuovo ente dei sindacati cattolici dell'Europa Occidentale, che è stato risolto ponendo la condizione a tali sindacati di abbandonare entro due anni la Internazionale sindacale cattolica.

Si vede bene che questa è pura politica, di cui l'organizzazione sindacale internazionale costituisce uno strumento. Ma questo dà ragione della impossibilità di costituire, in un mondo diviso da varie condizioni particolaristiche, una confederazione sindacale autonoma.

Il movimento sindacale nasce e si sviluppa intorno a un concreto sistema di rapporti economici, produttivamente e territorialmente delimitati. Il rapporto sindacale è sempre un fatto sezionale e locale e la sua espansione è condizionata alle generali caratteristiche economiche giuridiche e sociali dell'ambiente, costituito in unità politica. La sua finalità immediata è quella di ottenere aumenti di salario e migliori condizioni di lavoro.

Fino a quando vi sarà una molteplicità di mercati di lavoro, lo spirito protettivo di gruppo impedirà una fusione di tutti i lavoratori del mondo. Coloro che stanno meglio avranno interessi contrastanti con quei lavoratori che si trovano in ben diverse condizioni; ed è spiegabile che i primi si alleino con gli imprenditori connazionali e ottengano, contro l'appoggio per il rialzo delle tariffe doganali e simili vantaggi capitalistici, il loro favore in una politica di restrizioni alla immigrazione. Anche indipendentemente dalla libertà di migrazione del lavoro, non sono convergenti gli interessi dei lavoratori meccanici dell'Italia e di quelli della Gran Bretagna, per esempio; né gli interessi degli indigeni delle colonie con i lavoratori delle relative nazioni colonizzatrici.

La nuova confederazione internazionale dei cosiddetti sindacati liberi nasce tarata come la vecchia Federazione sindacale mondiale: ha la mostruosità di un ibrido sindacale-politico. È sarebbe un oggetto di curiosità, se a pagarne le spese non fossero i lavoratori. (A. B.).

È meglio pigliarsela coi proletari. — *Un giornale che in questi tempi sostiene la opportunità di fiancheggiare la democrazia cristiana partecipando al governo,* l'Umanità, *ha dato notizia, nel suo numero del 20 dicembre, di una sentenza del Tribunale di Roma che ha condannato il responsabile dell'*Avanti! *a un anno di reclusione col beneficio della condizionale, per offese al Capo di uno Stato estero, consistenti nell'aver pubblicato nel numero del 17 luglio una* manchette *dal titolo* Il Papa alla Confindustria. *Non è questo il luogo di commentar questa sentenza: avremo occasione di tornarvi sopra, in un'apposita rubrica che abbiamo intenzione di cominciare a pubblicare, dedicata alla* Giurisprudenza dell'Anno Santo. *Se oggi ricordiamo questa sentenza, è perché ci ha colpito la noticina in corsivo che sull'*Umanità *seguiva quella notizia: la quale noticina termina testualmente* « dichiarando pacatamente che una condanna di questo genere è una schietta e autentica porcata ».

« Porcata »: *è proprio scritto così, tra virgolette. Probabilmente, se quel giornale non fosse in questo momento un fiancheggiatore del governo, questo epiteto sarebbe stato incriminato per oltraggio alla Magistratura; e se una parola come questa si fosse letta in un foglio di opposizione, giustamente gli sarebbe stato obiettato, da quello stesso giornale, che l'opposizione in regime di legalità democratica non si fa colle parolacce. Ma quello che più sorprende è che l'autore del corsivo non si sia accorto che non è coerente ingiuriar la Magistratura per sentenze come questa e nello stesso tempo partecipare al governo che ha creato colla sua politica il clima in cui cosiffatte sentenze sono naturali e direi quasi doverose ed inevitabili.*

*Decisioni come queste si respirano nell'aria: ed anche i magistrati, poveretti, hanno bisogno di respirare. Sono, anche loro, poveri proletari: è strano che l'*Umanità, *che dice di essere un giornale socialista, se la pigli coi proletari, ma non rinunci alla soddisfazione di andare a tavola col padrone.* (P. C.).

Montanelli docet. — Se non contassi cari e valenti amici di quel nome e, credo, di quella origine, a leggere Indro Montanelli verrebbe proprio voglia di dire che i Montanelli sono — anche loro — come le patate: che il meglio è sottoterra.

Montanelli ci aveva già fornito vari esempi di illimitata adulazione: ricordiamo nei cosiddetti *Incontri*, il Papini, e il Badoglio, in cui due onesti e santi vecchi, più o meno padri della patria, ci avevano fatto spargere lacrime di commozione. Ma ora (« Corriere della Sera », 18 dicembre '49) ci chiede di più, ci chiede di unire su uno stesso altare due persone, a parer suo, ugualmente per bene e intelligenti, due « grandi borghesi », due menti che, se fossero vive tutt'e due, il Montanelli immagina si scambierebbero lettere e impressioni dal loro ritiro, ambedue, per le stesse ragioni, sdegnose della società attuale. Due anime in un nocciolo, insomma. Chi sono? Una di queste è Giolitti. E noi che, pure, non partecipiamo all'esaltazione e rivalutazione di Giolitti che si va facendo da tutte le parti, ai toni nostalgici con cui se ne parla, sia pure in funzione polemica con il « giolittismo » degli attuali governanti, noi abbiamo per Giolitti il più grande rispetto, sebbene, a dire la verità, non ci piaccia né il giolittismo vero né quello di oggi. Ma chi sarà l'altro?

Ecco l'altro:

« Egli si è ritirato a vivere in una rustica villetta presso Pescia, e non c'è stato modo di farlo decidere a rientrare nel 'giro' giornalistico corrente. Dice che non vuole lasciare la campagna, per via dei figliòli, che solo lì può educarli a suo modo, e c'è del vero anche in questo. Ma ancora più determinanti sulle sue decisioni sono state e sono le sue esigenze di vita, le esigenze caratteristiche di 'un gran borghese' — uno degli ultimi 'grandi borghesi' d'Europa — scarsamente conciliabili col 'clima' morale e intellettuale della società cittadina moderna, che 'borghese' non è più; e tanto meno 'grande' ».

Chi sarà mai questo signore che non sopporta il clima odierno, che è troppo grande per i nostri tempi? Giolitti non sopportava il *clima* fascista, il suo ipotetico amico è così raffinato, così sensibile che non sopporta neanche il clima post-fascista? Dov'era in periodo fascista, poveretto? Certamente in galera, o in esilio o, per lo meno, tappato nella sua villa, tutto dedito ai campi, oscuro e ignoto, o a cercar negli studi consolazione, serenità e fuga da quel *clima*. Proprio come Giolitti a Dronero.

« Interpreti ambedue di un mondo per nostra disgrazia tramontato, io li vedo, questi due Giovanni, così simili anche fisicamente tra loro, scriversi lettere dai rispettivi esili. E mi dispiace di non poterle leggere ».

Anche a noi dispiace tanto. Ma la fantasia ci soccorre ed ecco come immaginiamo un brano della lettera di un Giovanni a un altro Giovanni. Scrive il Giovanni di Dronero:

« .... quel che più ti deve affliggere in quel tuo volontario esilio è l'ignoranza del pubblico, l'ignoranza di quanti, per pure ragioni di omonimia, confondono un galantuomo come te con quel Giovanni Ansaldo (come se io gli potessi scrivere, a quello!) che, ben fornito di ingegno, è stato, per ragioni innominabili, una delle penne più abili a servizio di quei poveretti che, con pennacchi sulla testa, grida e bastonate credevano di conquistare il mondo. Poveri untorelli anche loro. A pensarci ora fan quasi pietà nonostante i loro autentici delitti. Meno pietà fanno tutti quelli che, come quel tale tuo omonimo, sapevano benissimo di mentire, di calunniare, di spingere al delitto, ma lo facevano con tanto zelo e a volte con tanta bravura che finivano per crederci, o quasi, anche loro. Quando ormai il fascismo non illudeva più nessuno, loro hanno continuato a seminare veleno, a tentar di tirare tutti nel brago in cui si dibattevano. Guerra di Spagna, razzismo, patto d'acciaio, guerra alle democrazie, tutto hanno sostenuto e difeso. E il direttore del *Telegrafo* di Livorno si è veramente distinto in quest'opera. Poi i loro padroni, meno furbi di loro, sono morti ammazzati e loro vivono ricchi e sono onorati dai loro colleghi pennaioli che hanno tutto l'interesse a difenderli. Di fronte ai peccati veramente mortali di quelli, questi appaiono così al confronto come innocenti angioletti.

« Un giovane ignorante — per non dire altro — parla di quell'altro Ansaldo e di me come di due esponenti della borghesia. Io non so se sono stato un borghese, questi termini che servono a tutti per sputarci sopra o per esaltarli non mi hanno mai interessato. Ma certo che se la borghesia aveva una qualità, questa qualità era quella di dedicarsi, sì, alle industrie e al commercio, di vendere tutte le merci, ma non di vender la coscienza e se stessi. E io, la coscienza, venduta, non l'ho mai. Mentre quell'altro.... meglio star zitti.

Mio povero Giovanni, come devi soffrire tu che sei una persona per bene, tu che vivi di ricordi, lavorando per il bene del nostro paese, a sentirti, involontariamente, per quel caso infelice del nome, tirato in ballo in faccende che disgustano soltanto a pensarci. Povero amico, goditi in pace e in serenità quegli anni che ancora ti restano, esempio di onestà ai tuoi figli, e non leggere i giornali. Pensare che un tempo il *Corriere della Sera* era il più serio giornale italiano, anche se non andavamo sempre d'accordo. Ma insomma offese di questo genere non me le hanno fatte neanche i fascisti. Potevano almeno aspettare che fossi morto! Allora, chi sa, mi ci sarei fatto sopra una risata.... ».

Ma forse abbiamo torto di prendercela. Dopo tutto, la sera quando siamo stanchi, accendiamo la radio e apriamo il giornale. Vediamo la firma di Montanelli, lo leggiamo subito. Qualche piccola trafittura al fegato che però si calma immediatamente. In dieci minuti senza fatica, senza sforzo, sappiamo tutto quello che *non* dobbiamo pensare, sappiamo tutto quello che *non* è la verità, quello che *non* dobbiamo e *non* vogliamo essere, sappiamo i pasticci, le raffazzonature, le pseudo-storie, le pseudo-cronache, le pseudo-personalità da cui ci dobbiamo tener lontani. Ce lo dice Montanelli. Basta leggerlo con l'avvertenza *a contrario*.

Sì, tutto questo può essere utile e avere la sua ragione di essere, però dal fondo del cuore, o del fegato, un grido erompe: patate, patate! (E. E. A.).

IDEA PER UNA CARICATURA. — *Se sapessi disegnare, vorrei descrivere in una caricatura come io mi figuro la situazione internazionale del mondo: ma prima, per apprezzare questa mia idea, bisognerebbe che il pubblico sapesse che cosa è a Firenze la festa delle "rificolone", che si celebra la vigilia della Natività della Madonna, la sera del 7 settembre. In quella sera nei rioni popolari i ragazzi vanno in giro a gruppi, schiamazzando e portando in cima a una lunga canna ciascuno un suo palloncino di carta colorata, con dentro una candeletta accesa. Questi palloncini che si chiamano, non si sa bene perché, "rificolone", hanno colori svariati e forme estrose, e sono adorni di nastri, fiocchi di carta e spennacchi svolazzanti come le code degli aquiloni: e le schiere quando si incontrano a qualche bivio, si insultano e si accapigliano, e fanno a gara a vantare la propria rificolona e a beffare quella dell'avversario con un tradizionale ritornello:*

« Ona, ona, la mi' rificolona!
E l'è più bella la mia
di quella della zia!
La mia l'è coi fiocchi,
la tua l'è coi pidocchi.... ».

E via così, tutti allegri e felici, ognuno convinto d'aver la più bella. Questo è un giuoco antico: nella raccolta di tavole a colori pubblicata da Giuseppe Piattoli nel 1790, e intitolata Giuochi, trattenimenti e feste annue che si cocostumano in Toscana e specialmente a Firenze », *c'è una tavola dedicata alla festa delle rificolone in Piazza della SS. Annunziata: e sotto c'è il commento in versi: "fischi, faci, rumor: oh qual tumulto!".*

Così si può dire che accada nel mondo: "fischi, faci, rumor: oh qual

tumulto!". Ma, nel mio disegno lo sfondo dovrebbe essere non Piazza della SS. Annunziata, ma un paesaggio più vasto, che si potrebbe chiamare il bivio d'Europa: e si dovrebbe vedere che a questo bivio sboccano due strade, una da occidente, in fondo alla quale si intravedono i grattacieli, una da oriente in fondo alla quale luccicano le cupole del Cremlino. Da tutt'e due le strade arrivano due tumultuosi cortei di vecchi ragazzi spensierati, che stanno per scontrarsi al bivio: nella schiera che vien da occidente il capofila ha lenti e sorriso presidenziale, mentre, in quella che viene da oriente, il condottiero ha tanto di baffoni.... Le due schiere rivali, giunte a faccia a faccia, inalzano ed agitano le canne adorne di nastri, in cima alle quali sono appese le loro rificolone: curiose rificolone, allungate come siluri, munite di alette e di eliche, come se fossero bombe. E tutti cantano a gara: — È più bella la mia; è più micidiale, più spaventevole, più catastrofica la mia! La tua è collo scoppio, ma la mia è col razzo! La tua basta appena a schiantare una città, ma la mia basta per tutto un continente.... —

Così passano il tempo i vecchi ragazzi scherzosi, contenti di potersi divertire mentre il crepuscolo cala sull'Europa.

(Il titolo dovrebb'essere: "Trattative di pace"; oppure "Discussioni tra diplomatici". Se qualche caricaturista vuole sfruttare questa idea, gliela cedo gratis: come un regalino di babbo Natale). (P. C.).

L'ARABO, IL PARTO, IL SIRO IN SUO SERMON L'UDÌ. — *Leggiamo nel* Messaggero *del 9 dicembre 1949, che Padre Lombardi* «quando va all'estero, parla alle folle nella loro lingua. Negli ultimi sei mesi ha fatto discorsi in francese a Parigi, a Liegi, a Bruxelles; in inglese a Washington, a Ottawa, a Toronto; in tedesco a Vienna e a Salisburgo, tanto per non citare che i centri principali. Fino all'aprile di quest'anno non conosceva una parola di queste tre lingue. "Come ha fatto ad impararle in così breve tempo?" gli ho chiesto. "Ma io non le so mica — ha risposto — io non so come faccio. È il Signore che mi aiuta". Mi ha mostrato il testo scritto del discorso letto all'Università di Washington; le parole in inglese portavano degli accenti a matita che il padre aveva marcato per aiutarsi a pronunziarle correttamente. "Ho fatto in inglese, senza leggere, dei discorsi minori. Non so come ne sia stato capace. La gente piangeva ed applaudiva"».

Questi miracoli succedevano già al tempo degli Apostoli, come Alessandro Manzoni certifica nella sua ode alla Pentecoste. Nessuna meraviglia quindi se — in questi giorni di miracoli continui annunziati dalla Radio Vaticana e dalla Radio Italiana al seguito della prima, — noi vediamo ripetersi sotto i nostri occhi le meraviglie di una volta.

Ma in omaggio alla verità, sentiamo di dover comunicare ai lettori del "Ponte" quanto un amico ci scrisse dall'America il 23 settembre scorso: "Abbiamo fatto venire qui il famoso P. Lombardi ad evangelizzare l'America. La settimana scorsa è stato a Boston ed ha sermonato nelle chiese dei Gesuiti nel North End. Il Boston Herald *dedicò una mezza colonna al grande missionario, però non poté dare un'idea di quel che egli aveva detto perché "il suo inglese era incomprensibile". Si vede che lo Spirito Santo non gli ha*

dato ancora il dono delle lingue". Il nostro amico è uomo di poca fede. Il dono delle lingue a Padre Lombardi, se non l'ha dato lo Spirito Santo, lo ha dato Missiroli. Amen, amen, amen. (G. S.).

SPERANZE CHE S'AVVERANO. — *Passato e presente si ricongiungono. Ho ricordato in questi giorni una sera lontana, in una piccola stanza buia, a Venezia, dove mia madre ed io stavamo nascoste durante la lotta clandestina. Parlavamo sottovoce dell'avvenire che pareva allora tanto buio! Si lavorava con i ragazzi di "Giustizia e Libertà" e queste due parole mi sembravano adombrare cose luminose e inafferrabili. Mia madre mi parlava di Nello Rosselli ed io entravo a poco a poco in un mondo fino allora sconosciuto: il mondo inebriante della Resistenza. Cose più grandi di me. D'un tratto, mia madre mi parlò di Matteotti. Non l'aveva conosciuto, ma si era incontrata con la vedova quando, con i due bambini, abitava in una pensione sulle Zattere, a Venezia. La scena di quell'incontro mi è rimasta nel cuore, come un caro ricordo lasciatomi da mia madre. Mi disse che aveva tentato invano di parlare con quella signora in lutto, perché ogni volta che l'incontrava, qualche porta si apriva e si chiudeva improvvisamente nei corridoi della pensione. La polizia vigilava ed essa non poteva parlare. Ma un giorno la vide, con i due bimbi, seduta a un tavolino fuori della pensione. Le si avvicinò, ma con un moto impercettibile del volto essa le troncò la parola. Poi, con uno sguardo pieno di cose inespresse portò un dito alle labbra. Mia madre si chinò a baciare uno dei due bambini, sorrise tristemente e si allontanò.*

A quel ricordo, un altro viene a unirsi poi: quello di un fiammeggiare di bandiere rosse al vento in piazza San Marco mentre un mitra maledetto spara ancora dall'alto del campanile.

Dopo è la pace, lenta faticosa, quasi buia. E un giorno la sorpresa di vedere sopra un giornale, l'immagine dei due "bambini" del racconto di mia madre, già grandi, già socialisti. Di quale socialismo? Quanto abbiamo cercato la nostra via fra le tante che ci venivano additate! Ed ecco, oggi, anche uno dei "bambini" di allora a indicarcela, un bambino fattosi coraggiosamente l'erede più dritto, e più italiano, del Padre suo martire. Ricordi, speranze, idee si agitavano confuse in noi, durante i giorni del Congresso di Firenze, davanti a quel sole che risorgeva, a quei tanti vessilli che simboleggiavano un Partito e un'indipendenza riconquistati. Tocca forse a noi giovani, ora, farli di nuovo salire in alto, sempre più in alto. (L. T.).

IL GRANDE RITORNO. — La Commissione per l'inchiesta carceraria, composta di cinque deputati e di cinque senatori, si raduna, per discutere sui dati raccolti e per preparare le sue proposte, in una sala del Ministero di Grazia e Giustizia: in una grande sala affrescata, la quale, dal nome del pittore che una ventina d'anni fa dipinse quegli affreschi, è chiamata dagli usceri la sala Bargellini.

Da quando, nella primavera scorsa, abbiamo cominciato a riunirci intorno al lungo tavolino che sta al centro di quella sala, abbiamo avuto agio, alzando

ogni tanto la testa dal nostro lavoro, di studiare attentamente le figure di quell'affresco, che rappresenta, in giro sulle quattro pareti, una specie di « sagra » o carosello di personaggi simbolici, convenuti da tutti i tempi e da tutte le plaghe del mondo per celebrare romanamente le glorie del regime: eroi, sapienti, santi, angeli alati, trombe e stendardi; e un Cesare a cavallo, stralunato come Graziani, che passa in rivista i fanti schierati in grigio verde. Ma fino a pochi giorni fa quell'accozzo di colori accesi era interrotto in un angolo da una macchia neutra: grandi fogli di carta grigia nascondevano una parte della pittura, e facevano intuire che ci fosse lì sotto, come in certe statue dei musei, qualcosellina che la decenza aveva consigliato di coprir colla foglia di fico.

Questa protezione cartacea doveva risalire, suppongo, ai giorni immediatamente seguenti alla liberazione: quando è verosimile che i preveggenti burocrati abbian pensato che il sistema romano di scalpellare le facce di marmo degli imperatori condannati alla *damnatio memoriae*, era troppo perentorio e irrimediabile per l'Italia d'oggi, dove è molto più prudente (non si sa mai) adottare una specie di *abolitio* revocabile ed asportabile, che nasconda ma non guasti la figura che ci sta sotto. Un accorgimento simile mi par di aver visto, nel 1945, anche al palazzo dell'ex Ministero delle Corporazioni, ora Ministero dell'Industria e Commercio. Anche lì, su un grande affresco trionfale, il lembo di un drappeggio copriva le (provvisorie) vergogne, in attesa di tempi migliori.

Ma ora (sia sempre ringraziata la storia) i tempi migliori son tornati: le vergogne hanno cessato di esser vergogne. Alzando la testa dal nostro lavoro, abbiamo avuto la bella sorpresa di accorgerci che il foglio grigio era caduto e che dall'angolo finora vietato un quadrato manipolo di gerarchi in camicia nera ci guardava con fieri occhi marziali: al centro, abbellito dall'artefice e quasi illuminato dal di dentro, campeggia quel ministro guardasigilli del tempo fascista, che vent'anni fa ebbe il vanto di rimettere in vigore in Italia la pena di morte, di istituire il Tribunale speciale, e di riportare nelle carceri una spietata e cupa disciplina. Eccolo lì, al centro dei suoi collaboratori, forse riconoscibili ad uno ad uno nella faccia, ma tutti accomunati nella maschia divisa di quel tempo guerresco. Viene in mente il corteggio che eterna nel mosaico di San Vitale il lavoro legislativo di Giustiniano: anche questo affresco tramanderà ai secoli, con questo gruppo di lugubri personaggi vestiti di nero, la gloria dei nuovi legislatori e delle loro leggi (le vittime di quelle leggi, i condannati a morte, gli assassinati, i consumati dall'ergastolo, i torturati sono ormai ben morti: e la storia ha altro da pensare).

Così i componenti della Commissione, che si illudevano di lavorare per distruggere nel sistema carcerario le « inutili crudeltà » volute da quelle leggi, devono rendere omaggio, ogni volta che alzano lo sguardo a quell'angolo, ai benemeriti autori di esse, finalmente riscoperti, rivendicati e riconsacrati. Chi ha dato l'ordine di scopertura? Non si sa: nessuno vuole assumersene la responsabilità. Forse è stata l'aria dell'Anno Santo: il grande ritorno e il grande perdono.

Meglio così: finalmente tutte le offese sono lavate. Alalà! Chi muore giace: camerati, saluto al duce! (P. C.).

I topi e la Radio. — *Alla sera mi metto alla radio. Mi piacciono quelle luci blu ed arancione e verdoline che si accendono nel quadrante: il mondo, o almeno una buona parte del mondo, entra nella mia camera.*

C'è una lotta nell'emisfero (non so se l'avete capito): io lo sento dal tono delle loro voci. Ci sono radio in divisa, anche questo lo capisco dal tono della voce, li vedo tutti, in orbace. Ci sono radio apparentemente pacifiche, ma anche loro lavorano, con un piccolo trapano elettrico, a scavare i cervelli. Ogni tanto trovo qualche antica musica, o qualche negro che prega il suo dio nero, e mi fermo, perché proprio loro andavo cercando. Ma non tarda a spuntare fuori l'omino dal trapano o a scattare sull'attenti l'uomo in divisa. So che tutto era fatto apposta per attirarmi in trappola: in un attimo la camera si riempie di risonanze presuntuose; scappo girando il bottone. Passo sotto più fuochi di fucileria, sono colto in pieno petto, muoio. Ma seguito a girare e finalmente rinasco. Duriamo a lungo in questa lotta, io aggrappato alla radio, loro intenti a battere sui cervelli. I grandi della terra non credono che ci sia qualcuno che riesce a sfuggire alla loro pioggia, saltando instancabilmente in tutti gli interstizi, come un clown pazzo. Essi sono presi dal loro gran lavoro, un lavoro di massa. Quando hanno ben bene spremuto e battuto cominciano a farsi stanchi e ad andarsene, li vedo allontanarsi stirandosi e sbadigliando e ruttando. E seguito a saltare sopra la testa calva del globo.

Finalmente, quando tutte le voci si sono spente, comincia ad arrivarmi un lamento, sempre più forte da tutte le parti della terra. Siamo tutti noi, i topi.

Lo ascolto, lo ascolto a lungo.

Poi esco sulla terrazza. L'alba è una brava figliuola che dà a tutte le cose un aspetto modesto e cheto. Tutto è pulito, e tace in una luce senza splendore.

Allora finalmente posso andare a dormire. (G. G.).

Al presente « Ritrovo » hanno partecipato: Gaetano Salvemini, Alberto Bertolino, Piero Calamandrei, Enzo Enriques Agnoletti, Lucia Tumiati, Giovanni Guaita.

CANTIERE

Per il prestigio italiano a Trento. — Mi è capitato di varcare in una sola giornata le soglie della Residenza regionale, dell'Alto Commissario, e del Questore del capoluogo della Regione Tridentina con autonomia speciale.

Nella prima vi entravo per la prima volta e non potei non rimanere ammirata dai lavori di restauro del Palazzo, la vecchia Prefettura sorgente in bella ubicazione di fronte al Monumento a Dante attorno a cui si raccolse per lunghi anni la vita nazionale del Trentino. Tutto vi era lucido di marmi e specchi, mentre linoleum, tappeti divani poltrone, portiere completavano assai decorosamente quegli ambienti dai corridoi alle stanze d'aspetto a quelle degli uffici. Vorrei dire che vi era forse qualche cosa più del necessario decoro; comunque il bello piace e non vogliamo insistere su ciò. Ma uno stridente contrasto colpisce il cittadino che deve per affari passare da questa Residenza a quella dell'Alto Commissario (il rappresentante del Governo Italiano) e a quella del Questore, soprattutto per chi deve attendere nelle rispettive anticamere. Le quali rivelano un'estrema miseria non solo, ma una miseria sordida: tavolini traballanti, divani coi buchi da cui traspare la paglia dell'imbottitura con fodere unte e sdrucite di cui a mala pena si riesce a intravvedere la tinta originaria. E subito ci si chiede perché in attesa di una nuova residenza del Commissariato non sia stato possibile trovare cinquanta mila lire, magari risparmiandole sui fondi del Palazzo regionale, (fondi concessi forse dallo stesso governo centrale) per tappezzare a nuovo quei pochi mobili e rimettere in efficienza tavolini e sedie traballanti. Una zona di confine è un biglietto da visita e non solo per gli stranieri ma per il gruppo etnico tedesco, che talvolta deve passare da queste residenze, ma anche per gli stessi abitanti della provincia trentina. Chi scende dalle vallate ove una subdola propaganda tenta d'insidiare la coscienza italiana, non può far a meno di notare questo stridente contrasto e giudicare l'Italia da queste apparenze. Contrasto che mi rammenta lo spettacolo avvilente (forse studiato nell'astuto calcolo nazista della zona delle Prealpi) del soldatino facente parte dei pochi infermieri dell'Ospedale Militare, a cui fu concessa la divisa dell'esercito nostro (eccezion fatta pei carabinieri), che si vedeva in quella divisa sdrucita per le vie cittadine risonanti del passo marziale delle forze della Whermacht inguainate nella loro militaresca impeccabile divisa.

È un modesto problema (ma non tanto modesto nelle sue conseguenze morali) che dovrebbe essere risolto senza indugio e tenuto presente in quelle provincie o regioni che presso ai confini presentano caratteri analoghi a quella della Regione Tridentina. (*b. r.*).

Arte svizzera in Italia. — Ginevra, isola calvinista nel bel mezzo di un'Europa che non conosce freni ideologici ed è fecondata dalla perenne reviviscenza di una civiltà classica, deve aspettare il XIX secolo per aprirsi alle possibilità di accogliere qualche fermento di vita artistica veramente autonoma e consistente. Durante il Settecento quelli dei suoi figli che si fecero un nome come artisti, J. E. Liotard, Jean Huber, Jean Pierre Saint Ours, emigrano dal suolo natale e divengono ospiti bene accolti e ammirati delle capitali europee. È la fine dell'avventura napoleonica a portare in Ginevra il benessere favorito da un governo attivo e dedito agli interessi cittadini. E all'ombra di quel governo il senso artistico ha modo, per opera di W. A. Toepffer, F. Masset e J. L. Agasse, di trovarsi un fondamento sicuro e ricco di promesse per l'avvenire, prendendo come tema della sua attenzione creativa lo stesso ambiente ginevrino. Toepffer, pittore di genere e caricaturista ammirato da Goethe, Masset, i cui ritratti di piccole dimensioni conservano finezza agli occhi dell'osservatore odierno, Agasse, animalista di primo piano, sono la triade con la quale la Scuola di Ginevra trova il suo avvio. Seguono i paesaggisti, che hanno avuto il loro precedente più illustre nell'«italianisant» P. L. De la Rive: F. Diday, estroso e romantico, A. Calame, che dà un'interpretazione personale del paesaggio alpestre, estremamente obbiettiva e tuttavia non priva di ispirazione. Poi l'artista che raggiunge la più compiuta fisonomia in questa scuola, e cioè Barthélemy Menn. Menn, che ebbe modo fin da giovane di educarsi alla scuola dei maggiori maestri francesi, nella sua stessa scelta, nell'aver tralasciato Ingres e Delacroix e nell'essersi definitivamente accostato a Corot, definisce oltre che la forma più esattamente rispondente al suo temperamento la stessa fisonomia della scuola che rappresenta, con la sua serietà e i suoi limiti, con le sue possibilità di penetrazione culturale e la sua distinzione di gusto. Egli inaugura la serie dei pittori che deriveranno le forme dall'Impressionismo francese adattandole agli scenari, al gusto e alle esigenze di un ambiente culturalmente vivo e tuttavia attaccato alle tradizioni come quello ginevrino: Pignolat, Dufaux, Castres, ecc. Rispetto a questi l'apparizione di Ferdinand Hodler può rappresentare in certo senso la rottura di un filo di derivazione, ma costituisce indubbiamente un risveglio delle qualità immaginative. Animato dall'ambizione della vasta decorazione pittorica, Hodler può apparire come il rappresentante di un gusto più incomposto e a tratti più arcaico, ma è certo il creatore che dà un'impronta e un carattere nazionale a più di un secolo di onesti tentativi pittorici.

Questo il panorama offertoci di recente a Firenze con abbondanza di documentazione dalla Mostra della Scuola di Ginevra, inaugurandosi l'annata artistico-culturale 1949-50 de «La Strozzina». (*A. P.*).

Un ciclo di conferenze a Torino e a Genova si è inaugurato il 25 novembre u. s. per iniziativa dell'Associazione Culturale Italiana, che ha la sua sede centrale in Torino ed è presieduta dal dott. Giancarlo Camerana. Le conferenze avranno luogo il venerdì (a Torino) e il sabato (a Genova) di ogni settimana.

Il ciclo è stato inaugurato dallo scrittore francese *Jules Romains,* che ha parlato della sua opera di commediografo; a questa conferenza iniziale seguirà

un ciclo di letture dedicato agli orientamenti della letteratura nei vari popoli, rispettivamente tenute da *G. B. Angioletti,* per la letteratura italiana, da *E. Lo Gatto,* per quella russa, da *V. Lugli* per la francese, da *A. Moravia* per l'americana e da *M. Praz* per l'inglese. Nelle successive conferenze l'architetto *Le Corbusier,* parlerà di urbanistica e di architettura, *Ildebrando Pizzetti* sugli «insegnamenti verdiani», *Concetto Marchesi* su Lucrezio, *Maria Montessori* su problemi educativi, *Luigi Salvatorelli* terrà un raffronto storico fra i sec. XIX e XX, *Bonaventura Tecchi* parlerà di Clemens Brentano interprete degli animali, *Corrado Tumiati* parlerà di un'attrice del Risorgimento: Adelaide Ristori, *Manara Valgimigli* del Pascoli poeta latino. Una conferenza, infine, su argomento medico sarà tenuta da *René Lariche* e una di argomento filosofico da *Alfredo Poggi.*

PREMIO EINAUDI PER LA CRITICA D'ARTE. — Lo *Studio Italiano di Storia dell'Arte* di Firenze ha istituito, d'intesa con l'Editore Einaudi, il «Premio Einaudi per la critica d'arte». Il premio è annuale, e consiste in L. 250.000 e nella pubblicazione del volume nella Biblioteca d'Arte edita da Einaudi e diretta da C. L. Ragghianti.

Le opere concorrenti al premio possono essere di libero argomento, sull'arte antica, moderna e contemporanea, italiana o straniera. L'accettazione dei manoscritti è fissata entro il 31 marzo 1950, e l'assegnazione del premio avrà luogo il 15 giugno 1950.

Questo premio è il primo che viene istituito in Italia per favorire l'attività degli studiosi d'arte.

CON LA MORTE DI CARLO LINATI, scompare uno degli scrittori più discreti e più cari di questo primo Novecento. Della Sua opera letteraria, altri scriverà su queste pagine, ma della Sua scomparsa *Il Ponte* si duole oggi come della perdita di un amico fedele. Invitato a collaborarvi fin dall'inizio, Linati rispose subito all'appello, non « promettendo », come è d'uso in questi casi, ma inviandoci ininterrottamente per cinque anni gustose noterelle, argute meditazioni e segnalando ai nostri lettori, in numerosissime recensioni, libri italiani e inglesi con quel garbo e quell'*humour* che gli erano caratteristici. Dell'ultimo suo scritto, qui pubblicato — dove il « passo felpato » della Morte sembra furtivamente introdursi, — Egli non poté rivedere le bozze perchè già gravemente infermo. Non lo sapevamo e ci duole il pensare che Egli non abbia visto corrisposta da noi fino all'ultimo la sua costante fedeltà. Alieno dalla politica, Linati non appartenne per questo alla troppo numerosa famiglia degli scrittori che accettano tutto pur di vivere in pace o — peggio — di profittare d'ogni occasione. Alle lusinghe o alle prepotenze del defunto regime voltò tranquillamente le sue larghe spalle, quasi ignorandolo, infastidito e amareggiato. Ma di questo atteggiamento mostrò di dolersi e di pentirsi attribuendosi la sua parte di responsabilità nella catastrofe alla quale il regime aveva condotto l'Italia. Nel riferire su questa rivista, nel 1945, una conversazione tra amici superstiti, uno di questi ebbe a rinfacciargli di non aver osato di attaccare il goffo dittatore e i suoi sgherri. « Ed era vero — Egli rispose —. Bisognava aver avuto certi coraggi, *allora*. Noi umoristi italiani abbiamo mancato la nostra missione. Arditamente maneggiata, la nostra matita avrebbe potuto giovare assai al riscatto della patria.... Eppure perché non abbiamo *agito*? ». E concludeva, tra scherzoso ed afflitto: « Ebbene, *epuratemi* ».

Quanti scrittori hanno avuto, come Lui, la coscienza di questa corresponsabilità? Quanti la tengono viva di fronte alle minacce del presente o del futuro? La lezione che Linati ci lascia non è solamente quella di una costante probità letteraria, ma anche quella di uno scrittore che ha potuto sentirsi uomo fra gli uomini, italiano fra italiani. (*c. t.*).

L'OPERA DRAMMATICA DI SEM BENELLI — il drammaturgo scomparso in questi giorni — inquadrata nella storia del teatro italiano, svolgentesi dagli ultimi dell'Ottocento agli anni di questo caotico dopoguerra, traverso epoche tumultuose, che videro il sorgere e il parziale tramontare delle dittature politiche europee, ambientato fra il disadorno ma vivace naturalismo storico del Cossa, lo spettacolare e fastoso decorativismo dannunziano, l'esile grazia del mito morselliano, l'ascetica nudità di un Pàntini, l'ostentata virilità di un Corradini, destinata agli incontri più sorprendenti e bizzarri, da quello col pessimismo pirandelliano a quello con le variopinte e superficiali esperienze di un Chiarelli, di un Antonelli, di un Cavicchioli, a quelli infine con l'affannoso e tragico problemismo di Betti o col translucido surrealismo bontempelliano, serba, più che non si creda, traverso tanti e così vari contatti, una propria caratteristica e nettamente segnata individualità. I riflessi che qualche critico

ha rilevato in essa, non solo delle correnti morali, sociali e politiche a volta a volta predominanti, ma anche degli altrui mondi poetici e creativi, non intaccano, a ben vedere, la più intima essenza delle sue facoltà espressive, faticose ingrate e incompiute quanto si vuole, ma pur cariche di una vibrante sensibilissima energia. Né si creda (come è ormai opinione generale dei critici italiani e, sulle loro orme, di quelli stranieri) che solo nelle ormai risaputissime opere giovanili questa positiva energia si manifesti; ché, se dal punto di vista della compiutezza tecnica e dell'equilibrio estetico, tali opere, in cui evidentemente il drammaturgo non si arrischia al di là di una limitata indagine psicologica e di una pittoresca rievocazione ambientale, rivelano una omogeneità di struttura, una oculata sobrietà di particolari, una felicità espressiva che invano cercheremmo nei drammi posteriori, tutti quali più quali meno disarmonici, sommari, frettolosamente elaborati, privi di quella misura e finitezza, che si reputa (senza dubbio giustamente) qualità indispensabili dell'opera d'arte; non pensiamo si possa disinvoltamente sorvolare il complesso mondo ideologico, che permea il teatro benelliano, a partire da *Alì, Con le stelle, Orfeo e Proserpina*, le più vaste prospettive che gli si aprono, i più ambiziosi propositi, secondo i quali si concepisce il dramma storico in *Le nozze dei Centauri, Rosmunda, Fiorenza*. Né è da credersi che tale intenzione elevatrice delle mete ideologiche ed artistiche dello scrittore abbia carattere di freddamente premeditata nobilitazione della propria persona intellettuale, in figura ora di vate nazionale, ora di propagandista polemico e vessillifero di principi politici; la non aggiornata ingenuità, talvolta goffaggine dei suoi mezzi espressivi, sembra dimostrare come le manifestazioni drammatiche, con cui a volta a volta accompagnò le vicende politiche e sociali che travagliarono il suo paese ed il mondo, fossero spontanee, genuine, non abilmente elaborate in vista di uno scopo pratico. Manifestazioni drammatiche per lo più imperfette, non v'è dubbio, e per molti Benelli rimarrà, non senza qualche giustificazione, il drammaturgo di *Tignola* e di *La cena delle beffe*; manifestazioni in cui troppe volte l'inadeguatezza espressiva contrasta crudamente con le sue aspirazioni di indagatore dell'intima vita universale, esaltatore di una saggia Natura tendente ai suoi fini di totale armonia, descrittore del contrasto umano fra spirito e materia, in cui il linguaggio naturalmente povero, gonfiantesi in uno sforzo letterario fino all'iperbole barocca di un secentista, la debolezza dialogica urtano il gusto del critico, inducendolo a giudizi aspramente negativi; ma dove pure quasi ovunque, in un dettaglio, in un episodio, in un agitarsi frenetico e tumultuoso di tutta l'opera si rivela soggettivamente e quindi si esprime anche artisticamente il dibattersi di uno spirito inconsueto, che, traverso la propria tragedia individuale e quella più vasta di un popolo e di un mondo cerca affannosamente un *perché*, un punto d'appoggio su cui finalmente consistere e posare placato. Di quest'ansia, di questa ostinata indagine vivente ancora nelle sue pagine dobbiamo dargli atto, oggi ch'egli è entrato nel profondo silenzio, in cui le nostre voci non possono raggiungerlo più.

EMILIO BARBETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

		Italia	Estero
Abbonamento ordinario	L.	2000	3500
Abbonamento d'incoraggiamento . .	»	3000	5000
Abbonamento sostenitore	»	5000	10000
Un numero ordinario (pp. 112)	»	200	350
ogni 16° in più	»	30	50
Un numero arretrato ordinario	»	300	400
Un numero arretrato doppio	»	450	650
Un'annata arretrata (ad eccezione delle annate 1945 e 1946, esaurite)	»	3000	4500

Abbonamento a "IL PONTE" per il 1950

F A C I L I T A Z I O N I

1º) CHI RINNOVA L'ABBONAMENTO entro il 31 gennaio 1950: versa la quota di L. 1900, anzichè di L. 2000.

2º) CHI SI ABBONA può godere dei seguenti vantaggi:

a) risparmio di L. 400 (rispetto all'acquisto dei fascicoli singoli in libreria);

b) nessuna maggiorazione di prezzo (che invece può essere applicata, nel corso dell'anno, sui fascicoli speciali venduti in libreria);

c) puntuale ricevimento della rivista a domicilio;

d) sicurezza di ricevere tutti i fascicoli, che in libreria possono talvolta essere esauriti;

e) sconto del 20% su tutte le pubblicazioni edite da « La Nuova Italia ».

3º) CHI PROCURA NUOVI ABBONAMENTI ha diritto:

a) per due nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo A (vedi elenco nella pagina a fianco);

b) per cinque nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo B;

c) per dieci nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo C.

4º) CHI NON PUO' PAGARE L'ABBONAMENTO tutto in una volta:

a) può usufruire di un pagamento in due rate di L. 1000 ciascuna, di cui la seconda deve essere versata entro giugno;

b) può rivolgersi all'UNIONE EDITORIALE (via XX Settembre 98-A, Roma), che provvederà ad abbonarlo con pagamento rateale.

5º) CHI LEGGE ALTRE RIVISTE può usufruire dei seguenti abbonamenti cumulativi:

a) IL PONTE + BELFAGOR: sconto del 10% = L. 3375 (anzichè L. 3750);

b) IL PONTE + L'ITALIA CHE SCRIVE: sconto del 10% = L. 2700 (anzichè L. 3000);

c) IL PONTE + ANNALI SCUOLA NORMALE: sconto del 20% = L. 2640 (anzichè L. 3300);

d) IL PONTE + RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA: sconto del 20% L. 2120 (anzichè L. 2650);

e) IL PONTE + ESPRIT (27, rue Jacob, Paris VI): sconto del 10%.

«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE — FIRENZE

Einaudi

CESARE PAVESE

LA BELLA ESTATE

(Supercoralli, pp. 350, L. 1200)

Un volume, tre romanzi, ciascuno di essi basterebbe da solo a far libro. Perché *La bella estate, Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole* escono insieme?

Non è quel che si chiama una trilogia. Come già per i due pezzi di *Prima che il gallo canti* si tratta di un clima morale, un incontro di temi, una temperie ricorrente in libero gioco di fantasia.

Per quanto ricchi di aperture paesistiche sono tre romanzi cittadini, tre romanzi di scoperta della città e della società, tre romanzi di giovanile entusiasmo e passione e sconfitta.

ANTONIO GRAMSCI

Note sul Machiavelli e sulla politica

(Opere di Antonio Gramsci, pp. 372, L. 700)

Dopo le *Lettere dal carcere* è questa la più appassionata tra le « Opere di Antonio Gramsci ». E non a caso, in quanto qui si tratta in modo più diretto di scienza politica. Ma chi pensasse di procurarsi un'idea del libro solo dal titolo o dalla parola « scienza politica », certamente errerebbe. La varietà degli interessi e la novità dell'impostazione sono addirittura sorprendenti. Ma ciò che colpirà maggiormente sarà di trovare in Gramsci un vero statista a cui non sfugge alcuna delle realtà della storia e della società. Ogni lettore, storico o magistrato, militare o sindacalista, rivoluzionario o conservatore, si sentirà compreso in queste pagine, e compreso in modo vivo e razionale.

RIVISTA DI LETTERATURA E DI ARTE CONTEMPORANEA

DIRETTA DA ALESSANDRO BONSANTI

CARNESECCHI EDITORE - FIRENZE

Redattori: *Giorgio Zampa - Michelangelo Masciotta*

Questa nuova rivista si inserisce, per spontaneo innesto e per tradizione, sui tronchi già rigogliosi di SOLARIA (1926-1935) e di LETTERATURA (1937-1945). A differenza tuttavia delle due pubblicazioni sopra citate, essa, pur restando aperta a ogni corrente di idee, dedicherà la sua attenzione prevalentemente ad argomenti e problemi italiani. La situazione è infatti mutata: farsi oggi banditori di europeismo, non assumerebbe davvero il significato che ebbe nel passato. Oggi rischierebbe di diventare proprio quel fatto di provincia per evitare il quale tanto ci si adoperò a suo tempo.

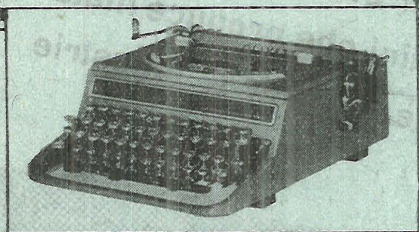
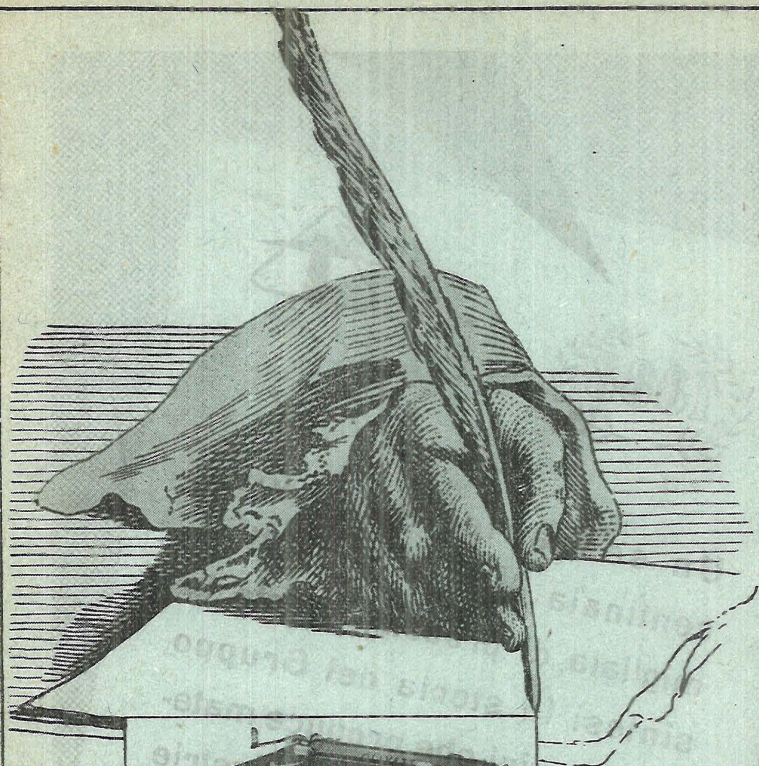
FASCICOLO I - GENNAIO-FEBRAIO 1950

Contiene scritti di: Rosario Assunto, Walter Binni, Carlo Bo, Alessandro Bonsanti, Michel Braspart, Lanfranco Caretti, Giuseppe De Robertis, Franco Fortini, Gianandrea Gavazzeni, Gerardo Guerrieri, Augusto Guidi, Francis King, Arturo Loria, Mario Luzi, Giuseppe Raimondi, Adriano Seroni, Ferruccio Ulivi, Claudio Varese, Giorgio Zampa.

SAGGI - NARRATIVA - POESIA - RASSEGNE - RECENSIONI - CRONACHE

Abbonamento annuo (quattro fascicoli di letteratura e due di arte):
Per l'Italia lire 2000; per l'Estero dollari 6.
Un numero separato: di letteratura lire 350; di arte lire 500.

Amministrazione: Carnesecchi, Via E. Mayer 4, Firenze, c. c. p. N. 5/1420
Vendite: Libreria Commissionaria Sansoni, Via Gino Capponi, 28, Firenze

1888
Un sessantennio di vita,
centinaia di cicli produttivi,
migliaia di prodotti, questa in
sintesi la storia del Gruppo
Montecatini che produce mate-
rie prime per tutte le industrie
Montecatini Soc. Gen. per l'Industria Mineraria e Chimica Milano

Olivetti Studiò
a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %
racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE